

# Vite di palestinesi nelle carceri di Israele

Rete Romana di Solidarietà con il Popolo Palestinese

*Aprile 2014*



La triste condizione dei prigionieri palestinesi, uomini, donne e bambini nelle carceri di Israele, la cosiddetta "unica democrazia del Medio Oriente".

Rete Romana di Solidarietà con il Popolo Palestinese  
*Roma, Aprile 2014*

## **INDICE**

<b>PRESENTAZIONE</b>	<b>p. I</b>
<b>AVVERTENZE</b>	<b>p. III</b>

## **PARTE I**

### **TESTIMONIANZE E LOTTE**

<b>Cap.1</b> <b>LETTERE DAL CARCERE, STORIE E TESTIMONIANZE</b> <b>DI PRIGIONIERI POLITICI PALESTINESI</b>	<b>p. 1</b>
<b>Cap.2</b> <b>CIO' CHE ACCADE NEI TRIBUNALI MILITARI ISRAELIANI</b>	<b>p. 16</b>
<b>Cap.3</b> <b>LEADER POLITICI E FIGURE PUBBLICHE IN STATO DI DETENZIONE</b>	<b>p. 20</b>
<b>Cap.4</b> <b>LO SCIOPERO DELLA FAME COME FORMA DI LOTTA E RESISTENZA</b>	<b>p. 24</b>
<b>CAP. 5</b> <b>PERSECUZIONE DI ATTIVISTI E DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI</b>	<b>p. 27</b>

## **PARTE II**

### **SITUAZIONE NELLE PRIGIONI**

<b>Cap. 1</b> <b>DETENUTI PRESENTI AD INZIO 2014</b>	<b>p. 29</b>
<b>Cap. 2</b> <b>LE CONDIZIONI DELLA DETENZIONE E LE VIOLAZIONI DEL DIRITTO INTERNAZIONALE</b>	<b>p. 30</b>
1. MALTRATTAMENTI E TORTURE	
2. NEGAZIONE DEI DIRITTI PROCESSUALI E DI GARANZIA DURANTE L'INTERROGATORIO	
3. L'IMPUNITA' PER CHI ESERCITA TORTURA E MALTRATTAMENTI	
4. SANZIONI E MISURE PUNITIVE CONTRO I PRIGIONIERI PALESTINESI	
5. L'ISOLAMENTO	
6. LE CONSEGUENZE SULLA SALUTE, DERIVANTI DA INSALUBRITA' AMBIENTALE, MALNUTRIZIONE, NEGLIGENZA SANITARIA E TORTURA	
7. LE VISITE DEI FAMILIARI	
8. RESTRIZIONI ALLA COMUNICAZIONE	

<b>Cap. 3</b>	
<b>LE DONNE PALESTINESI NELLE CARCERI ISRAELIANE</b>	<b>p. 42</b>
<b>Cap. 4</b>	
<b>I MINORI PALESTINESI NELLE CARCERI ISRAELIANE</b>	<b>p. 45</b>
<b>Cap. 5</b>	
<b>IL RECUPERO DEI CORPI DEI PRIGIONIERI PALESTINESI DECEDUTI IN CARCERE</b>	<b>p. 53</b>
<b>CAP. 6</b>	
<b>DUE STRATEGIE CONVERGENTI: L'ABROGAZIONE DELLE AMNISTIE E LA DEPORTAZIONE</b>	<b>p. 54</b>

### **PARTE III**

#### **DIRITTO INTERNAZIONALE IN MATERIA DI DETENZIONE NEI PAESI SOTTO OCCUPAZIONE MILITARE**

<b>GLI STRUMENTI GIURIDICAMENTE NON VINCOLANTI</b>	<b>p. 56</b>
<b>LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI</b>	
<b>GLI STRUMENTI GIURIDICAMENTE VINCOLANTI</b>	
<b>LE VIOLAZIONI PIU' RILEVANTI</b>	
<b>APPENDICE A</b>	<b>p. 63</b>
<b>ARTICOLI DI GIDEON LEVY E AMIRA HASS</b>	
<b>APPENDICE B</b>	<b>p. 67</b>
<b>ELENCO E MAPPA DELLE PRIGIONI PER PALESTINESI IN ISRAELE E IN CISGIORDANIA</b>	

## PRESENTAZIONE

Israele ha utilizzato sistematicamente la “politica” degli arresti di massa e dell'imprigionamento della popolazione palestinese fin dalla sua costituzione nel 1948, continuandola dopo il '67 con la colonizzazione e l'occupazione di Cisgiordania e Gaza, cui ci si riferisce oggi con TPO (Territori Palestinesi Occupati). Diverse sono state le strategie di repressione messe in campo da Israele per sopprimere la popolazione indigena palestinese: ma è importante capire che la detenzione e la reclusione di centinaia di migliaia di palestinesi hanno avuto un ruolo centrale nel tentativo di 'criminalizzare' qualsiasi resistenza e di distruggere la società palestinese per minarne alle fondamenta la capacità di costruire una società coesa e normale, necessaria per raggiungere la sovranità e l'autodeterminazione.

*Come dice Addameer, “L'importanza dei prigionieri politici palestinesi non sarà mai sottolineata abbastanza poiché essi rappresentano un aspetto importante e influente della società palestinese. I prigionieri politici palestinesi sono al tempo stesso la Comunità, gli allievi e la leadership politica della società palestinese, e giocano un ruolo essenziale nella nostra vita politica. Senza di loro la nostra capacità di determinare il nostro futuro è gravemente compromessa. Non potrà mai esserci giustizia e pace in Palestina senza la liberazione incondizionata di tutti i prigionieri politici palestinesi, ed il loro rilascio dovrebbe venire prima e costituire la preconditione per ogni futuro negoziato”.*

Tra i prigionieri del sionismo vanno considerati l'intera popolazione di Gaza rinchiusa nella più grande prigione a cielo aperto della storia, la popolazione araba della Palestina occupata nel '48 e confinata nei villaggi ghetto, i palestinesi della Cisgiordania imprigionati dietro il muro della vergogna che circonda i *bantustan* in cui sono costretti a vivere e anche i profughi palestinesi, di cui una gran parte non può mettere piede in Palestina.

Nell'anno appena trascorso si è avuta una intensificazione delle violenze contro i prigionieri politici palestinesi, con la morte di Arafat Jaradat, torturato a morte durante l'interrogatorio, e di Hany Abu Hamdiyeh, cui è stato negato il trattamento medico per il cancro. Si è avuto anche un aumento delle punizioni collettive e delle incursioni sui prigionieri, degli episodi di negligenza medica e mala sanità nelle carceri, dell'uso dell'isolamento, dell'inasprimento dell'uso dalle ordinanze militari, tra cui la 1651, che prevede, tra l'altro, la detenzione e tortura di bambini sotto l'età di 16 anni, e la 101 in base alla quale si sono intensificati l'arresto e la detenzione di attivisti, di *Difensore dei Diritti Umani*, e di giornalisti. Alla luce di queste aumentate violazioni, organizzazioni palestinesi e anche israeliane hanno lanciato varie campagne per l'applicazione del diritto internazionale ai prigionieri palestinesi, tra cui una campagna internazionale per l'eliminazione della detenzione amministrativa, cioè la detenzione indefinita senza accusa né processo.

Nelle pagine che seguono si forniscono testimonianze e informazioni su uomini, donne e bambini palestinesi imprigionati, torturati e perseguitati nelle galere israeliane a causa della loro resistenza. Si parla delle condizioni disumane in cui sono costretti a vivere, delle loro lotte per la dignità -- anche attraverso lo sciopero della fame, del trattamento e dell'ingiustizia che subiscono nei tribunali israeliani; e dell'uso sproporzionato della forza nel corso di raid ed incursioni, per lo più notturne, effettuati nelle case delle famiglie, per arrestare ma anche per terrorizzare.

Da ultimo si presenta una breve sintesi delle principali norme del Diritto Internazionale riguardanti i prigionieri, che Israele viola sistematicamente nella acquiescenza, o meglio con la complicità della cosiddetta comunità internazionale. Anche se, qualcosa sembra muoversi a livello europeo.

Nel marzo di quest'anno, Il rappresentante dell' ambasciata palestinese presso l' EU Hadi Shebli ha annunciato che il Parlamento Europeo invierà un comitato per verificare i fatti e raccogliere prove sulle condizioni dei prigionieri palestinesi nelle prigioni israeliane, nonostante i molti tentativi di impedire alla delegazione di visitare le prigioni israeliane.

L'EU ha deciso di inviare la missione dopo che il prigioniero palestinese Arafat Jaradat è stato torturato a morte nelle prigioni israeliane nello scorso febbraio 2013.

L'ultimo dei tentativi di bloccare la missione è venuto da parte del ministro degli Esteri Avigdor Lieberman, secondo il quale la delegazione del comitato non avrebbe avuto il permesso di visitare le prigioni israeliane salvo che anche l'Europa non avesse aperto le sue prigioni ad una missione israeliana.

Ciononostante i palestinesi stanno insistendo sulla necessità che il Parlamento Europeo invii questa missione. Nel corso della missione i parlamentari dovrebbero avere incontro informali con le autorità competenti oltre ad incontri con le organizzazioni per i diritti umani, una visita al centro detenzione Ofer ed incontri con i famigliari dei prigionieri rilasciati.

La questione dei prigionieri è molto sentita dai palestinesi, e proprio per questo le trattative per il rilascio di un certo numero di essi, peraltro selezionati e decisi da Israele, sono entrate a far parte dei cosiddetti colloqui di pace e dei tentativi, di parte statunitense, di rianimarli a tutti i costi. La loro liberazione è diventata pertanto uno strumento nelle mani degli Israeliani, per ottenere sempre nuove concessioni, anzi per far finta di mantenere in vita un processo che tutti sanno essere finto ed inconcludente, e che, anzi, permette ad Israele di guadagnare sempre nuovo terreno sul campo.

## AVVERTENZE

*Al fine di agevolare la lettura del testo e di far cogliere con immediatezza la gravità di quanto si esporrà nelle pagine successive, si forniscono preliminarmente alcune delucidazioni sul significato di alcune espressioni che ricorreranno frequentemente.*

### **Deportazioni di prigionieri**

*Fino ai primi anni '90, i prigionieri palestinesi sono stati tratti in strutture di detenzione situate in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, cioè nei Territori Palestinesi Occupati. Successivamente, la maggior parte di loro è stata deportata in prigioni e centri di detenzione situati in territorio israeliano. Ciò, come si potrà rilevare nel Cap. 2 della II Parte del Dossier, viola la Quarta Convenzione di Ginevra, in cui si afferma che ogni cittadino, residente in un territorio soggetto ad occupazione, ha il diritto, in caso di arresto, di rimanere in tutte le fasi della detenzione, inclusa quella che segue alla sentenza di condanna. Il 28 marzo 2010, la Corte Suprema di Israele ha respinto la petizione della Associazione per i diritti umani Yesh Din che chiedeva di porre fine alla pratica della detenzione in Israele.*

### **Detenzione amministrativa**

*La detenzione amministrativa, come si approfondirà nel Cap. 2 della II Parte, è una procedura secondo la quale l'esercito israeliano di occupazione trattiene in detenzione a tempo indeterminato i cittadini palestinesi, senza formalizzare l'accusa ed indicare i campi di imputazione, e senza processo, ma semplicemente sulla base di "informazioni segrete".*

### **Detenzione in Isolamento e Isolamento**

*Tanta la legge israeliana quanto il diritto internazionale prevedono una regolamentazione dell'uso di entrambe queste misure, come si approfondirà nel Cap.2 della II Parte. Esse sono invece applicate dalle autorità di occupazione con larghi margini di discrezionalità.*

*La detenzione in isolamento è utilizzata di solito subito dopo l'arresto e durante gli interrogatori, ma anche in seguito come provvedimento disciplinare:*

*L'isolamento è in genere usato come misura preventiva.*

### **Difensori dei diritti umani**

*Sono definiti dalla Dichiarazione dell'ONU difensori dei diritti umani le persone che promuovono la causa dei diritti umani attraverso attività a livello internazionale e nazionale.*

*In Palestina, coloro che attraverso il proprio impegno diretto ed il coinvolgimento della società civile in lotte di resistenza nonviolenta e pacifica combattono le violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale da parte di Israele, organizzando e partecipando a proteste e manifestazioni contro il muro di separazione e le colonie d'Israele, contro la confisca delle terre, le demolizioni delle case e le restrizioni sul movimento della popolazione palestinese sono oggetto di arresti, imprigionamenti, intimidazioni, minacce, e diffamazione da parte delle forze di occupazione israeliane che ricorrono anche a punizioni collettive nei confronti delle comunità che partecipano alle manifestazioni.*

### **Prigionieri di Gaza**

*I prigionieri palestinesi che prima della detenzione risiedevano nella Striscia di Gaza sono sottoposti ad un regime di maggiori restrizioni rispetto agli altri detenuti, da quando Israele, dopo la vittoria elettorale di Hamas del 2006, considera Gaza quale "entità nemica". Dal 2007 è impedito ad essi di ricevere visite dei familiari, dal 2009 di ricevere danaro e di fatto restano anche privi di notizie e*

nella impossibilità di darne.

### **Prigionieri di Gerusalemme Est**

Agli abitanti palestinesi di Gerusalemme Est, nel mirino degli israeliani che cercano in tutti i modi di revocare loro il diritto di residenza, soprattutto se membri del Consiglio Legislativo Palestinese (CLP) è negata sia la cittadinanza israeliana che la carta d'identità palestinese. Sono per tanto esposti alla totale discrezionalità delle autorità israeliane, in particolare quando si trovano in prigione. In quasi nessuno dei rilasci di detenuti che sono stati negoziati dall'inizio del cosiddetto "Processo di pace di Oslo" sono stati inclusi prigionieri di Gerusalemme Est.

All'inizio di febbraio 2013, i palestinesi residenti a Gerusalemme Est, detenuti nelle carceri israeliane erano 179. La maggior parte di loro è stata arrestata durante la seconda intifada. Il dato complessivo non include tuttavia il gran numero di minori che vengono arrestati a Gerusalemme ogni settimana e trattenuti per alcune ore, o a volte giorni, per gli interrogatori. Nel 2010, sono stati arrestati circa 1.200 minori di Gerusalemme. Di questi, solo 230 sono stati rilasciati su cauzione, posti agli arresti domiciliari o inseriti nel servizio civile.

### **Fonti principali**

Le principali fonti usate per la compilazione di questo dossier sono:

**Addameer** (coscienza), associazione palestinese che si occupa di diritti umani, in particolare dei prigionieri palestinesi. Fondata nel 1992, da un gruppo di attivisti, offre sostegno legale ai prigionieri palestinesi, lancia campagne per i loro diritti, per porre fine alla tortura e alla detenzione amministrativa, e monitora le condizioni della loro detenzione.

**B'Tselem**, ("ad immagine di..", anche sinonimo di dignità), Centro per la tutela dei diritti umani nei territori occupati. E' una associazione ebraica, fondata nel 1989 da un gruppo di accademici, avvocati, giornalisti e membri della Knesset. Ha come scopo la documentazione delle violazioni perpetrate da Israele nei TPO (Territori Palestinesi Occupati) e l'informazione dell'opinione pubblica e dei decisori politici israeliani per combattere il negazionismo prevalente nella società israeliana, circa le violazioni perpetrate dal proprio paese.

**Nena News**, (Near East News Agency - Agenzia Stampa Vicino Oriente, <http://nena-news.it/>) nasce nel 2010 dal progetto di un collettivo di giornalisti e ricercatori, che vivono e lavorano nel Vicino Oriente e in Italia, con l'obiettivo di diffondere un'informazione indipendente su un'area del mondo che è terreno di conflitti che condizionano l'intero pianeta.

**Osservatorio di Politica Internazionale** n. 4 del gennaio 2010.

**"La detenzione e tortura a carico di minori - Il caso dei minori palestinesi e di quelli kurdi nelle carceri israeliane e turche"** Atti del Seminario promosso dall'Associazione Umanitaria Medici contro la Tortura onlus, in collaborazione con la Rete Romana di Solidarietà con il Popolo Palestinese, UIKI onlus e l'Associazione Europa Levante, svoltosi a Roma il 28 maggio del 2011: in particolare le relazioni del prof. Domenico Gallo, dell'avvocato Dario Rossi, del Dott. Ettore Zerbino, della Dott.ssa Flavia Donati.

**PCATI**, Comitato pubblico contro la tortura in Israele (<http://www.stoptorture.org/il/en/odot>), che si propone di tutelare chiunque in Israele ed in Palestina possa essere esposto alla pratica della tortura ed incidere sulla normativa israeliana perché i diritti umani siano rispettati. E' stato fondato nel 1990, come reazione e contrasto alla politica israeliana che permetteva l'uso sistematico dei maltrattamenti e della tortura negli interrogatori condotti dai Servizi di Sicurezza

*Israeliani.*

**Samidoun: Palestinian Prisoner Solidarity Network**, (<http://samidoun.ca/>) è una rete di organizzazioni ed attivisti, basata nell'America del Nord, che si adopera per costruire solidarietà intorno al prigionieri Palestinesi e alla loro lotta per la libertà. Per aumentare la consapevolezza intorno alla loro condizione, reperire risorse a sostegno loro, dei loro bisogni e della lotta che conducono per la libertà propria, per quella dei prigionieri che li seguono, e per la libertà della loro patria.

## PARTE I

### TESTIMONIANZE E LOTTE

#### Cap.1 LETTERE DAL CARCERE, STORIE E TESTIMONIANZE DI PRIGIONIERI POLITICI PALESTINESI

##### **INTERVISTA A SAMER ISSAWI DOPO LA LIBERAZIONE**

Nena News<sup>1</sup> ha intervistato il 28 gennaio 2014 Samer Issawi, che era stato liberato il 24 dicembre 2013: nel 2012 aveva iniziato uno sciopero della fame durato per 278 giorni.

Nell'intervista si sofferma sulle motivazioni che lo hanno sorretto durante la protesta, sul suo volersi fare megafono delle richieste dei detenuti politici e di tutti coloro che soffrono per ciò che lui definisce *"le azioni terroristiche di Israele inflitte contro un popolo che non ha armi sufficienti per poter rispondere, se non l'essere forti del proprio diritto di resistere e di voler essere liberi."*

*"Sono stato arrestato nel 2012 mentre andavo in Cisgiordania, in un villaggio parte di Gerusalemme, ma separato dalla città dal muro. Per me non c'è nessuna differenza tra Gerusalemme e la Cisgiordania: tutto è Palestina. L'occupazione israeliana non dovrebbe dividerci. Quando ho saputo che mi avrebbero dato altri 20 anni, ho deciso di iniziare lo sciopero della fame e di continuare fino a che non fossi tornato a Gerusalemme. Vivo o morto. Volevo dare un messaggio forte agli israeliani: Gerusalemme è una città palestinese e araba, abbiamo tutto il diritto di stare qui. È l'occupazione israeliana a doversene andare. Volevo che, attraverso la mia storia, tutto il mondo sapesse cosa subiscono i detenuti palestinesi."*

*"Mi piacerebbe far sapere ai 100 leader mondiali che sono stati in Sud Africa per i funerali di Nelson Mandela, che anche lui venne trattato da terrorista. Dopo 30 anni gli hanno dato il premio Nobel per la pace, considerandolo un combattente per la libertà. Vorrei che quei 100 leader sapessero che ci sono 5.000 detenuti palestinesi nelle carceri israeliane, tra cui donne e bambini, che stanno combattendo per la loro libertà e per la liberazione della Palestina. Vorrei che facessero pressione su Israele affinché fossero rilasciati."*

*"Le cure mediche sono carenti, nel 2013 in carcere sono morti 4 detenuti - aggiunge Samer - Due di loro avevano il cancro e non sono stati curati per tempo, nonostante le autorità israeliane fossero a conoscenza delle loro gravi condizioni; il terzo è stato picchiato e torturato fino alla morte nella stanza degli interrogatori. Il quarto è stato arrestato quando era già in condizioni di salute molto gravi. Lo hanno rilasciato solo quando erano sicuri che sarebbe sopravvissuto ancora poco e che non avrebbe potuto curarsi. È morto a una settimana dal suo rilascio. Solo una parte delle violenze che mi sono state fatte e che vengono costantemente fatte contro i prigionieri palestinesi sono visibili: alcune cose non possono essere catturate da una telecamera o da una macchina fotografica."*

*"Durante il mio sciopero della fame le mie condizioni fisiche erano molto peggiorate. Il dottore disse alle autorità israeliane che il mio cuore si sarebbe potuto fermare da un momento all'altro. Mi avevano proposto di andarmene a Gaza o in qualsiasi altro Paese in Europa, ma ho rifiutato."*

---

<sup>1</sup> Nena news, 28 gennaio 2014, Issawiya (Gerusalemme).

*Mentre ero in ospedale mi hanno ammanettato mani e piedi al letto. I soldati che mi piantonavano, mangiavano e bevevano davanti a me per tutto il tempo. Continuavano a ripetermi che non avrei ottenuto mai quello che chiedevo. 'Hai due possibilità - mi dicevano - O il carcere per 20 anni o la morte. E se muori a nessuno importerà di te'. Non li ho ascoltati. Continuavo a credere che dovevo tornare dalla mia famiglia e a pensare a tutti i leader delle rivoluzioni in tutto il mondo, a come hanno combattuto per i loro diritti, la loro libertà e per la libertà dei loro popoli."*

*Poi, l'isolamento: "Mi hanno separato dagli altri detenuti. Ero già debole fisicamente e loro volevano indebolirmi anche mentalmente, ma io non li ascoltavo e ho anche smesso di bere per diversi giorni, ero io che indebolivo loro. Con la mia storia molti nel mondo sono venuti a conoscenza delle violazioni dei diritti umani nei confronti non solo dei prigionieri politici, ma di tutto il popolo palestinese e di tutto ciò che, all'interno dei territori occupati, è palestinese. Anche se venivo torturato fisicamente e mentalmente mi dava forza sapere che avevo il supporto di tante persone. Accettare di vivere sotto occupazione vuol dire non avere dignità, vivere da schiavi. La mia scelta è stata di continuare lo sciopero della fame, perché sono un uomo libero."*

*"Il futuro? - conclude Samer - Vorrei cooperare con i giovani di tutto il mondo, affinché conoscano la situazione della Palestina. Vorrei che quanti vengono a Gerusalemme, per visitare la città, possano comprare i prodotti dai palestinesi e boicottare l'economia israeliana, anche questo è un modo di combattere il terrorismo di Israele e supportare la causa palestinese. Dovremmo ricordarci di essere umani e comportarci di conseguenza: è la nostra umanità ciò che ci rende creature speciali a questo mondo."*

Il 6 marzo 2014, In un blitz a Gerusalemme Est, sono stati arrestati 2 fratelli di Samer Issawi: Shereen, avvocatessa e Shadi. Nessuna accusa, solo arbitraria detenzione, come sempre.

## LINAN ABU GHULMEH

**Nome:** LINAN ABU GHULMEH

**Data di nascita:** 5 giugno 1980

**Luogo di residenza:** Beit Furik, Nablus

**Professione:** Estetista

**Data di arresto:** 15 luglio 2010

**Luogo di detenzione:** Prigione di Damon

**Numero ordini di detenzione:** 3

**Fine prevista dell'ordine di detenzione amministrativa:** 25 gennaio 2012

**Data di rilascio:** 18 ottobre 2011 in uno scambio di prigionieri Israele e Hamas

**LINAN ABU GHULMEH**, fu arrestata per la prima volta dalle Forze di Occupazione Israeliane (IOF), il 9 settembre 2004, sulla strada per Ramallah. Durante l'interrogatorio fu sottoposta a trattamenti inumani che le provocarono fortissimi dolori allo stomaco tanto che dovette essere ricoverata. Condannata a 6 anni di prigione (di cui 3 sospesi) con l'accusa di aver partecipato ad un attacco militare, che poi in realtà non ebbe luogo, fu rilasciata il 2 Ottobre 2009, a seguito di un negoziato che prevedeva il rilascio di 20 donne in cambio della prova che Shalit era vivo.

Alle 2.30 di notte del 15 luglio 2010, dopo pochi mesi dal precedente rilascio, fu arrestata nuovamente a Burin, dove abitava con la sorella Taghreed: era appena tornata da un corso di perfezionamento di sei mesi in Siria, che aveva seguito per migliorare il suo lavoro di parrucchiera ed estetista a Nablus.

I soldati setacciarono la casa, senza alcuna spiegazione, dopo aver rinchiuso il resto della famiglia in una stanza, terrorizzando soprattutto i bambini. Le due sorelle furono interrogate, separatamente, in un'altra stanza. Poi, furono portate con due distinte camionette nel centro di detenzione di Huwarra a sud di Nablus, e da lì, solo Linan, venne portata nel centro di detenzione di Petah Tikva, ad 11 Km da Tel Aviv, dove l'ISA (Agenzia di Sicurezza Israeliana) la sottopose ad un interrogatorio intensivo per 40 giorni. La stessa notte altri sette membri della famiglia furono arrestati nel villaggio di Beit Kurik.

Durante tale periodo, Linan rimase in isolamento totale, gli interrogatori furono continui, intervallati da 3-4 ore di sonno, con soli 10 minuti per i pasti. Fu sottoposta a minacce, percosse, aggressioni sessuali ed umiliazioni allo scopo di estorcerle confessioni. Fu accusata di essersi recata in Siria per un addestramento intensivo con il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP). Lei rispose sempre che si era recata in Siria per un training di sei mesi in cosmetica e cura della pelle, per migliorare le condizioni di vita sue e della famiglia.

Taghred, che incontrò la sorella dopo 25 giorni, presso la corte di Salem dove entrambe erano state trasportate per un confronto, la trovò molto stanca e provata, con mani e piedi legati, in cattive condizioni di salute, dimagrita di almeno 10 Chili. Nel confronto che ebbe luogo, chi conduceva l'interrogatorio, nell'intento di forzarla a confessare, la incolpò della detenzione della sorella, la minacciò di ritorsioni nei confronti della famiglia, e che non avrebbe più rivisto la sorella. Furono poi caricate su un veicolo usato per il trasporto dei prigionieri, in cui l'esercito è solito mettere dispositivi per spiare le conversazioni, e lasciate sole per captare eventuali informazioni. Fino al 2 agosto, non poté avere alcun contatto né con un legale, né con altri, e rimase completamente isolata dal resto del mondo.

Il 25 agosto, fui raggiunta dal provvedimento di detenzione amministrativa, con scadenza 26 gennaio 2011, cui seguirono successivi rinnovi, l'ultimo dei quali con scadenza 25 gennaio 2012. La giudice Dalia Kaufman, non dette alcuna spiegazione per il provvedimento, sostenendo che era coperto da segreto e che lei rappresentava un pericolo per la sicurezza. Se questo fosse stato vero,

avrebbero dovuto tradurla davanti ad un tribunale militare. In realtà, cercavano un pretesto per annullare la decisione con cui era stata inclusa nel negoziato del 2009 e riportarla in prigione. Durante tutta la detenzione e non solo durante gli interrogatori, subì minacce ed umiliazioni; la prigione era sporca, priva dei più basilari servizi per le donne. Nel periodo trascorso nella prigione femminile criminale di Hasharon, fu esposta agli insulti e alle minacce delle altre detenute. Raramente poté vedere i suoi familiari, e, per “ragioni di sicurezza”, le fu negata l’autorizzazione a stare nella stessa prigione con la sorella, (come prevede l’art. 82 delle 4 convenzioni di Ginevra), nonostante le numerose richieste, appelli e uno sciopero della fame. Durante l’isolamento cui fui sottoposta, per aver intrapreso lo sciopero della fame, le fu negata anche la visita della madre.

## AMEER MAKHOUL

**Nome:** AMEER MAKHOUL

**Data di nascita:** 19 giugno 1958

**Luogo di residenza:** Haifa

**Professione:** direttore di Ittigiah, piattaforma di 64 associazioni palestinesi che lavora per la difesa e la tutela dei Diritti Umani e presidente del Comitato per la Difesa delle Libertà Politiche dei Palestinesi del '48

**Data di arresto:** 6 aprile 2010

**Luogo di detenzione:** Prigione di Gilboa

**Sentenza:** 9 anni di prigione con sospensione della pena di un anno

**Amir Makhoul**, è un cittadino palestinese-israeliano e viveva ad Haifa con la moglie e le due figlie. Era il direttore di Ittigiah una piattaforma di 64 associazioni palestinesi che lavora per la difesa e la tutela dei Diritti Umani ed era presidente del Comitato per la Difesa delle Libertà Politiche dei Palestinesi del '48.

Il 6 maggio del 2010, alle tre di notte, l'esercito lo prelevò dalla sua casa. A quell'ora tutta la famiglia dormiva. Furono svegliati nel cuore della notte, all'improvviso, e fu arrestato di fronte agli occhi terrorizzati delle due figlie. Per 21 giorni fu tenuto in isolamento senza che gli fosse mosso alcun capo d'accusa, in detenzione amministrativa senza capo d'imputazione. Per 12 giorni subì torture fisiche e psicologiche: fu tenuto per 36 ore legato mani e piedi ad una sedia, senza mangiare né bere, privato del sonno e percosso violentemente su tutto il corpo. A causa di quelle 36 ore oggi la sua vista è compromessa.

Dopo le prime torture fu spedito in una cella d'isolamento: senza finestre, senza materasso, senza ricambio d'aria. Una forte luce arancione, volutamente accesa 24 ore su 24, gli provocava un atroce spaesamento e la perdita della cognizione del tempo. I servizi segreti israeliani proibirono la pubblicazione del referto medico, stilato nei primi giorni dell'interrogatorio, nel quale erano descritte le torture inflitte.

Solo dopo 21 giorni, quando ormai i segni dei soprusi e dei maltrattamenti subiti erano lievi, poté essere visitato da personale dei Medici per i Diritti Umani Israeliani. (nonostante il divieto posto dalla Suprema Corte di Giustizia israeliana i prigionieri palestinesi sono sottoposti a tortura). Nel corso degli interrogatori vengono praticate violenze fisiche profonde che grazie a tecniche sofisticate non lasciano segni evidenti sul corpo ma che spesso provocano danni permanenti. Durante queste violenze insostenibili viene estorta l'ammissione di colpa, come successe anche ad Ameer. Visto il suo ruolo di primo piano all'interno della società civile palestinese fu accusato di spionaggio e di collaborazione con il nemico. All'inizio l'accusa era di "collaborazione col nemico in guerra", per cui la pena è l'ergastolo. Dopo patteggiamento, la pena fu ridotta a nove anni. Anche Amnesty International si esprime in sua difesa.

Dice Ameer. *"E' passato un anno e mezzo dal mio arresto, ma il mio "contributo" è modesto se paragonato a quello di altri prigionieri che sono entrati nelle carceri israeliane quattro decenni fa. Mando un saluto alla mia amata famiglia che continua a sostenermi, e a tutti quelli che hanno espresso solidarietà per la mia causa, qui e all'estero, individui ed organizzazioni. Il mio arresto rientra nella persecuzione politica contro il popolo palestinese e la sua leadership, una persecuzione che intende mettere sotto silenzio la richiesta di giustizia e la denuncia delle politiche razziste di Israele. La difesa della sicurezza viene usata come pretesto per giustificare i metodi illegali con cui vengono condotti arresti ed interrogatori di attivisti politici e di difensori dei diritti umani, metodi contrari al Diritto umanitario Internazionale".*

## WAHEED HAMDY ZAMEEL ABU MARIA

**Nome:** Waheed Hamdi Zameed Abu Maria

**Data di nascita:** 21 agosto 1967

**Residenza:** Beit Ummar – Khalil/Hebron

**Stato civile:** sposato con quattro figli

**Occupazione:** agricoltore

**Data dell'arresto:** 30 ottobre 2012

**Prigione:** Ospedale Sarafand

**Stato legale:** Ristretto in Detenzione amministrativa

Il 30 ottobre 2012, alle due di notte, la famiglia di Waheed si svegliò al suono degli altoparlanti che intimavano al padre di arrendersi. Dopo un'ora le IOF ordinarono a tutta la famiglia di uscire dall'edificio, lasciando dentro Waheed. Con orrore della famiglia, le IOF lanciarono granate sonore, spararono munizioni vere contro la casa e usarono un telecomando per fare saltare in aria la porta di ingresso, quindi rasero al suolo parte della casa.

Dopo aver causato notevoli danni all'abitazione, un gran numero di soldati delle IOF entrarono per catturare Waheed. L'assalto durò tre ore, fino a quando Waheed fu arrestato e portato immediatamente alla Prigione militare di Ofer con un ordine di detenzione amministrativa della durata di sei mesi.

La detenzione amministrativa di Waheed fu prolungata per ben cinque volte, dopo la prima di sei mesi in seguito all'arresto del 30 ottobre 2012. I successivi ordini di detenzione amministrativa furono di quattro mesi il secondo e di tre mesi ciascuno il terzo, quarto e quinto. L'ultima detenzione è scaduta nel marzo 2014.

Dal 9 gennaio 2014, Waheed, iniziò uno sciopero della fame senza limiti per protestare contro il quinto prolungamento del suo arresto e per essere trasferito dalla prigione di Hadarim dove era detenuto in regime di isolamento.

Questo è il quarto arresto di Waheed eseguito dalle Forze di occupazione. La prima volta fu arrestato nel 1988 durante la prima intifada e condannato a dieci anni di prigione. Soltanto 18 giorni dopo questo arresto, le IOF demolirono l'abitazione dei suoi genitori. Dopo il suo rilascio, nel 1998, fu arrestato di nuovo nel 2003, e detenuto per altri quattro anni. Pochissimo tempo dopo essere stato rilasciato nel 2007, fu arrestato nuovamente e detenuto per quasi due anni in regime di detenzione amministrativa.

Alcuni mesi prima del suo più recente arresto da parte delle IOF, era stato arrestato dalle Forze di sicurezza dell'Autorità Palestinese, causa la sua affiliazione politica. In tale occasione aveva fatto uno sciopero della fame di 45 giorni fino a quando il tribunale non ne aveva ordinato il rilascio.

Il suo stato di salute è critico, essendo già stato compromesso nelle precedenti detenzioni, tanto che fin dall'inizio dello sciopero della fame, cominciato a gennaio, è stato trasferito in Ospedale. Alla sua avvocatessa Hiba Masalha che lo ha visitato in ospedale, i medici hanno detto che la sua salute è molto compromessa, per la presenza di diverse malattie, che gli hanno causato anche l'abbassamento della vista, e per una forte sofferenza mentale, che deve essere trattata con farmaci. A seguito dello sciopero della fame il suo peso è sceso da 90 a 50 Kg.

Waheed è padre di quattro figli: Hamza (24 anni), Raneen (16 anni), Mohammad (14 anni) e Khattan (12 anni). Fin dal momento della sua detenzione, ai familiari è stato permesso di visitarlo una volta sola, con l'esclusione dei figli che hanno più di 16 anni.

La famiglia sta aspettando con pazienza, ma teme per la sua salute e chiede alle organizzazioni per i diritti umani di intervenire affinché non si compia la tragedia.

## SAMAR ISBEH

**Nome:** SAMAR ISBEH

**Data di nascita:** 1984

**Luogo di residenza:** Tulkarm, Cisgiordania

**Data di arresto:** 2006

**Deportata a Gaza** nel 2009

“**Mi chiamo Samar Ismeh**, sono stata arrestata quando aveva 22 anni, in seguito ad una protesta studentesca e condannata a due anni e mezzo di carcere. Ero a capo del Consiglio studentesco dell'Università islamica. Avevamo organizzato una protesta contro l'occupazione. Sono stata arrestata a casa di mio marito a Tulkarm. Due giorni dopo, anche mio marito è stato arrestato e condannato a 9 mesi di prigione, senza accusa alcuna. Eravamo sposati da tre mesi.

Ora ha 28 anni e vivo a Gaza dove sono stata deportata, mentre mio marito e la mia famiglia vivono in Cisgiordania. Mi è negato l'accesso a Tulkarem e quindi non posso vedere né mio marito né mio figlio. Ero nelle prime settimane di gravidanza quando sono stata arrestata. Ho subito ogni tipo di tortura. Mi hanno tenuto per 66 giorni in una cella sotterranea, gelida, costretta a stare in equilibrio su un seggiolino. Sono stata umiliata, maltrattata, esposta a situazioni che mettevano a rischio la mia vita e quella del bambino non ancora nato. Quando è iniziato il travaglio mi hanno legato mani e piedi e mi hanno fatto il taglio cesareo, non perché fosse necessario, ma semplicemente perché non avevano tempo da perdere e per odio. Mi hanno lasciato il bambino, ma hanno trattato anche lui come un prigioniero.”

La storia di Samar riflette un'attitudine ed un odio che hanno radici profonde, non soltanto nei confronti del popolo palestinese, ma anche delle donne. La sua storia non è l'unica, ma riflette la storia di continui abusi perpetrati nei confronti delle donne palestinesi. Dal 2000, sono quasi 100 le donne palestinesi che hanno partorito ai checkpoint israeliani per essere stato loro negato il trasporto in un ospedale vicino, e la metà dei bambini è morta in conseguenza di questo.

## AYED MOHAMMED SALEM DUDEEN

**Data di nascita:** 20 Settembre 1967

**Luogo di residenza:** Villaggio di Dura, a sud di Hebron

**Occupazione:** infermiere, dal 1989 responsabile del servizio di Pronto Soccorso ed Emergenza della Mezzaluna Rossa di Hebron

**Stato civile:** Sposato e padre di sei figli

**Luogo di detenzione attuale** Prigione di Ketziot

**Data ultimo arresto:** giugno 2013

**Numero di arresti:** 7

**Numero detenzioni amministrative:** 32

**Ayed Dudeen** nella vita ha subito numerosi arresti e per 32 volte gli è stata rinnovata la detenzione amministrativa.

Fu arrestato la prima volta il 19 dicembre 1992, insieme ai fratelli e rinchiuso nel carcere di Hebron, che, all'epoca, era ancora sotto il controllo dell'esercito israeliano (IOF). Durante questa prima detenzione, fu privato del sonno, costretto a sedere per molte ore nella stanza dell'interrogatorio, con le mani legate dietro la schiena. Dopo tre mesi di continui interrogatori, finsero di rilasciarlo, ma proprio quando ero ormai arrivato ai cancelli del carcere, fu assalito da due soldati IOF, ammanettato e nuovamente arrestato. Lo rilasciarono il 21 marzo 1993.

Sei giorni dopo, il 27 marzo 1993, la sua casa fu nuovamente razziata dall'esercito israeliano, che, dopo averlo percosso selvaggiamente, lo trasferì in un centro di detenzione, dove fu interrogato per 75 giorni e sottoposto a tortura e a trattamenti crudeli e degradanti. Fu accusato di aver formato una cellula militare e condannato ad un anno di carcere. Venne rilasciato il 5 maggio 1994.

Il 19 luglio 1998 fu nuovamente arrestato ed interrogato per 138 giorni, nel centro di Al Moskobiyyeh con l'accusa, non vera, di aver aiutato un fuggitivo. Condannato a 8 anni di carcere (ridotti a 7), sulla base di testimonianze estorte ad altri detenuti, fu rinchiuso in diverse prigioni, tra cui quella di Askhelon, senza poter condividere la cella col fratello che pure vi era detenuto.

Sei mesi dopo il rilascio, il 2 febbraio 2005, fu di nuovo arrestato, e rinchiuso per 22 mesi in detenzione amministrativa senza addebito o prova alcuna, fino al 19 luglio 2007.

Tre mesi dopo, il 19 ottobre 2007, fu arrestato nuovamente e rinchiuso in detenzione amministrativa, senza addebiti, per più di tre anni e mezzo fino al 9 giugno 2011: durante tale periodo, la detenzione amministrativa fu rinnovata per ben 30 volte, in media ogni due mesi. Anche in questo caso non seppe mai quali fossero le accuse mosse contro di lui, e quindi non poté difendersi.

Alla fine dissero, senza prova alcuna, che era un membro attivo di Hamas e che costituiva una minaccia per la sicurezza interna del carcere. In realtà tutto quello che faceva era di agire da intermediario tra i prigionieri e l'amministrazione del carcere rispetto alle condizioni della detenzione.

In questo periodo di rinnovo continuo dei provvedimenti di detenzione amministrativa, pur non essendo in grado di contestargli accuse precise, gli offrirono la libertà, in cambio della deportazione a Gaza, nonostante non avesse alcun collegamento con la Striscia e tutta la sua famiglia visse a Hebron. Lui rifiutò sempre. Alla fine, il 9 giugno 2011, lo rilasciarono ma la felicità per essere ritornato alla mia famiglia fu di breve durata: due mesi più tardi fu brutalmente interrotta.

Poi fu arrestato il 9 agosto 2011, alle 2 del mattino, nella sua casa nel villaggio di Dura, a sud di Hebron. Più di 50 soldati arrivarono e circondarono la casa. Poi entrarono e ruppero i mobili con

dei coltelli, prima di arrestarlo. Era in libertà da due mesi, dopo oltre 3 anni e mezzo di detenzione amministrativa illegale. Il comandante militare dell'area, lo aveva avvertito che sarebbe rimasto poco fuori dalla prigione, accanto alla famiglia: quel comandante, era presente la notte del 9 agosto, e glielo ricordò. La famiglia non fu informata dei motivi dell'arresto. Fu interrogato per due settimane, nella prigione di Ashkelon, dove non gli fu contestato nulla, ma gli fu chiesto se stesse progettando qualcosa in relazione alla richiesta di riconoscimento dello stato Palestinese, che stava per essere presentata all'ONU. L'Agenzia Israeliana per la Sicurezza (ISA), avrebbe voluto testare la veridicità di quanto dicevo, ma il medico disse che non era in condizioni di salute idonee a sostenere tale prova.

Fu allora posto in detenzione amministrativa, senza capi di accusa, unicamente sulla base di presunte informazioni segrete che non vennero rese note né a lui né al suo avvocato.

In tutti questi anni, l'esercito israeliano non cessò mai di tormentare la sua famiglia. La sua casa è stata continuamente perquisita e messa a soqquadro, il computer confiscato, tutti i familiari interrogati. Il 22 dicembre 2010, Hamza, il figlio più grande, è stato convocato, interrogato e minacciato di arresto, nel tentativo di estorcergli delle informazioni sul padre. Gli dissero che lui stesso era sotto stretta sorveglianza.

Liberato nel giugno del 2013, fu nuovamente arrestato il 9 agosto: il suo arresto conferma che la autorità israeliane, dopo averlo costretto ad entrare ed uscire di prigione per 19 anni, non vogliono proprio lasciarlo in pace e fargli assaporare un po' di libertà.

Ayed Dudeen, ha passato molto più tempo in carcere che con la famiglia, e questo ha danneggiato il rapporto con i suoi figli. Uno di loro, Izzedin, aveva solo 50 giorni quando venne arrestato, e 8 anni quando lo rivide da uomo libero, perché non volle mai andare a trovarlo in carcere. Ma anche gli altri figli li ha potuti vedere raramente, a causa delle difficoltà del viaggio.

Le ripetute detenzioni hanno avuto conseguenze pesanti anche per la moglie, Amal, che era una studentessa del primo anno dell'Università quando venne arrestato per la prima volta. Per poter allevare i figli dovette interrompere gli studi, che però riprese, anche col suo aiuto, nel 2002, riuscendo a laurearsi in letteratura inglese alla Al-Quds University. Attualmente lavora come insegnante nella sua città natale, Dura nei pressi di Hebron.

Sua madre, Ayet, è morta il 27 dicembre 2010, per un tumore molto aggressivo. Nonostante la documentazione clinica e la gravità delle sue condizioni, gli fu vietato di andare a trovarla, e poi, di partecipare al suo funerale".

## MOHAMMED MAHMOUD DAWOUD HALABIYEH

**Nome:** MOHAMMAD HALABIYEH

**Data di nascita:** 22 ottobre 1993

**Luogo di residenza:** Abu Dis, Gerusalemme Est Occupata

**Professione:** Studente

**Data di Arresto:** 6 febbraio 2010 (aveva 16 anni quando è stato arrestato)

**Luogo di detenzione:** Prigione di Ofer

**Mohammad Halabieh**, la sera del 6 febbraio 2010, stava camminando con i suoi amici Anas e Ayyad ad Abu Dis, un quartiere di Gerusalemme Est. Mentre passavano davanti alla base militare israeliana vicina alla città, una pattuglia delle Polizia di Confine israeliana, puntò minacciosamente i fucili contro di loro. Alla loro vista, Mohammed fu preso da una paura incontrollabile e si mise a correre verso casa. Passando attraverso un cantiere cadde in un fosso profondo quasi 5 m. e si fratturò tibia e perone della gamba sinistra. Mentre era a terra ferito, uno dei soldati gli lanciò dall'alto, il suo elmetto di acciaio e cominciò a scendere. Quando il ragazzo gli disse che la gamba era fratturata, per tutta risposta, lo stesso soldato, lanciò una bomba sonora che cadde a solo un metro di distanza dal punto in cui giaceva. Poi cominciò a picchiarlo sul viso e a prenderlo a calci. Siccome urlava per il dolore alla gamba, uno dei due soldati, con carnagione e capelli scuri, gliela storse procurandogli un dolore lancinante. Dopo di che lo portarono via, continuando a percuoterlo e urlando insulti umilianti a sfondo sessuale contro la madre e la sorella. Alla base militare fu legato con manette di plastica strette in modo da provocargli dolore. I pugni in faccia ed i calci, anche sulla gamba rotta, continuarono mentre lo portavano in macchina all'ospedale Hadassah, a Gerusalemme Est, ed anche dopo l'arrivo in ospedale, durante le visite mediche, nei momenti di assenza del personale sanitario. Quando disse che avrebbe rivelato tutto e cercò di chiamare un dottore, i soldati gli chiusero la bocca con un nastro adesivo e lo legarono al letto.

Più tardi, mentre gli ingessavano la gamba, ebbe modo di parlare col medico, che gli disse di chiamarlo se i soldati lo avessero maltrattato di nuovo. Ma quando venne portato in stanza, su di un letto protetto da una tenda, i soldati, gli chiusero la bocca col nastro adesivo e ripresero a picchiarlo con una sbarra di ferro, gli strofinarono la faccia con un pomodoro e gli punsero ripetutamente con le siringhe la mano e la gamba.

Quando il padre Mahmoud, che nel frattempo era arrivato, vide le sue condizioni e seppe dei maltrattamenti, cercò di far intervenire la polizia israeliana, ma questa non arrivò, e minacce e maltrattamenti continuarono per tutta la notte.

Il giorno successivo, il 2 febbraio, durante il trasferimento alla stazione di polizia di Ma'ale Adumin (al padre era stato impedito di accompagnarlo), fu picchiato ancora.

Durante l'interrogatorio fu accusato di avere lanciato bottiglie Molotov contro la pattuglia militare israeliana e che il suo amico Anas aveva già confessato. Sempre Anas avrebbe confessato che egli già in passato aveva lanciato bottiglie Molotov per ben 15 volte. Egli negò decisamente ogni addebito e si rifiutò di firmare la dichiarazione preparata dall'ufficiale che lo interrogava, che minacciò di percuoterlo e di ucciderlo. Gli disse anche che gli avrebbe fatto delle "cose sessuali" e che "gli piaceva farle ai ragazzi".

A distanza di più di 24 ore dal momento dell'arresto, finalmente gli diedero qualche cosa da mangiare, poi continuarono ad interrogarlo e a minacciarlo, mentre lui non solo continuava a negare, ma, nonostante le minacce, raccontò dei maltrattamenti subiti da parte dei soldati.

Quella sera, alle 20.30, dopo avere passato un giorno e una notte senza dormire e quasi senza cibo finì per firmare una confessione in cui dichiarava che, sì, aveva lanciato delle bottiglie Molotov. Quindi lo portarono al Centro di detenzione di Etzion a sud di Betlemme, in una cella che

conteneva molti altri detenuti.

Come dissi poi all'avvocato di Addameer, quella confessione non poteva essere veritiera. Chi lo aveva interrogato parlava poco e male l'arabo, non sempre capiva quanto lui diceva e lo spingeva a dire cose non vere. Disse anche che dopo oltre 24 ore di maltrattamenti, percosse e minacce era stremato, per cui alla fine, stanco e spaventato aveva finito per dire quello che volevano sentire e confessare cose che non aveva mai fatto.

Il terzo giorno, nel pomeriggio fu visitato in modo molto sbrigativo da un medico che si limitò a somministrargli un antidolorifico. Quindi fui trasferito alla prigione di Ofer, vicino a Ramallah, in manette e senza una stampella, per cui non potendo camminare saltellava su una gamba, col dolore che aumentava sempre di più. Quando l'agente di custodia di Ofer lo vide in quelle condizioni, disse agli ufficiali che lo accompagnavano di portarlo in ospedale, ma loro lo riportarono ad Etzion dove trascorse un'altra notte al freddo.

Il quarto giorno, fu riportato a Ofer dove fu messo in una stanza con una rete di ferro che sembrava una gabbia. Solo la sera ricevette un paio di stampelle.

Il quinto giorno, fui finalmente portato a Hadassah Ein Karem, un ospedale situato nella parte sud occidentale di Gerusalemme, dove gli fu curata la mascella ferita e ricevette degli antidolorifici. Poi lo riportarono a Ofer. Tutte le richieste per ottenere il rilascio su cauzione furono rifiutate.

Il 16 febbraio 2010, iniziò il processo, con l'accusa di avere lanciato, in più occasioni bombe molotov; l'accusa si basava sulla relazione del pubblico ministero militare israeliano, che non aveva tenuto in nessun conto quanto dichiarato dal ragazzo a sua discolpa. Così come nulla era stato registrato circa le torture ed i maltrattamenti subiti.

Il 6 giugno 2011, dopo oltre un anno di processo, il giudice militare lo dichiarò colpevole, ma riconobbe che ero stato torturato. Il 18 luglio 2011, fu condannato a 34 mesi di prigione.

Durante i primi quattro mesi dopo l'arresto, Mohammed, non poté ricevere una sola visita dai familiari e rimase isolato dal mondo esterno, tranne che per gli incontri con il suo avvocato. Ebbe modo di vedere i genitori solo in tribunale, ma senza poter parlare con loro.

Durante la successiva detenzione, non solo i fratelli e le sorelle, ma anche la madre e il padre, poterono visitarlo molto raramente.

Contro i maltrattamenti e le torture praticate su un bambino, Addameer ha sporto denuncia al procuratore militare e al Consigliere Legale dell'esercito israeliano il 13 aprile 2010 perché investigassero ed individuassero le responsabilità di chi aveva praticato la tortura contro un minore prigioniero. Addameer ha ricevuto conferma che la denuncia era stata ricevuta, ma nonostante i numerosi solleciti non ha ricevuto risposta circa l'istruttoria relativa alla denuncia fino al 18 giugno 2013, cioè tre anni e due mesi dopo.

Nella risposta del procuratore, si dice che il fascicolo è stato chiuso senza alcuna inchiesta né indagine ed è stato inviato alla Polizia di Confine per condurre un'indagine dall'interno. L'ufficio del Consigliere Legale, ha invece risposto a Addameer il 10 febbraio 2011, comunicando che la denuncia era stata girata alla speciale unità responsabile di investigare sulla polizia e l'esercito. Dopo oltre tre anni, nessuna inchiesta è stata aperta nonostante sia stata palesemente usata la tortura. È chiaro che le autorità di occupazione vogliono evitare di essere accusate e ritenute responsabili di aver violato i diritti di Mohammed, un bambino. Mohammed ha scontato la sua pena ed è stato scarcerato prima che l'inchiesta sulle torture subite sia mai stata aperta. Il suo caso è un chiaro esempio di come gli uffici investigativi abusino del loro potere per ritardare o bloccare le inchieste sulle violazioni dei diritti umani.

## MOHAMMAD AL-AZZEH

**Nome:** Mohammad Al-Azzeh

**Data di nascita:** 6 marzo 1990

**Data dell'arresto:** 1°luglio 2013

**Luogo di nascita:** Campo profughi di Aida, Betlemme

**Luogo dell'arresto:** La sua residenza

**Occupazione:** Direttore del Media Unit al Centro Lajee, Aida, Betlemme

**Stato Civile:** Celibe

Mohammad lavora al Centro Lajee nel campo profughi di Aida, a Betlemme, come direttore di un Media Center, dove gestisce anche un programma per insegnare ai bambini del campo la fotografia e la produzione di video. Ogni anno organizza anche una mostra fotografica e si è cimentato anche nella regia e produzione di tre brevi film. Per le sue opere, che documentano la lotta quotidiana dei palestinesi che vivono in regime di occupazione nel campo profughi di Aida, ha ottenuto molti riconoscimenti.

Mohammad fu arrestato alcune settimane dopo essere stato colpito al volto da una pallottola di acciaio ricoperta di gomma, sparata contro di lui mentre fotografava un'incursione israeliana nel campo profughi di Aida. Dal 2013 le incursioni israeliane nel campo sono diventate molto frequenti, e Mohammad ha preso l'abitudine di fotografare e filmare gli scontri tra le Forze di Occupazione Israeliane (IOF) e i residenti del campo. L'episodio accadde l'8 aprile 2013, alla fine di una lunga giornata di lavoro, dopo che Mohammad era uscito sul balcone del suo ufficio per fotografare i soldati israeliani che erano appena entrati nel campo. Quando le forze israeliane gli avevano intimato di smettere di fare fotografie, dapprima li aveva ignorati, ma quando si erano avvicinati sotto il balcone, Mohammad aveva deciso che era meglio rientrare nel suo ufficio: è a questo punto che un soldato israeliano gli sparò mentre stava chiudendo la porta del balcone, colpendolo con una pallottola di gomma alla guancia destra.

Le forze israeliane, non paghe di averlo colpito, cercarono anche di impedirgli di lasciare l'edificio per andare in ospedale, sparando sulla porta principale, nonostante perdesse molto sangue dalla ferita.

Mohammad fu dimesso, dopo aver trascorso diverse settimane in ospedale e dopo essere stato sottoposto a vari interventi chirurgici per rimuovere la pallottola dalla guancia e per ricostruire la mascella distrutta. Durante la sua assenza, i soldati si presentarono più volte a casa della sua famiglia per cercarlo, ogni volta tormentando, terrorizzando e picchiando vari suoi familiari, perché si rifiutavano di dare informazioni sul luogo in cui si trovava.

Fu poi arrestato, il primo giorno trascorso a casa dopo essere uscito dall'ospedale (il 1° luglio 2013), durante un brutale assalto delle IOF alla casa della sua famiglia. Durante l'attacco, le forze israeliane assalirono i membri della famiglia di Mohammad, distrussero gran parte delle loro cose, e picchiarono Mohammad senza riguardo per gli esiti degli interventi chirurgici appena eseguiti per curare la ferita da arma da fuoco alla guancia. Fu poi portato nel centro di detenzione Asyoun per due giorni prima di essere trasferito alla prigione di Ofer, dove trascorse 9 giorni prima di essere rilasciato l'11 luglio. Durante la detenzione, a Mohammad non furono fornite cure mediche per la sua guancia ferita malgrado le sue ripetute richieste.

## HASSAN KARAJAH

**Nome:** Hassan Karajah.

**Data di nascita:** 5 Dicembre, 1984

**Data di arresto:** 23 gennaio 2013

**Luogo di detenzione:** Centro interrogatori Jalameh

**Professione:** Coordinatore giovani della associazione *Stop the Wall*<sup>2</sup>

*“Mi chiamo Hassan Karajah, sono un attivista e difensore dei diritti umani. Per anni mi sono battuto per la Campagna palestinese contro la costruzione del Muro antiapartheid, contro la confisca delle terre, nei movimenti per la liberazione dei prigionieri politici, nella formazione dei giovani. E per questo che sono finito in carcere.”*

*“Il 22 gennaio 2013, nel cuore della notte, alle 02:30, la mia famiglia è stata svegliata dalle forze di occupazione israeliane, che hanno fatto irruzione nella nostra casa gettando tutti nel panico. Uomini, donne e bambini sono stati separati per sesso e rinchiusi in due stanze, mentre i soldati saccheggiavano tutta la casa, fotografavano documenti, lettere e foto di famiglia. Durante il raid che è proseguito per tre ore, sono stati sequestrati tre computers, telefoni cellulari, oltre a documenti e foto.”*

*“Le soldatesse hanno tentato di spogliare mia madre e mia sorella Sumoud, minacciandole ed insultandole per la resistenza opposta. Gli uomini sono stati interrogati a lungo ed identificati. Poi è stato il mio turno. Mi hanno arrestato, ammanettato, bendato e portato via con una jeep militare. Nessuno ha informato la mia famiglia dei motivi dell'arresto, né dove mi stessero portando. Non ho potuto portare nulla con me, neanche le medicine che sono costretto a prendere in seguito ad un incidente che ha fortemente compromesso la mia salute.”*

*“Il mio arresto non è stato il primo in famiglia. Mia sorella Sumoud era stata rilasciata da poco, nello scambio di prigionieri del 2011, dopo aver scontato due anni dei 20 cui era stata condannata. Mio fratello Muntasser è stato arrestato il 18 settembre 2012 e condannato a dieci mesi di carcere, oltre al pagamento di una cauzione di 2000 shekel. Ora è rinchiuso nel carcere in Ofer. Come era stato per mia sorella, anche a lui è vietato ricevere visite da parte di famigliari. Motivi di sicurezza - dicono le autorità israeliane.”*

Gli avvocati per I Diritti Umani ribadiscono che l'arresto e l'imprigionamento di Hassan è uno dei tanti esempi con cui Israele cerca di intimidire I Palestinesi che denunciano e lavorano per le organizzazioni che fanno informazione sugli abusi dell'occupazione.

Nonostante i problemi di salute e il divieto di ricevere visite dalla sua famiglia, Karajah si comporta come tanti prigionieri che scrivono lettere aperte. Da dietro le sbarre e benché privato della libertà, è lui che invia ai suoi amici, alla sua famiglia e alla comunità rassicurazioni, incoraggiamento e spinta ad essere positivi.

### Lettera di Hassan Karajah

*Ai miei amici in tutto il mondo, a tutti quelli che mi hanno offerto la loro solidarietà, a chiunque abbia a cuore la causa dei prigionieri, a tutti quelli che credono nella giustizia per la Palestina, invio un saluto di pace e di amore, un saluto che esprime insieme la fermezza dei prigionieri ed il loro anelito alla libertà. A voi dico:*

*“Quando i germi di grano sono seminati nella terra, alcuni sono calpestati e muoiono, altri sono*

---

<sup>2</sup> Fin dal sorgere della Campagna popolare contro il Muro e contro l'Apartheid nel 2002, Stop the Wall è stata la principale organizzazione nazionale di base a mobilitare e ad organizzare le lotte collettive contro il muro dell'Apartheid

*mangiati dagli uccelli, ma altri rimangono sotto terra dove ricevono qualche goccia di pioggia. E con i primi raggi di sole crescono e ci assicurano che la vita continua.”*

*Sappiate che mi mancate, e sono ansioso di vedervi tutti. Ma me lo impedisce l'occupazione Sionista, che ha imprigionato non solo me, ma tutta la mia gente per 65 anni. Ciononostante miei cari, se tutto questo è stato fatto per la libertà della Palestina, della sua terra e del suo popolo, sono pronto a sopportarne il peso, e sono sicuro che anche voi lo porterete e sarete pronti a continuare così.*

*Mentre vi scrivo ho radunato le vostre anime intorno a me e vi scrivo con la mia per non escludere nessuno di voi. Se non vi indico per nome, è per la semplice ragione che in prigione c'è poca carta e penna. Questa scarsità è intenzionale, è una forma di guerra d'assedio usata dal Servizio Carcerario contro i prigionieri palestinesi, un metodo che viene usato per impedirvi l'informazione e la cultura. E sono certo che sapete che questa non è che una goccia nell'oceano delle pratiche che Israele usa per reprimere e sopprimere la nostra determinazione, qualcosa che non sono ancora riusciti ad ottenere e mai riusciranno ad ottenere.*

*A ciascuno di voi ho scritto messaggi privati in quaderni, quaderni che sono stati confiscati dal servizio carcerario prima che le lettere vi raggiungessero. Perciò vi mando ogni giorno i miei saluti attraverso i raggi del sole - vi prego di abbracciarli.*

*Se volete sapere di me, vi assicuro che sto bene e sono in buona salute, grazie a Dio. Sto bene, anche se mi viene negato un trattamento medico adeguato, ma questo rientra nella sistematica negligenza medica che viene inflitta a tutti i prigionieri senza eccezioni. Il mio spirito vola col vento, e questo è dovuto in buona parte al vostro appoggio, come sempre.*

*Non ho dimenticato nessuno di voi, amici miei. E' vero che non posso incontrarvi, ma i vostri volti non sono scomparsi dalla mia mente. I vostri principi non possono essere separati dai miei, e le vostre convinzioni restano unite alle mie; quello in cui credete voi è quello in cui credo io. Le pareti di questa prigione non hanno e non possono cambiare questo. Non mi hanno impedito e non possono impedirmi di amarvi. Io ancora vi incontro nella 'terra dei tristi aranci', e 'Um Saad' e' sempre nostra madre. Sono sicuro che ancora ci sentite bussare alle pareti; non smetteremo di bussare finché tutti i rifugiati non saranno tornati alle loro case, alle case dei loro antenati. Non smetteremo di bussare alle pareti finché ogni nostro amico non sarà libero di farci visita in Palestina, in tutta la Palestina, nella sua terra, nelle sue acque, nella sua aria, in tutto il territorio nazionale.*

*Questo periodo buio non durerà a lungo. Dobbiamo avere fede. La fede genera speranza, e la speranza genera lavoro, e il lavoro è la strada per la libertà. La libertà non ha prezzo, è il premio. Questo lavoro deve essere svolto collettivamente, per piccolo che sia il suo impatto, perché i piccoli passi che si muovono possono diventare un'armata. Un nobile mattino diventeremo una nobile armata, l'armata delle idee, l'armata che crede nel suo popolo, come io credo nel mio popolo, senza limiti.*

*Noi lasciamo le nostre celle e le pareti di questa prigione attraverso il mondo della letteratura. Leggiamo libri fino a diventare parte dei personaggi che raccontano le loro storie. Li facciamo diventare una delle porte che ci portano fuori dal buio della prigione, anche se l'occupazione cerca di impedire con tutti i mezzi che i prigionieri possano essere raggiunti.*

*Quando ho saputo che molti dei miei pensieri e sogni sono diventati realtà, perché' voi li avete ottenuti al mio posto, ho avuto la certezza di non essere veramente prigioniero. Vedo la mia continuazione in ciascuno di voi. Vedo la mia libertà nei vostri occhi. Hanno imprigionato i nostri corpi, ma non possono e non potranno mai imprigionare le nostre idee.*

*Qui in prigione, prendiamo da voi l'energia per resistere, quando voi resistete. Molti di noi solo da poco sono detenuti, e i nostri cuori si riempiono di gioia quando incontriamo prigionieri di cui abbiamo sentito parlare per decenni, le cui immagini abbiamo sollevato infinite volte, prigionieri che hanno stimolato le nostre stesse passioni dai giorni dell'infanzia e che fortificano i nostri cuori quando ci spostano dalle celle ai tribunali dell'occupazione.*

*Vi assicuro: siamo ben lontani dall'essere alla fine. Siamo più forti di quanto non siano capaci di indebolirci, più profondi di quanto non siano capaci di romperci, non abbiamo limiti. E, lasciatemi dire infine, ci rivedremo presto. Emergerò come mi avete sempre conosciuto e meglio ancora, e vi incontrerò al suono di una sola parola: libertà.*

***Hassan Karajah, prigioniero di Beersheba, Palestina occupata***

### I TRIBUNALI MILITARI PER PROCESSARE I PALESTINESI

I palestinesi vengono processati in due tribunali, quello di Salem e quello di Ofer. Ambedue sono in territorio palestinese, ma entrambi sono militari. Secondo l'Art. 66 della Quarta Convenzione di Ginevra, i Tribunali Militari dovrebbero occuparsi solo di casi che riguardano la violazione della legislazione in materia di sicurezza, ma la giurisdizione dei Tribunali Militari israeliani va ben oltre. Nonostante l'impiego di tribunali militari per processare i civili sia in contrasto con il diritto internazionale - secondo cui i processi dovrebbero aver luogo in tribunali indipendenti e imparziali - dal momento che la legge marziale criminalizza molti aspetti della vita civile palestinese (persino sventolare una bandiera palestinese), la competenza dei tribunali militari è molto estesa.

Il fatto poi che le prigionie, nelle quali sono ristretti i prigionieri palestinesi, siano tutte (tranne quella di Ofer) in territorio israeliano, anche ciò in violazione dell'Art. 76 della Quarta Convenzione di Ginevra, provoca non lievi difficoltà agli avvocati difensori nell'incontrare i propri assistiti e ai detenuti nel ricevere visite dai parenti.

Di sicuro nei tribunali militari israeliani non vengono garantiti ai palestinesi alcuni diritti tassativamente previsti da norme internazionali: Il diritto ad essere subito informati dell'accusa di cui si è oggetto; Il diritto a preparare una difesa adeguata; Il diritto ad essere processati senza inutili ritardi; Il diritto ad un interprete e alla traduzione; Il diritto alla presunzione della propria innocenza. Di seguito si riportano alcuni degli aspetti che mettono in evidenza come la giustizia non sia di casa nei Tribunali in cui si processano i Palestinesi.

#### **Accuse gonfiate e non provate**

Le accuse nei confronti dei palestinesi sono spesso gonfiate ed arbitrarie. Se ad es. un imputato viene accusato per aver lanciato un sasso contro un tank, o, per avere sparato con un'arma ad 1 km di distanza da un soldato, il reato sarà di "tentato di omicidio". E sta all'imputato riuscire a dimostrare che l'intenzione non era di uccidere. Così se un Palestinese è arrestato nei pressi del muro, l'accusa sarà molto amplificata o, addirittura, fabbricata.

Durante il processo, le accuse sono tenute per buone, anche senza la verifica delle prove. Indicativo in tal senso è l'esempio fatto dall'avvocato Limor Goldstein: "Le prove che si usano contro gli imputati non sono mai verificate; ad es. un Palestinese che aveva toccato il microfono, durante una protesta nel villaggio di Al-Ma'sara, fu accusato di incitamento alla violenza, senza nemmeno riportare ciò che aveva detto, ed in che cosa consistesse l'incitamento."

Le accuse poggiano, quasi esclusivamente sulle testimonianze dei soldati. Ad esempio, Mohammed Nofal del villaggio di Jayyus, un ragazzo di 16 anni, arrestato nell'ambito di una campagna di arresti di massa di giovani nel febbraio 2009, fu accusato di aver tirato contro il muro bottiglie Molotov. Egli ammise di aver tirato sassi, ma l'accusa rimase quella di aver tirato Molotov. Ecco la sua testimonianza:

*"In tribunale testimoniarono contro di me un ufficiale, Jalal Maliki, e altri tre soldati, dicendo che avevo lanciato delle bottiglie Molotov contro il muro. Io non le ho neppure mai viste, ma non mi è stato permesso di dimostrarlo. Il giudice mi condannò a tre mesi di prigione e ad una multa di 1000 scekel. Il mio avvocato mi avvisò che se io avessi cercato di dialogare con il giudice, la detenzione sarebbe stata anche raddoppiata. L'unica prova contro di me erano le parole dei soldati - non vi erano fotografie o altre evidenze a sostenere l'accusa - e il verbale, che ero stato costretto a firmare, era scritto in ebraico. Ad uno dei miei amici che voleva testimoniare a mio favore fu impedito di farlo. All'inizio il giudice voleva condannarmi a sei mesi ma grazie alla difesa del mio avvocato si sono ridotti a tre. (...). L'interprete mi disse di chiedere scusa e di promettere che per il*

*futuro non sarebbe più accaduto, e così feci anche su consiglio dell'avvocato. Mi tennero comunque sotto osservazione per tre anni e mi venne fatto divieto di partecipare ad altre manifestazioni".*

Ci sono poi molti soldati che, durante le manifestazioni fotografano i palestinesi, e queste foto sono poi usate in Tribunale. Ma spesso le foto mostrano solo che una persona partecipa ad una manifestazione o che cammina nel suo villaggio. E' questo il caso di un ragazzo di 12 anni, Ossaïd, che venne arrestato in un raid notturno, nel villaggio di Ture Al Harbiye, assieme ad altri sei giovani. Disse che i soldati avevano sei foto di lui, mentre camminava per strada nel villaggio; si trattava di foto mosse, probabilmente scattate da qualcuno che passava in macchina o prese dal telefonino dei suoi amici.

### **Il patteggiamento**

Cosa sia il patteggiamento e come venga usato nei Tribunali israeliani lo esprime molto bene Roni Hammermann, un volontario di MachsomWatch:

*"Non si può capire quanto sia importante il patteggiamento e come venga fortemente usato nei tribunali. Si tratta di una cosa unica, dagli effetti terribili. (...). Sono tantissimi i casi di persone che in seguito alla confessione finiscono per patteggiare. I più giovani cominciano col negare di essere stati in un posto, ma poi cominciano a cedere. Sono puniti ancor prima di essere condannati."* Ed a questo punto è meglio concludere col patteggiamento. Ciò accade, perché, essendo le confessioni estorte con la coercizione, è poi difficile per il difensore provare la loro innocenza. L'uso frequente della coercizione e della tortura per estorcere confessioni è vietato dal diritto internazionale, non solo perché vieta la tortura, ma anche perché stabilisce che l'imputato deve essere protetto dall'autoaccusa<sup>3</sup>. Israele non solo viola costantemente questa disposizione, ma garantisce l'impunità a chi conduce gli interrogatori.

Per questo, molti avvocati consigliano ai loro clienti di accettare il patteggiamento anziché cercare di provare la propria innocenza, perché è impossibile sfuggire alla condanna, ed il rischio è di vedere la pena duplicata. Eclatante è il caso citato da Khaled Quzmar, direttore del Dipartimento legale di Defense Children International-Palestine (DCI-Palestine), circa un bambino accusato di aver lanciato sassi, Molotov e di essere membro di una organizzazione fuori legge. Egli era convinto della sua innocenza, ma le cosiddette "evidenze" portate dalla Corte militare contro di lui erano forti. L'accusa aveva chiesto 19 mesi di reclusione: conoscendo il sistema, Khaled aveva fortemente consigliato lui e la sua famiglia di andare al patteggiamento onde evitare che la pena aumentasse, ma essi non vollero e scelsero un altro avvocato per proseguire la causa. Nonostante la deposizione dei testimoni, la Corte lo ritenne colpevole, e lo condannò non più a 19 mesi ma a 27 poiché aveva osato contestare la prima decisione. Non solo, poiché l'accusa si appellò perché venisse comminata una pena più lunga il termine venne portato a 45 mesi.

### **Difficoltà ad ottenere il proscioglimento, anche quando le evidenze lo provano**

Anche quando non si riesce a dimostrare la colpevolezza di un imputato, perché le "evidenze" dei militari sono del tutto infondate e gli stessi giudici sono inclini alla assoluzione, l'accusa cerca di trattenere in arresto la persona in tutti i modi, sia utilizzando strumentalmente le procedure sia ripescando vecchie imputazioni.

Nella precedente edizione di questo Dossier, erano state riportate le valutazioni di alcuni osservatori, volontari di Addameer, provenienti da varie parti del mondo, circa il clima e le

---

<sup>3</sup> Ognun ha diritto al silenzio: l'Art.143(3)(g) del ICCPR, riconosce il diritto ad essere protetto contro la auto-accusa, anche nel corso di conflitti internazionali. Questo concetto è ripreso anche dall'art.99 della terza Convenzione di Ginevra e vale anche per i conflitti non-internazionali.

aberrazioni di cui erano stati testimoni nei tribunali israeliani giudicanti imputati palestinesi. In questa edizione riportiamo il racconto di un rabbino, che si è trovato ad assistere ad alcuni processi farsa.

#### **Testimonianza del rabbino Gideon D. Sylvester - Le carceri israeliane e la banalità del male<sup>4</sup>**

Testimonianza e riflessione del rabbino Sylvester<sup>5</sup> in visita al tribunale militare di Ofer: *"Una fila apparentemente infinita di giovani palestinesi, sotto accusa per la lotta contro l'occupazione.*

*La vita in una yeshiva (scuola talmudica, ndr) della Cisgiordania è stata la cosa più vicina al paradiso che potessi immaginare. Certo che la nostra yeshiva sarebbe sempre rimasta parte di Israele, ero ignaro del conflitto e dei milioni di palestinesi che vivono intorno a noi. Semplicemente, amavo studiare in un bel campus con splendidi giardini. Nulla avrebbe potuto essere più sereno.*

*La settimana scorsa ho avuto un assaggio di un altro lato della vita in Cisgiordania. Dovendo accompagnare un gruppo di avvocati del gruppo britannico-sionista Yachad, **ho visitato il tribunale militare appena fuori dalla prigione di Ofer, a pochi minuti d'auto dal centro di Gerusalemme.***

*La parola "tribunale" evoca immagini di grandi edifici abbelliti da avvocati ben vestiti che fanno discorsi eloquenti e persuasivi davanti a giudici illustri. Ma questo tribunale era molto diverso: **era uno sporco rimorchio prefabbricato, circondato da un labirinto di alte mura e presieduto da soldati in uniforme.***

*Sul banco degli imputati **sedevano file di palestinesi adolescenti, alcuni dei quali ammanettati, tutti in catene. Per la maggior parte, i loro erano piccoli crimini.** I processi erano condotti in ebraico, una lingua che non riuscivano a capire, ma con l'assistenza e la traduzione del cancelliere del tribunale, uno per uno hanno confessato di essere entrati illegalmente in Israele in cerca di lavoro. Nessuno era sospettato di terrorismo. Il militare responsabile di giudicare i casi era chiaramente annoiato mentre annunciava le loro pene detentive.*

*Tra un processo e l'altro, gli avvocati si affrettavano a scambiare qualche parola con i loro clienti. In alcuni casi, questo era il loro primo incontro. Gli altri prigionieri approfittavano della pausa per gesticolare in direzione dei genitori ansiosi autorizzati a sedersi solo in fondo alla stanza.*

*Ogni pochi minuti, un altro giro di ragazzi ammanettati veniva condotto a giudizio. Uno era stato accusato del lancio di pietre. Ma il suo processo si era interrotto bruscamente dopo che il suo avvocato difensore si era lamentato di non aver mai visto le prove incriminanti: erano misteriosamente scomparse. Il giovane è stato quindi condotto in carcere fino al recupero delle prove.*

*Il caso successivo riguardava un ragazzo di 16 anni. Era già stato accusato di lancio di pietre: ora ai suoi capi d'imputazione erano stati aggiunti una sparatoria e la fabbricazione di bombe. Alla domanda se avesse qualcosa da dire, aveva scosso la testa ed era stato portato in cella fino a quando il suo fascicolo non fosse stato aggiornato. Non ho mai capito se il termine "lancio di pietre" corrispondesse ad un fatto reale. D'altra parte, non ho nemmeno capito se la "sparatoria e la fabbricazione di bombe" fosse veramente quello che aveva fatto, o se si trattasse di accuse gonfiate, un modo comune per forzare un patteggiamento e un compromesso per la sentenza. Dal momento che furono tutti mandati in cella, **era difficile capire chi fosse innocente e chi colpevole in quella fila apparentemente infinita di giovani palestinesi, sotto accusa per la lotta contro l'occupazione** o semplicemente per aver cercato di sfamare la propria famiglia.*

*Per gli avvocati inglesi c'era molto da masticare; intricate discussioni sulla Convenzione di Ginevra,*

---

<sup>4</sup> Ha'aretz, Gerusalemme, 18 gennaio 2014 (Traduzione Nena News)

<sup>5</sup> Gideon D. Sylvester è il rabbino capo della British United Synagogues in Israele. E' anche rabbino maggiore anziano in Israele per T'ruah - La chiamata rabbinica per i diritti umani .

sui diritti del bambino e sulla legittimità dei soldati di giudicare i prigionieri. Come israeliano, anch'io sono preoccupato per la sicurezza della mia famiglia, e questa è la mia priorità. Per questo, sono grato all'esercito che ci protegge. **Ma guardando questi processi, il conflitto in Medio Oriente mi sembra impregnato della banalità del male. Dove mi ero aspettato di vedere i terroristi, ho visto ragazzi giovani, moderni e arroganti come lo ero io.** Al posto di atteggiamenti di sfida e di rivoluzione, ho visto file di genitori preoccupati che speravano di intravedere i loro figli. E al posto di giudici israeliani tirannici, ho visto burocrati militari annoiati.

Alla Yeshiva ci avevano assicurato che stavamo preparando il terreno per l'imminente arrivo del messia. Ma al tribunale militare non ho assistito a una grande battaglia dell'Armageddon (l'Apocalisse, ndr), e neanche ho visto il lupo e l'agnello sdraiati insieme. Nessuno si stava preparando per il grande giorno.

Mentre i politici tergiversano sui negoziati di pace, **i nostri tribunali sono pieni di pedine che giocano il loro ruolo in un conflitto molto più grande;** frustrati, i giovani palestinesi sgattaiolano fuori dai loro villaggi per cercare di farsi una vita o per sfogare il loro astio verso il paese che controlla le loro vite. E i soldati sono incaricati del compito impossibile di controllarli e sottometterli.

C'è molta poca gloria in tutto questo. Il Messia sembra lontano dalla nostra vista e, nel frattempo, ruffiani, ladri, fanatici e burocrati portano avanti lo spettacolo, perpetuando le proprie testarde agende nazionaliste - ignari del diritto che hanno l'un l'altro - e parlano di guerra, piuttosto che cercare il compromesso di cui tutti noi abbiamo bisogno per vivere fianco a fianco. Qualcuno, da qualche parte, deve portare giustizia e benevolenza in questa terra, per estinguere l'odio e preparare leoni e agnelli a vivere insieme”.

### CAP.3 LEADER POLITICI E FIGURE PUBBLICHE IN STATO DI DETENZIONE

Secondo le leggi internazionali ed israeliane nessuno può essere incarcerato per le proprie opinioni politiche, ma in Israele, i leader politici palestinesi sono regolarmente arrestati e detenuti in base ad una deliberata strategia volta a ostacolare le attività ed i processi politici palestinesi, e, di conseguenza, il loro sforzo per raggiungere la sovranità politica e l'autodeterminazione. Nell'incombenza delle elezioni legislative palestinesi del gennaio 2006, questo processo è stato indirizzato in particolare verso i membri del Consiglio Legislativo Palestinese (CLP). Dopo le elezioni, Israele ha ulteriormente intensificato la campagna di arresti di membri del CLP, in particolare quelli del blocco Cambiamento e Riforma, risultato vincente, perché considerato a favore di Hamas, benché includesse anche membri non affiliati (e non-musulmani). Nel febbraio 2007, un anno dopo le elezioni e con molti dei suoi membri ormai agli arresti, il blocco Cambiamento e Riforma è stato dichiarato illegale.

Nel 2009, quasi un terzo di tutti i membri del CLP erano agli arresti, impedendo in tal modo che il CLP potesse essere convocato (l'ultima convocazione si era tenuta a metà 2007). Nonostante alcuni rilasci, gli arresti si sono susseguiti negli anni. Secondo gli ultimi dati più recenti forniti da Addameer, attualmente, sono 11 i membri del CLP rinchiusi nelle carceri israeliane, 9 dei quali in detenzione amministrativa.

Ci sono diversi leader politici palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, tra cui, allo stato attuale, 47 membri di Hamas, 13 membri del Consiglio Legislativo Palestinese (CLP), alcuni ministri, sindaci e consiglieri comunali di diverse città della Cisgiordania.

Nel 2005, furono arrestati tre membri del Consiglio Comunale di Nablus, tra cui il sindaco Adly Yaish, Wajih Qawas sindaco di Qalqilya, Arab Shurafa, sindaco di Beita, e due membri del Consiglio Comunale Bani Zeid – tutti membri di Hamas –.

Dei 13 detenuti del CLP, sette sono quelli arrestati più recentemente, tutti appartenenti al partito "*Cambiamento e Riforma*", vicino ad Hamas. Essi sono: Mahmoud al Ramahi, segretario del CLP, già più volte arrestato in precedenza; Basem Al Zai'reer, deputato di Hebron, al suo secondo arresto; Riyad Radad, deputato di Tulkarem, liberato il 3 dicembre; Fathi Qarawiis, deputato di Tulkerem; Yaser Mansour, deputato di Nablus, al suo secondo arresto; Emad Nofal, deputato di Qalquilia, al suo secondo arresto, Mohammad Jamal al-Natsheh, più volte arrestato.

Israele ricorre frequentemente all'arresto di membri del CLP, allo scopo di aumentare la pressione sulla popolazione nei momenti di tensione, e di minare l'attività della dirigenza politica.

Il 15 ottobre 2012, è stato arrestato anche Ayman Nasser, operatore di Addameer, e difensore dei diritti umani.

Tra i leader detenuti vi sono Marwan Barghuti e Jamal al-Terawe, di Fatah; Ahmad Sa'adat, leader del FPLP e Mohammad Al-Natsheh, del blocco *Cambiamento e Riforma*.

**Marwan Barghouti**, Segretario generale di Al-Fatah per la Cisgiordania, e leader della milizia delle Brigate dei Martiri di al-Aqsa, è stato condannato, per cinque accuse di omicidio, a cinque ergastoli e 40 anni di prigionia, essendo stato dichiarato colpevole di 21 capi d'imputazione per omicidio, avvenuti nel corso di 33 attentati. Ha sempre dichiarato di essere innocente rispetto ai capi d'imputazione mossigli.

Barghouti, è cresciuto nella Palestina sotto occupazione, un'occupazione che ha segnato tutta la sua esistenza e per combattere la quale ha dato tutta la vita. Entrato in Fatah all'età di 15 anni, venne imprigionato per la prima volta nel 1976, all'età di 18 anni, per aver partecipato ad una sommossa palestinese. Complessivamente ha trascorso 17 anni nelle carceri israeliane, di cui gli ultimi 11 consecutivi. Durante la detenzione ha imparato la lingua ebraica, ed è riuscito a

completare i suoi studi laureandosi in Storia, Scienze Politiche, e conseguendo il Dottorato in Relazioni Internazionali.

Fu uno dei principali capi politici della prima Intifada nella Striscia di Gaza. Arrestato nel 1987 fu espulso in Giordania. Tornò dall'esilio solo dopo la firma degli Accordi di Oslo nel 1994. Eletto nel 1996 nel CLP, difese il processo di pace israelo-palestinese come una "necessità". Nello stesso anno, divenne parlamentare, e fu di nuovo rieletto nelle elezioni del 2006 come capo lista di Al-Fatah.

Dotato di grandi capacità di organizzazione, fu uno dei principali animatori anche della seconda Intifada, diventando una figura indispensabile per la Resistenza Palestinese e assai popolare tra i Palestinesi.

Per il suo supposto ruolo nella campagna di attentati suicidi contro Israele divenne uno dei Palestinesi più ricercati dagli Israeliani, che lo volevano vivo o morto. Scampato a due tentativi d'assassinio orditi dall'apparato militare israeliano, fu catturato da Israele il 15 aprile 2002. Le modalità della sua cattura non sono state mai chiarite. Anziché essere giudicato da un tribunale militare, pratica illegale cui sono sottoposti tutti i detenuti politici palestinesi, a seguito delle pressioni internazionali ebbe un processo davanti ad una Corte Civile. Fu sottoposto a 100 giorni di interrogatori e a 1000 di isolamento, senza poter ricevere visite dai familiari.

Durante tutto il processo, che gli osservatori internazionali definirono un processo farsa, Barghūthi rifiutò di riconoscere la legittimità del tribunale israeliano e, quindi di difendersi. Fu condannato definitivamente il 6 giugno 2004. In una sua dichiarazione dopo il processo ha affermato: *«Non sono un terrorista, ma non sono neppure un pacifista. Sono semplicemente un palestinese normale, che difende la causa che ogni oppresso difende: il diritto di difendersi in assenza di ogni altro aiuto che possa venire da altre parti».*

Marwan Barghouthi è stato l'ideatore del Documento dei prigionieri per la Riconciliazione Nazionale, redatto dai leader dei diversi partiti e fazioni politiche palestinesi, sulla cui base è stato creato un governo di unità nazionale nel febbraio del 2007. Nel documento, i rappresentanti dei diversi partiti politici trovarono un accordo per uno Stato palestinese sui confini del 1967, per il cessate il fuoco e per l'adozione della resistenza popolare come via per mettere fine all'occupazione. Marwan ha sempre ritenuto che la riconciliazione dovesse essere una priorità dell'agenda politica, confidando in un approccio inclusivo, che potesse unire e coinvolgere intorno ad una piattaforma dell'OLP e all'interno del sistema politico tutti i partiti palestinesi.

Il 27 ottobre del 2013, dalla cella di Mandela a Robben Island, alla presenza di Fadwa Barghouti, moglie di Marwan, di una delegazione di dodici palestinesi rappresentativi di istituzioni e associazioni per la difesa dei diritti umani e numerosi attivisti e personalità sudafricane ed internazionali, è stata lanciata la campagna internazionale per la sua liberazione unitamente a quella di tutti i prigionieri rinchiusi nelle carceri israeliane.

**Ahmad Sa'adat**, Segretario generale del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (FPLP), è attualmente detenuto in Israele. Nel 2002, fu arrestato, giudicato davanti ad un tribunale militare e incarcerato nella prigione palestinese di Gerico, sotto il controllo dell'ANP per il suo supposto ruolo nell'assassinio del ministro israeliano del Turismo Rehavam Zeevi ucciso il 17 ottobre 2001 dal FPLP. Non fu estradato in Israele, come previsto dagli accordi di Oslo, in seguito ad un negoziato fra l' ANP, Israele, Stati Uniti e Regno Unito. Secondo i termini dell'accordo, la reclusione era da monitorare con osservatori statunitensi e britannici. Il 14 marzo 2006, l'esercito israeliano lanciò un assalto contro la prigione di Gerico: dopo una giornata di assedio, conclusasi con un bilancio di 2 morti e 20 feriti (tutti palestinesi fra detenuti e guardiani), ottenne la consegna di Sa'dāt. In seguito il Procuratore israeliano annunciò che Sa'dāt non sarebbe stato perseguito per

l'omicidio di Rehavam Zeevi, ma sarebbe stato giudicato per "attentati alla sicurezza d'Israele". Il 25 dicembre 2008, di fronte ad un tribunale militare israeliano, Ahmad Sa'dāt ha dichiarato di non riconoscere la legittimità del tribunale poiché, in base alla legge internazionale, "esso è un'estensione dell'occupazione illegale, di fronte alla quale il nostro popolo ha il legittimo diritto di resistere". Lo stesso giorno il tribunale militare israeliano lo condannò a trenta anni di reclusione per "attentato alla sicurezza d'Israele". Durante la sua carcerazione venne tenuto in isolamento per lunghi periodi. Il più lungo, di tre anni, dal 2009 al 2012 fu per avere pubblicamente denunciato l'attacco a Gaza del 2008-2009, e per avere espresso il suo supporto alla resistenza palestinese durante il bombardamento. Durante tale periodo, nel quale non cessò mai di protestare per il trattamento subito, l'amministrazione della prigione di Ashkelon, oltre a rinnovare l'isolamento, gli impose ulteriori restrizioni, tra cui: il divieto di ricevere visite dalla famiglia, il divieto di recarsi allo spaccio della prigione, il divieto di fumare, e una multa di 200 scekel.

Dall'isolamento fu finalmente rilasciato in seguito all'accordo raggiunto per porre fine allo sciopero generale della fame dell'aprile-maggio 2012, cui parteciparono oltre 2,500 prigionieri palestinesi<sup>6</sup>

Sa'adat è stato spostato più volte, dal carcere di Hadarim a Nafha e ritorno, quindi ad Ashkelon e infine a Rimonim, dove si trova attualmente rinchiuso in una cella insalubre: soffre di dolori cervicali ed articolari, ipertensione arteriosa e asma, e riceve cure assolutamente inadeguate.

**Mohammad Al-Natsheh**, ha una lunga storia di detenzione. Nato il 25 febbraio 1958 a a Hebron, è insegnante e membro del CLP (Consiglio legislativo Palestinese) e della Associazione Docenti Universitari

Sposato, ha quattro figli, che ha potuto vedere pochissimo: ha potuto vivere insieme alla moglie e alla famiglia complessivamente soltanto per 8 anni, con continue interruzioni a causa dei ripetuti arresti. Laureatosi in *Legge islamica*, in Giordania, ha lavorato per dieci anni come insegnante.

Entrò nel mirino delle forze di occupazione israeliane nel 1988, quando fu arrestato per la prima volta. Dopo di allora fu ripetutamente arrestato: finora ha trascorso complessivamente 16 anni nelle prigioni israeliane, di cui oltre 4 in isolamento, e 4 anni e 5 mesi in detenzione amministrativa.

Sempre nel 1988, fu arrestato anche dall'Autorità Palestinese che lo mise in prigione per un anno e circa tre anni agli arresti domiciliari a Ramallah.

Nel 1992 venne esiliato a Marj Zyhur, in Libano, per nove mesi, in seguito ad una massiccia deportazione di palestinesi che le autorità israeliane attuarono nei confronti di affiliati ad Hamas.

Il 17 luglio 2002, fu di nuovo arrestato e condannato a 8 anni e mezzo di prigione. In questo periodo trascorse quattro anni in isolamento. Fu rilasciato dall'isolamento e dalla prigione il 12 settembre 2010.

L'isolamento iniziò nel 2006, quando, in seguito alla cattura del soldato israeliano Shalit, le autorità israeliane eseguirono arresti di massa e vollero punire i capi del blocco *Cambiamento e Riforma*. Al Natseh era stato eletto al CLP di Hebron pochi mesi prima, a gennaio. Rimase in isolamento stretto per più di 4 anni, in celle molto strette, pressoché prive di luce, con massimo un'ora d'aria al giorno, senza mai vedere la luce del sole. In tutto questo periodo fu trasferito in varie prigioni, rimase privo di qualsiasi visita e contatto, e gli fu negata anche la possibilità di fare attività fisica. Quando scriveva alla famiglia, la lettera arrivava dopo 4 mesi, e così quando scrivevano loro.

Il 31 gennaio 2011, le Forze di occupazione israeliane presero d'assalto la sua casa in piena notte e

---

<sup>6</sup><http://freeahmadsaadat.org/new-site/wp-content/uploads/2013/06/saadat-poster.pdf>

lo arrestarono di nuovo. Era stato rilasciato da appena 4 mesi, dopo aver scontato una condanna a otto anni e mezzo.

Durante la detenzione cadde mentre faceva sport nell'ora d'aria, battendo la testa e procurandosi un trauma cranico. Il servizio carcerario israeliano si rifiutò di mandarlo in ospedale. Quando fu visitato in ospedale, tre mesi dopo, dovette essere operato d'urgenza per un ematoma cerebrale. Anche allora, alla sua famiglia non fu concesso di visitarlo.

Il 17 aprile del 2011, iniziò uno sciopero della fame a tempo indeterminato, insieme a molti altri prigionieri, per chiedere la fine delle misure punitive prese contro i prigionieri, quali l'uso prolungato dell'isolamento, il divieto di visita da parte dei familiari, e il divieto di poter proseguire gli studi. “

Questo arresto aveva gravemente traumatizzato la famiglia di Mohammad. Aveva detto la moglie: *“Avevamo pensato che il suo rilascio dopo 8 anni sarebbe stata un'occasione per farci riunire come famiglia e stare insieme, ma sfortunatamente questa ultima detenzione ha distrutto le nostre speranze e i nostri sogni.”*

Mohammad Jamal al-Natsheh fu rilasciato a fine dicembre 2013, dopo aver scontato quasi due anni in detenzione amministrativa, ma è stato nuovamente arrestato a fine marzo 2014. Tale nuovo arresto rientra nella campagna di arresti arbitrari contro i leader e i simboli della città di Hebron.

L'arresto e la detenzione dei deputati sono considerati una chiara violazione delle convenzioni internazionali e delle leggi sui diritti umani : è dovere della comunità internazionale intervenire immediatamente affinché siano rilasciati tutti I deputati e si imponga ad Israele di porre fine alla sua politica che mira a colpire I rappresentanti politici palestinesi.

#### CAP. 4 LO SCIOPERO DELLA FAME COME FORMA DI LOTTA E DI RESISTENZA

Fin dagli anni '70, lo sciopero della fame è stato usato dai prigionieri palestinesi come forma di lotta al fine di vedere riconosciuti i propri diritti che sono invece sistematicamente violati all'interno delle carceri israeliane. Di seguito le tappe più significative.

**Il 1 maggio 2001**, quasi 1.000 prigionieri palestinesi parteciparono ad un mese di sciopero della fame, per protestare contro "il trattamento arbitrario da parte dei funzionari della prigione, le condizioni carcerarie al di sotto degli standard raccomandati, i divieti di visita dei familiari, l'uso dell'isolamento, la scarsa assistenza medica, e il rifiuto di Israele di rilasciare tutte le categorie di detenuti compresi negli accordi conclusi con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).

Manifestazioni di massa in solidarietà con i prigionieri esplosero in tutte le aree di autogoverno palestinese nei giorni successivi, e si conclusero con una protesta di massa il 15 maggio (anniversario della Nakba), che terminò il 18 con 7 morti e 1.000 feriti da parte palestinese, e 60 feriti da parte israeliana.

Lo sciopero della fame terminò il 31 maggio dopo la promessa, da parte israeliana di esaminare i reclami e alleggerire le restrizioni alle visite.

**Il 15 agosto 2004**, ebbe inizio un altro importante sciopero della fame generale, cui aderirono 2.900 prigionieri. Fu sostenuto da tutte le componenti politiche palestinesi e durò diciassette giorni fino al 31 agosto. Le autorità carcerarie ricorsero all'isolamento dei leader dello sciopero per cercare di rompere l'unità tra i detenuti.

**Il 17 dicembre 2011**, Khader Adnan, che Israele sosteneva fosse uno dei leader della Jihad islamica palestinese, iniziò uno sciopero della fame per protestare contro le circostanze violente del suo arresto. Centinaia di palestinesi nelle carceri israeliane iniziarono lo sciopero della fame in solidarietà con Adnan, tra cui Hana Shalabi, prigioniera palestinese che rimase in sciopero della fame per 43 giorni, anche come protesta contro l'ordine di detenzione amministrativa che la costringeva in carcere, e che fu poi deportata nella Striscia di Gaza.

Khader Adnan fu rilasciato nell'aprile del 2012 dopo un digiuno di 66 giorni.

**Nel febbraio del 2012**, circa 1.800 prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane iniziarono uno sciopero della fame di massa per protestare contro la pratica della detenzione amministrativa. In quel periodo, circa 310 detenuti palestinesi erano rinchiusi in detenzione amministrativa, senza il diritto a un processo. Quattro degli scioperanti trascorsero più di due mesi senza cibo. Le richieste degli scioperanti includevano il diritto alla visita dei familiari per i prigionieri di Gaza, la fine dell'uso dell'isolamento prolungato e la liberazione di chi era sottoposto alla detenzione amministrativa. Manifestazioni a sostegno dei prigionieri si tennero in Palestina e in tutto il mondo.

Il 14 maggio, fu annunciata la fine dello sciopero, in seguito al raggiungimento di un accordo con le autorità israeliane, sottoposte finalmente ad una forte pressione internazionale, con la mediazione dell'Egitto e della Giordania, e su richiesta formale di Mahmoud Abbas. Secondo l'accordo, Israele accettava di limitare la detenzione amministrativa a sei mesi, salvo nei casi in cui emergessero nuove prove, di aumentare la frequenza di accesso per le visite di familiari e di porre termine alla pratica dell'isolamento. Hanan Ashrawi del Consiglio nazionale palestinese dichiarò che lo sciopero della fame aveva *"davvero dimostrato che la resistenza nonviolenta è uno strumento essenziale nella nostra lotta per la libertà"*.

**Nel luglio 2012**, la lotta riprese per protestare contro le condizioni della detenzione nelle carceri israeliane e per il mancato rispetto da parte di Israele degli accordi presi nei mesi precedenti. Infatti i riflettori sui prigionieri politici palestinesi si erano appena spenti in seguito all'accordo per

lo scambio con Shalit, che Israele non aveva esitato a venir meno all'accordo, del maggio precedente: la detenzione in isolamento proseguiva e continua ancora, così come i raid notturni nelle celle, mentre anche le possibilità di accesso all'istruzione e le condizioni igieniche non erano migliorate.

Il primo ad entrare in sciopero, nel mese di luglio fu Ayman Sharawna seguito nell'agosto da Samer Issawy, cui si aggiunsero a novembre Jafar Azzidine, Tarek Qaadon e Youssef Yassin, imprigionati durante la campagna d'arresti di massa attuata da Israele in Cisgiordania dopo l'ultima aggressione a Gaza, e altri ancora. In seguito a nuovi accordi, Ayman Sharawna fu liberato e deportato a Gaza, Youssef Yassin è stato liberato a febbraio, al termine della detenzione amministrativa, mentre Jafar Azzidine e Tarek Qaadon hanno sospeso lo sciopero essendo stato loro garantito un regolare processo.

Gli scioperi della fame non sono mai cessati tuttavia, visto che le condizioni carcerarie non sono state modificate e che continua la pratica della detenzione amministrativa, illegale secondo il Diritto Internazionale.

**Nel febbraio del 2014**, erano ancora in sciopero della fame sette prigionieri, malgrado le crescenti misure punitive. Si tratta di:

**Akram Fasisi**, 31 anni, di Ithna, Hebron, il cui ordine di detenzione amministrativa, emanato il 16 novembre 2012, è stato rinnovato per tre volte consecutive. Ha iniziato il suo primo sciopero della fame il 29 settembre 2013 per 59 giorni prima di terminarlo a causa della salute che stava peggiorando. Ha annunciato un nuovo sciopero della fame il 9 gennaio 2014 e attualmente è detenuto nell'ospedale della prigione Ramleh.

**Waheed Abu Maria**, 46 anni, di BeitUmmar, Hebron è in detenzione amministrativa dal 30 ottobre 2012 e l'ordine è stato rinnovato per cinque volte consecutive. Il 9 gennaio ha iniziato lo sciopero della fame per protestare contro l'arbitrario rinnovo del provvedimento.

**Mo'amma Banat**, 26 anni, Campo profughi di Arroub, è in detenzione amministrativa dal 13 agosto 2013 e l'ordine di detenzione amministrativa è stato rinnovato due volte. Come protesta ha cominciato lo sciopero della fame il 9 gennaio 2014. Attualmente è detenuto nell'ospedale della prigione di Ramleh.

**Ameer Shammas**, 22 anni, di Ras AlJora, Hebron, è in detenzione amministrativa dal 2 settembre 2013 e ha iniziato lo sciopero della fame l'11 gennaio 2014. Inizialmente è stato nella prigione Meggido prima di essere trasferito nell'ospedale della prigione Ramleh e infine ad Assaf Harove, dove è attualmente detenuto.

**Abdul Majjeed Khdeirat**, 45 anni, di Tubas, è stato arrestato il 15 maggio 2013 a un posto di controllo vicino a Nablus, dopo essere stato rilasciato a seguito dell'accordo per il rilascio dei prigionieri nel 2011. Questo non è il suo primo sciopero della fame; ne aveva già fatto uno di 95 giorni nel 2013 per protestare contro il nuovo arresto, riguardo al quale gli era stato promesso un processo rapido. Come protesta contro il suo nuovo arresto e per il ritardo del processo ha iniziato lo sciopero della fame il 15 gennaio del 2014. Attualmente è detenuto nell'ospedale della prigione di Ramleh dopo essere stato tenuto in regime di isolamento nella prigione di Meggido.

**Husam Omar**, 30 anni, di Tulkarem, è stato arrestato il 26 febbraio 2002 e condannato a trenta anni. In seguito ad una nuova lista di accuse, ha subito nuovi pesanti interrogatori a partire dal 17 giugno 2013. Il 30 settembre 2013 è stato trasferito in isolamento nella prigione Meggido. Ha iniziato lo sciopero della fame il 25 gennaio 2014 per protestare contro l'isolamento a tempo indeterminato.

**Musa Souflan**, di Tulkarem, è stato arrestato nel 2002 ed è stato condannato all'ergastolo. In seguito ad una nuova lista di accuse è stato interrogato di nuovo alla fine del 2013 con Husam Omar. Ha iniziato lo sciopero della fame il 25 gennaio 2014 in segno di protesta contro la

detenzione in isolamento iniziata il 30 settembre 2013. Attualmente è detenuto nell'ospedale della prigione di Ramleh.

All'inizio di febbraio, il legale dell'associazione per i Diritti Umani, Addameer, Samer Sama'an, ha ottenuto il permesso di visitare due dei tre prigionieri in detenzione amministrativa, che avevano iniziato lo sciopero della fame.

Banat e Fasisi hanno spiegato che il primo giorno dello sciopero della fame sono stati immediatamente trasferiti in celle di isolamento fredde e umide. Malgrado il freddo, tutti gli effetti personali e le coperte di Banat e Fasisi sono state confiscate, mentre per i primi dieci giorni di sciopero, è stato negato loro il diritto di farsi la doccia.

Hanno raccontato che le loro celle erano grandi 2m x 2m, contenevano soltanto un buco nel pavimento per i bisogni, ed erano monitorati da videocamere del Servizio carcerario israeliano (IPS) 24 ore su 24. Queste videocamere, come altri apparati di sorveglianza in tutte le prigioni israeliane, sono fornite dalla compagnia di sicurezza danese-britannica G4S, contro cui è in corso una campagna BDS a livello internazionale. Come ulteriori misure punitive sono state loro negate le ore di libertà nel cortile, le visite dei famigliari, la possibilità di acquistare provviste basilari nello spaccio del carcere, e vengono sottoposti a frequenti irruzioni notturne e a perquisizioni.

Stessa sorte è toccata anche agli altri prigionieri in sciopero della fame che pure hanno riferito dell'orribile trattamento loro riservato fin dall'inizio dello sciopero. Tutti i prigionieri trasferiti in ospedale per le loro condizioni fortemente critiche, hanno costantemente rifiutato le cure.

Nel frattempo il Servizio Carcerario ha raccomandato alla Knesset di adottare una legge che permetta l'alimentazione forzata dei prigionieri in sciopero della fame. La proposta è stata ampiamente condannata dalle organizzazioni per i diritti umani e dall'associazione "Medici per i diritti umani in Israele", che descrive la proposta "chiaramente destinata a sottomettere i prigionieri." Alla luce dell'inasprimento delle politiche israeliane contro i prigionieri, Addameer ha lanciato un appello ad organizzazioni ed organismi internazionali perché si tutelino i palestinesi in sciopero della fame da questa pratica crudele.

A partire dal 2009, dopo la crescita delle azioni di protesta popolare e di resistenza contro il muro dell'Apartheid e la costruzione di colonie illegali, vi è stato un aumento della repressione, con arresti ed incarcerazioni da parte dell'IDF nei confronti degli attivisti palestinesi che lottano per il rispetto dei diritti umani e nella resistenza popolare. A ciò ha contribuito anche il fatto che un certo numero di attivisti palestinesi sono stati riconosciuti ufficialmente dall'ONU e dalla UE come Difensori dei Diritti Umani<sup>7</sup> e quindi come legittimi combattenti per la libertà ed il rispetto dei diritti.

A tale legittimazione e al crescente supporto a livello internazionale, come Addameer descrive in un suo report<sup>8</sup>, Israele ha risposto con la emissione di regolamenti militari che permettono loro di proseguire nella repressione dietro una parvenza di legittimità.

Nelle azioni di resistenza popolare contro la costruzione del muro e di sempre nuovi insediamenti, gli attivisti, riuniti in Comitati Popolari, si sono sempre attenuti a pratiche di resistenza nonviolenta, e le reazioni violente si sono verificate solo quando vi è stato uno spropositato uso della violenza da parte israeliana, nell'attaccare assembramenti assolutamente pacifici.

Arresti e limitazioni negli spostamenti sia interni che a livello internazionale hanno colpito e colpiscono anche gli attivisti palestinesi del BDS (Boicottaggio, Disinvestimento, Sanzioni), la cui unica colpa è quella di richiedere e praticare il boicottaggio di aziende ed istituzioni locali ed internazionali, coinvolte nell'occupazione e di richiedere che vengano messe in pratica le disposizioni del diritto internazionale.

Il movimento BDS sta diffondendosi in un numero sempre maggiore di paesi e sta guadagnando alla sua causa non solo attivisti ma anche istituzioni governative: per questo Israele ha alzato il livello della repressione anche contro chi pratica il BDS.

### **Il cambio di strategia con l'Ordine Militare 101**

Tutta la Cisgiordania è governata da un complesso di ordinanze militari, il cui numero, sempre crescente, supera le 1.650: esse regolano la vita ed i movimenti di ogni palestinese attraverso tutta una serie di imposizioni e divieti, come si vedrà nell'ultimo capitolo.

Ma, nell'innalzamento del livello della repressione contro *Difensori dei diritti umani e attivisti contro il muro* sta avendo una funzione sempre più importante **l'Ordinanza Militare 101** che, criminalizzandone le loro azioni, ha portato molti di loro in tribunale ed in carcere.

Tale atto, che riguarda la legalità di ogni manifestazione svolgentesi in Cisgiordania, è in vigore fin dal 1967 col nome di "Ordinanza per il divieto di azioni che incitano e promuovono propaganda ostile". Essa proibisce qualsiasi assembramento, corteo, pubblicazione che abbiano una valenza politica o che possano essere interpretate come tali, pur senza definirne i contenuti, e quindi dando adito ad interpretazioni assai ampie ed incompatibili con la libertà di espressione. Tale ordinanza, che si applica addirittura a incontri che si svolgano in private abitazioni, che punisce anche l'intenzione, è un provvedimento draconiano e assurdo nello stesso tempo, che, di fatto, criminalizza qualsiasi incontro tra palestinesi. Prevede inoltre che la possibilità di dare un ordine possa essere delegata a qualsiasi membro delle forze di sicurezza, per cui ogni soldato che opera nei TPO ha il potere di esercitarla.

---

<sup>7</sup> Le linee guida europee sono state stilate sulla base di quella che è nota come Dichiarazione ONU sui Difensori dei Diritti Umani (1999), che sono definiti come persone che giocano un importante ruolo nel perseguire la causa dei diritti umani attraverso attività come la documentazione delle violazioni, il sostegno e l'assistenza alle vittime, la lotta contro la cultura dell'impunità e la diffusione a livello locale ed internazionale della cultura dei diritti umani.

<sup>8</sup> <http://www.addameer.org/files/Wall%20Report%20-%20Final.pdf>

In passato, tranne che nel periodo della prima Intifada è stata poco usata, ma dal 2009 il suo uso è andato crescendo sempre di più di pari passo alla crescita dei movimenti di resistenza popolare e all'affermarsi sul campo dei Difensori dei diritti umani.

La persecuzione di coloro che promuovono e prendono parte alle proteste, non cessa con l'arresto ed il processo, ma continua anche dopo, con la restrizione di movimento, col tenere in sospeso alcune sentenze, andando a recuperare episodi del passato, cosicché gli attivisti vengono perseguitati per anni, il tutto con lo scopo di annientare la resistenza popolare.

### **Arresti e incursioni notturne**

Una pratica sempre più frequentemente applicata dall'esercito israeliano, consiste nella effettuazione di incursioni, in genere notturne, nelle case e nei villaggi, con un abnorme uso della forza, assolutamente non commisurato agli obiettivi. *Si semina la paura nel mezzo della notte nei villaggi, invadendo le case mentre gli abitanti, tra cui molti bambini, dormono profondamente, perquisendole e distruggendole brutalmente.* Nella maggioranza dei casi le persone che vengono arrestate sono accusate di fatti non gravi, come aver partecipato alle proteste e tirato sassi contro il muro, e la cui evidenza spesso non è supportata da prove. In questi raid, negli ultimi mesi, non solo sono state disastrose le famiglie con arresti indiscriminati e distrutte le abitazioni, ma ci sono state anche uccisioni mirate. *Queste operazioni talvolta sono dettate da una motivazione specifica, ma più spesso, hanno lo scopo di mantenere in esercizio la capacità di intervento delle truppe e dimostrare chi eserciti l'effettivo potere sovrano sugli abitanti.*

*In appendice alcuni articoli di Gideon Levy e di Amira Hass, che ben rendono la violenza cieca e spropositata con cui operano le forze israeliane, e come facilmente si passi dall'arresto all'omicidio.*

## PARTE II

### SITUAZIONE NELLE PRIGIONI

#### CAP. 1 DETENUTI PRESENTI AD INIZIO 2014

Dopo l'occupazione israeliana della Cisgiordania nel 1967, i palestinesi accusati di reati in base alla legge militare israeliana e giudicati nei tribunali militari, sono stati più di 800.000: tale cifra costituisce circa il 20 per cento del numero totale di palestinesi che stanno nei TPO, ovvero il 40% della popolazione maschile totale. Al primo marzo 2014 i prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane erano 5,224: tra essi se ne segnalano 183 in detenzione amministrativa, 210 bambini (di cui 28 sotto 16 anni), 21 donne, per "motivi di sicurezza" 11 membri del Consiglio Nazionale Palestinese (CNP), 381 prigionieri dalla Striscia di Gaza, ai quali sono in gran parte negate le visite dei familiari dal giugno 2007.

#### Report mensile di Addameer sulla detenzione al 1 marzo 2014<sup>9</sup>

Categorie di prigionieri	Numero di prigionieri
<b>Numero totale di prigionieri politici</b>	<b>5224</b>
<b>Tra cui:</b>	
Prigionieri in detenzione amministrativa	183 (9 membri CLP)
Donne	21
Minori e bambini	210 (28 sotto 16)
Membri del Consiglio Legislativo Palestinese (CLP)	11
Prigionieri di Gerusalemme EST	159
Prigionieri provenienti dai territori del 1948	235
Prigionieri di Gaza	381
Prigionieri condannati all'ergastolo	476
Prigionieri che scontano una pena sopra 20 anni	439
Prigionieri che hanno scontato una pena per più di 25 anni	15
Prigionieri che hanno scontato una pena per più di 20 anni	30
Prigionieri arrestati prima degli Accordi di Oslo	30

I prigionieri sono distribuiti in circa 17 prigioni, quattro centri per gli interrogatori e quattro centri di detenzione. Tutti, tranne uno dei carceri (Ofer), si trovano all'interno di Israele, in violazione diretta dell'Art. 76 della quarta Convenzione di Ginevra, che stabilisce che una potenza occupante deve detenere i residenti del territorio occupato nelle carceri all'interno dello stesso territorio. La conseguenza pratica di questo sistema è che molti detenuti hanno difficoltà ad incontrarsi con i loro difensori palestinesi e non ricevono visite dai familiari perché ai loro parenti vengono negati, per "motivi di sicurezza", i permessi per entrare in Israele.

<sup>9</sup> ADDAMEER Prisoner Support and Human Rights Association <http://www.addameer.org/etemplate.php?id=672>

In Israele sono costantemente violate le norme che regolano i procedimenti giudiziari, la tutela della salute, la dignità della persona e la sua integrità fisica e psichica.

### 2.1. MALTRATTAMENTI E TORTURE

Maltrattamenti e abusi sui prigionieri sono estremamente diffusi, sistematici ed iniziano fin dal momento dell'arresto. Molti detenuti, ivi compresi, bambini e minori, dichiarano di essere stati picchiati, presi a calci, minacciati; le proprietà sono perquisite illegalmente e confiscate, e spesso la casa della famiglia viene distrutta. Talvolta, al momento dell'arresto vengono usati cani e bombe sonore, e non sono mancati casi in cui parenti e vicini sono stati usati come scudi umani. Di norma i soldati non presentano ordini di arresto.

Né i detenuti né le rispettive famiglie vengono informati sulle ragioni dell'arresto e sul luogo in cui gli arrestati saranno portati. Legati e bendati, possono essere tenuti in piedi o in ginocchio parecchie ore prima di esser gettati sul pavimento di una camionetta militare, spesso a faccia in giù, per essere trasferiti ad un centro per l'interrogatorio. Durante il trasferimento, che può durare anche ore, continuano gli abusi con insulti, percosse, minacce ed umiliazioni deliberate.

All'arrivo nel centro di detenzione i detenuti sono rinchiusi in una cella, spesso in isolamento, oppure vengono immediatamente inviati all'interrogatorio: nel corso del quale, quasi sempre, sono sottoposti a forme di trattamento crudele, inumano e degradante, fisico o psicologico. I maltrattamenti che vengono usati più spesso durante l'interrogatorio sono:

\* **Metodi di routine:** deprivazione del sonno, interrogatori lunghi e continui, uso di manette strette fino a bloccare la circolazione, percosse, schiaffi, calci, abusi verbali e umiliazioni intenzionali, minacce di arresto o di violenza sessuale anche nei confronti di membri della famiglia, minacce di demolizioni della casa e di uccisione.

\* **Metodi che implicano tecniche militari:** vengono impiegati quando *si ritenga* che sussistano condizioni di rischio per la sicurezza (ad es. nei casi in cui si sospetti l'uso imminente di bombe ad orologeria). Consistono nel ricorso a: imposizione al detenuto di posizioni dolorose, con il corpo piegato all'indietro su una sedia per causare dolore alla schiena, o in posizione eretta contro un muro e con le ginocchia piegate per periodi prolungati; la pressione su diverse parti del corpo; lo scuotimento del corpo; lo strangolamento e altri mezzi di soffocamento.

\* **Detenzione dura:** prolungata permanenza in isolamento; privazione del sonno e privazione dei prodotti essenziali per l'igiene personale. Le celle di isolamento, spesso prive di finestre, di solito sono provviste solo di un materasso e un bagno turco, e presentano condizioni igieniche inaccettabili. Durante tutto il periodo dell'interrogatorio, al detenuto è impedito di comunicare con la propria famiglia, di avere accesso a libri o a mezzi di comunicazione. L'unico contatto con il mondo esterno avviene durante le visite degli avvocati o dei delegati della CRI. Ai detenuti è impedito di cambiare i vestiti o di fare la doccia anche per lunghi periodi.

Nella maggior parte dei casi, il ricorso alla detenzione per tutto il periodo degli interrogatori finalizzato a costringere il detenuto a confessioni che saranno poi utilizzate come prova principale contro di lui nel giudizio dinanzi ai tribunali militari, indipendentemente dal fatto che egli abbia o meno commesso il reato di cui è accusato.

Anche durante la detenzione a seguito della condanna, o durante la detenzione amministrativa condizioni continuano comunque ad essere molto dure. Le celle sono carenti sul piano igienico ed insalubri, i prigionieri sono costretti ad acquistare i beni alimentari e di prima necessità presso lo spaccio del carcere, subiscono punizioni collettive, sono soggetti a terrificanti irruzioni notturne da parte dei soldati, e spesso restano a lungo privi delle visite dei familiari.

## 2.2. IL COINVOLGIMENTO DI MEDICI ISRAELIANI NELL'OCCULTAMENTO DELLE TORTURE

**Nel 1975, l'associazione mondiale dei medici (WMA),** riunita nella sua assemblea annuale a Tokyo, dichiarava: *"I medici non possono consentire, tollerare o partecipare alla pratica della tortura o ad altre forme di trattamento crudele, inumano o degradante qualsiasi sia la situazione, ivi compresi i conflitti armati e civili"*. Nella successiva assemblea annuale del 2007 precisava che *"l'inazione non può essere ammessa, e che i medici hanno l'obbligo di denunciare e documentare i casi di tortura di cui siano venuti a conoscenza. E che la mancata denuncia può essere considerata tolleranza e non-assistenza alle vittime."*<sup>10</sup>

Eppure In Israele, la tortura è parte della politica dello Stato, e vi sono prove acclamate e documentate sulla complicità con la tortura sia di medici israeliani che della loro associazione.

**Amnesty International dichiarava nel 1996** la totale istituzionalizzazione dei medici israeliani nell'apparato dei servizi di sicurezza *"fanno parte di un sistema nel quale i detenuti sono torturati, maltrattati e umiliati tanto che la pratica medica all'interno delle carceri entra in conflitto con l'etica medica"*.<sup>11</sup> **E nel settembre 2008, sempre Amnesty,** in un briefing di fronte alle nazioni unite parlava del *"fallimento di Israele nel dare attuazione alla Convenzione contro la tortura nei territori occupati palestinesi e della intensificazione di trattamenti e misure punitive crudeli, inumane e degradanti"*<sup>12</sup>.

**Il Comitato contro la tortura in Israele (PCATI),** in una relazione del 2007 basata sulla testimonianza dettagliata di 9 palestinesi torturati tra il 2004 e il 2006, offriva una dimostrazione evidente dell'ampiezza con cui i medici israeliani sono parte integrante del sistema di tortura usato negli interrogatori.<sup>13</sup> Risultava chiaramente che i medici israeliani visitavano di routine il prigioniero prima, durante e dopo gli interrogatori in cui si usava la tortura, non prendevano nota della anamnesi medica (pur sapendo come erano state inflitte le ferite), rimandavano i prigionieri agli interrogatori e se ne stavano zitti. L'associazione dei medici israeliani (IMA) ha ammesso di essere venuta a conoscenza di questa relazione, ma non ha fatto nulla. **Nel 2008, la coalizione UAT**<sup>14</sup> (coalizione di 14 organizzazioni per i diritti umani, sia palestinesi che israeliane), nel suo rapporto annuale al Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura, concludeva che la pratica della tortura e di trattamenti disumani e degradanti in Israele continua ad essere ampiamente diffusa e sistematica. Dichiarava inoltre di aver raccolto prove di *"atti, omissioni e complicità di agenti dello stato a tutti i livelli..."* e che *"tale gravissima situazione sarebbe continuata fintantoché fosse persistita la cultura dell'impunità"*. Riferimenti all'uso della tortura nelle carceri israeliane sono riportati su prestigiose riviste mediche internazionali come il British Medical Journal e Lancet e in importanti giornali di Londra come il Guardian. In dette riviste viene riportato la ammissione del DR. Blachar, portavoce WMA, che ammette l'uso di *"una moderata pressione fisica"* in una lettera a Lancet nel 1997.

**Nel gennaio 2010, in Turchia, nel corso della Conferenza, "Salute come ponte di pace per il Medio Oriente"**<sup>15</sup>, Darek Sommerfiled, (campagna internazionale contro la collusione dei medici e

<sup>10</sup>Assemblea mondiale dei medici. Esortazione a denunciare e documentare i casi di tortura. Comunicato stampa 8 ottobre 2007.

<sup>11</sup>Amnesty International. "Sotto la costante supervisione medica"- torture, maltrattamenti e operatori della salute in Israele e nei territori occupati. Londra. Amnesty International. MDE 37/15/96. 1996.

<sup>12</sup>Amnesty International. Israele/OPT Briefing al Comitato contro la tortura. MDE 040/15/2008.

<sup>13</sup>Comitato Pubblico contro la tortura in Israele. Bombe ad orologeria, testimonianze delle vittime della tortura in Israele. PCATI 2007.

<sup>14</sup>Defense Children International. Sezione Palestina. Report UAT: Torture e maltrattamenti in Israele e OPT. 2008.

<sup>15</sup>Conferenza in Turchia: "Salute come ponte di pace in Medio Oriente"(gennaio 2010). Organizzata da WMA, associazioni mediche norvegesi e turca, Fondazione dei diritti umani della Turchia.

dell'IMA con la tortura), presentò il caso di "M", un palestinese detenuto in Israele, che, nella dichiarazione giurata affermava:

*Sono stato Interrogato per 20 giorni, per la maggior parte del tempo seduto su una sedia fissata al pavimento, le mani legate dietro la schiena. Mentre ero incatenato alla sedia, venivo picchiato, scosso fortemente e minacciato che la mia casa sarebbe stata demolita e mia madre arrestata, ciò che avvenne. In seguito alle pesanti percosse, svenni e riportai tagli alla testa e al viso. Avevo forti dolori alla mascella tanto che non riuscivo più a mangiare. Fui portato in ospedale con un'ambulanza. Al personale sanitario dell'ambulanza e al medico, l'ufficiale che aveva condotto l'interrogatorio disse di non dire nulla su quanto accaduto, ma che "M" era caduto dalle scale. Mentre i medici dell'ospedale mi curavano e mi davano dei punti di sutura alla testa e al viso rimasi ammanettato. "M" fu poi portato nuovamente in prigione. E posto in isolamento, senza medicine, che vennero somministrate solo in seguito alla visita della croce rossa.*

**Infine in un recente rapporto pubblicato da due organizzazioni israeliane nel 2011,**<sup>16</sup> si legge che in Israele medici corrotti negano cure e assistenza ai pazienti palestinesi. Nella sintesi riportata su Osservatorio Iraq<sup>17</sup> si legge che il sistema sanitario israeliano, d'accordo con le forze di sicurezza, lavora per occultare sistematicamente i casi di maltrattamento e tortura ai danni dei detenuti palestinesi. Il rapporto rivela i diversi modi con cui la Comunità Medica Israeliana si è resa complice di reati contro l'umanità: mancata documentazione clinica delle torture perpetrate e dei casi di sospetto abuso, violazione del segreto professionale con la consegna dei referti clinici, e delle vittime stesse, ai loro aguzzini, falsificazione dei referti clinici. Si parla inoltre della collaborazione segreta tra il personale sanitario e l'Agenzia di Sicurezza Israeliana (ISA), che emerge dall'analisi di ben 100 file raccolti dal 2007. Ciononostante i membri dell'ISA, godono della completa impunità e ciò, oltre a renderli inattaccabili, favorisce il silenzio sulle torture, sugli abusi, e sui maltrattamenti perpetrati. Di conseguenza, non essendoci protezione alcuna per prigionieri e detenuti, la loro condanna è assicurata mediante confessioni estorte con ogni mezzo. Un caso denunciato dal rapporto è quello di un palestinese arrestato nel novembre 2010. In una sua dichiarazione giurata, il paziente affermava di essere stato picchiato e maltrattato, tenuto in posizioni tali da non permettergli di dormire e di accusare forti dolori al braccio, alla gamba e alla schiena. Il suo referto clinico, al contrario, non menzionava alcuna anomalia, e riferiva di un soggetto in buone condizioni fisiche. Un altro esempio è relativo ad un paziente arrestato nel 2008, che era stato tenuto in ginocchio per ore, strettamente ammanettato, ed era stato brutalmente picchiato tanto che aveva riportato gravi lesioni al bulbo oculare. Il referto clinico stilato dal dottore all'indomani della visita riferiva tuttavia di un soggetto in condizioni fisiche "soddisfacenti."

**L'ultimo caso noto, avvenuto nel febbraio 2013** riguarda la morte del prigioniero palestinese Arafat Jaradat, anni 30, morto durante un interrogatorio 5 giorni dopo essere stato arrestato con il sospetto di aver tirato delle pietre. La vicenda è ben raccontata, ancora una volta, da Darek Summerfield sul Guardian e riportata da Nena News (Febbraio, 2013)<sup>18</sup>. Le autorità israeliane avevano subito dichiarato che il prigioniero era morto per "un improvviso attacco cardiaco" nel corso dell'interrogatorio, aggiungendo che due giorni prima era stato visitato dai medici (che lavorano all'interno del centro dove era interrogato) che lo avevano trovato in buone condizioni di salute. L'Autorità Palestinese e testimoni avevano invece dichiarato che Arafat era morto in seguito all'uso della tortura.

Racconta un testimone: *"Quando mi sedetti vicino a lui mi disse che aveva tremendi dolori alla*

---

<sup>16</sup>Comitato Pubblico contro la Tortura in Israele (PCATI) e Medici per i Diritti umani (PHR), *Manipolare l'evidenza, abbandonare la vittima* ", 4 nov 2011

<sup>17</sup>[www.osservatorioiraq.it](http://www.osservatorioiraq.it)

<sup>18</sup>Nena News, febbraio, 2013

*schiena e ad altre parti del corpo perché era stato picchiato e poi tenuto "appeso" per molte lunghe ore durante l'interrogatorio".*

Sul suo torace sono stati trovati lividi e fratture, consistenti con la tortura subita, anche se le autorità israeliane hanno dichiarato che essi erano conseguenti al tentativo di massaggio cardiaco: come può essere possibile che un uomo di 30 anni, in buone condizioni di salute, muoia 5 giorni dopo essere stato arrestato?

Quindi, per ammissione degli stessi israeliani, Jaradat era stato visitato due giorni prima della morte dai medici israeliani che lo avevano trovato in buone condizioni di salute. La domanda etica fondamentale che ci si pone è: perché questi medici lo visitavano se non per stabilire se poteva sopravvivere alla tortura? Racconta, sempre Summerfield, che nel 1993 la sua associazione era venuta a conoscenza di un formulario "*Abilitazione all'interrogatorio*" che il medico doveva firmare dopo aver visitato il prigioniero, attestando che il prigioniero poteva essere sottoposto a tortura. La visita a Jaradat, non poteva avere altre motivazioni, e quindi la pratica resta in vigore, anche se il formulario non è più in uso. All'epoca della scoperta, l'Associazione Medici Israeliana finse sorpresa per l'esistenza del formulario, e disse pubblicamente che non doveva essere usato (non potevano fare altrimenti essendo ormai diventata la notizia di pubblico dominio), ma non disse che i medici israeliani dovevano opporsi e rifiutarsi di cooperare con gli interrogatori che utilizzano la tortura. Ciò d'altronde era in linea con la lunga e documentata difesa da parte dell'Associazione Medici Israeliani della pratica della tortura come pratica di Stato.

### **2.3. NEGAZIONE DEI DIRITTI PROCESSUALI E DI GARANZIA DURANTE L'INTERROGATORIO**

- Prima di essere portato davanti al giudice militare un palestinese in stato di accusa può essere tenuto in custodia anche **otto giorni**, mentre per un israeliano la custodia dura al massimo 24 ore.
- Ai fini dell'interrogatorio, un palestinese può essere trattenuto senza accusa, sulla base di un'ordinanza del giudice militare, per un periodo iniziale fino a 90 giorni, che può essere esteso per un altro periodo di 90 giorni tramite un ordine dalla Corte d'Appello militare. Un israeliano può essere tenuto senza accusa per un periodo iniziale di 30 giorni, che può essere esteso di altri 15 giorni per tre volte successive su mandato del procuratore generale. Durante questo periodo possono essere anche rimandati gli incontri con i rappresentanti della CRI che, in base agli accordi internazionali, sono autorizzati a visitare i detenuti sotto interrogatorio. Il detenuto resta così completamente scollegato dal mondo esterno per lunghi periodi.
- Un palestinese può essere detenuto fino a 90 giorni senza poter incontrare un avvocato. Invece, nei tribunali civili israeliani, un detenuto accusato per un reato riguardante la sicurezza può restare senza legale solo per 21 giorni.
- Al termine dell'interrogatorio il detenuto deve firmare la confessione scritta in ebraico, una lingua che pochi palestinesi conoscono, quindi con una ulteriore violazione del diritto ad avere un equo processo.

### **2.4. IMPUNITÀ PER CHI ESERCITA TORTURA E MALTRATTAMENTI**

L'impiego della pressione fisica contro i detenuti dovrebbe essere divenuto meno comune in base alla sentenza della **Corte Suprema Israeliana** (1999), che ha posto alcune restrizioni all'uso della tortura durante gli interrogatori. Tuttavia, secondo la stessa sentenza può essere esercitata una "moderata pressione fisica" se vi sia una "necessità di difesa" e se vi sia il rischio di uso di "bombe a orologeria". Nonostante tale sentenza, tuttavia, nel corso degli interrogatori continuano ad

essere utilizzare tecniche di interrogatorio proibite ed estreme, fino alla tortura, e l'isolamento prolungato.

Raramente vengono iniziate indagini contro i soldati e i funzionari responsabili delle violazioni, e quindi l'impunità è di solito assicurata.

### ***Mancanza di indagini sui soldati israeliani***

La competenza ad indagare sui membri delle forze di sicurezza che commettono reati contro i palestinesi e le loro proprietà, dall'omicidio colposo al saccheggio, è dell'Avvocato Militare Generale (MAG), del Dipartimento per le indagini sui crimini della polizia militare (MPCID) e del Dipartimento per le indagini sugli agenti di polizia presso il Ministero della Giustizia. Queste agenzie, sono state e sono oggetto di circostanziate critiche per aver omesso di indagare sui membri delle forze di sicurezza accusati di aver commesso reati. Secondo Yesh DIN<sup>19</sup>, durante la seconda intifada, il 90 per cento delle indagini condotte dall'MPCID finì archiviata e senza accuse. E anche le forze di occupazione israeliane (IOF) quasi mai sono arrivate ad indagare e incriminare i soldati coinvolti in reati contro i civili palestinesi nei Territori Occupati (OPT). Per giustificare tali sistematiche omissioni, il MAG sostiene che sin dall'inizio dell'intifada di Al-Aqsa, nei TPO si è svolto un conflitto armato, e pertanto non vi erano le condizioni e le motivazioni perché le IOF indagassero su ogni attacco condotto contro i civili.

### ***Mancanza di indagini sugli Ufficiali ISA***

Quando viene presentata una denuncia, le indagini sono confidenziali e sono condotte da un Ufficiale ISA che agisce sotto l'autorità del procuratore generale, il quale, ordinariamente le chiude senza che vengano presi provvedimenti contro gli indagati.

Quando si depositano dei reclami contro un ufficiale ISA, essi possono in genere essere presentati a due diversi corpi, entrambi sotto l'autorità del procuratore generale. Il primo è il Mavtan, del dipartimento delle indagini di polizia (DIPO) presso il Ministero della Giustizia, il cui capo è nominato dal Ministro. Il secondo, l'Ispettore responsabile dei reclami inviati dai prigionieri interrogati, è un ufficiale d'alto rango dell'ISA con precedente esperienza nel condurre gli interrogatori, che riferisce direttamente all'ufficio del procuratore generale. Sebbene entrambi siano abilitati allo svolgimento di indagini susseguenti ad accuse di tortura e maltrattamenti, di fatto, i reclami vengono di solito inviati direttamente all'ispettore, piuttosto che al DIPO. Secondo il Comitato Pubblico Contro la Tortura in Israele (PCATI)<sup>20</sup>, il ricorso al DIPO non è stato utilizzato una sola volta negli ultimi anni. L'ispettore, un ex ufficiale ISA egli stesso, è quindi responsabile dell'indagine sia nei confronti del detenuto, che ha sporto denuncia sia nei confronti del suo ex collega ISA. E' evidente che questa circostanza mina il diritto di un detenuto ad avere un'inchiesta indipendente e imparziale.

Secondo PCATI, tutte le accuse di tortura vengono respinte con la motivazione che si è trattato di "necessità di difesa". Nessuna delle 621 denunce presentate tra settembre 2001 e settembre 2009 ha dato seguito ad un'inchiesta penale. In pochi casi isolati, sono state applicate solo lievi misure disciplinari nei confronti di ufficiali ISA: ma in nessun caso si è trattato di misure come multe, retrocessione di grado o licenziamento.

## **2.5. SANZIONI E MISURE PUNITIVE CONTRO I PRIGIONIERI PALESTINESI**

Il servizio israeliano delle prigioni (IPS) impone dure sanzioni ai prigionieri in caso di scioperi e proteste, quando non si presentano all'appello mattutino e serale, e quando rifiutano le

<sup>19</sup>[www.yesh-din.org/](http://www.yesh-din.org/) Organizzazione israeliana per i Diritti Umani

<sup>20</sup>PCATI - [www.stoptorture.org.il/en](http://www.stoptorture.org.il/en). Comitato pubblico israeliano contro la tortura

perquisizioni. Le punizioni consistono in:

- Divieto di acquisto di merci allo spaccio, congelamento dei conti mensa e divieto di ricevere sussidi finanziari per un periodo di sei mesi;
- Isolamento per lunghi periodi;
- Punizioni collettive anche quando la violazione sia stata commessa da un singolo detenuto;
- Confisca di effetti personali, compresi i dispositivi elettronici;
- Sospensione del diritto allo studio;
- Abolizione del tempo di ricreazione per periodi prolungati;
- Taglio di acqua e corrente elettrica;
- Incursioni notturne nelle celle con spari in aria;
- Ispezioni a tarda notte;
- Multe;
- Divieto di partecipare alla preghiera collettiva del venerdì;
- Sospensione delle visite familiari per periodi prolungati.

Di fatto con le multe, che vanno da mille a duemila scek, gli israeliani coprono le spese per i tribunali e secondini. Ogni anno le corti militari israeliano ricevono 50 milioni di scek [10 milioni di euro, *ndr*] dai detenuti palestinesi, tanto da diventare autosufficienti finanziariamente e indipendenti. Per questo, l'Autorità Palestinese ha annunciato che dal primo giugno smetterà di pagare a Israele le multe imposte ai prigionieri palestinesi, vero e proprio furto e saccheggio illegale, che contribuisce al finanziamento dell'occupazione. L'ANP tuttavia continuerà a versare ai prigionieri un salario mensile.

## 2.6. L'ISOLAMENTO

Ogni anno, decine di prigionieri palestinesi subiscono la *Detenzione in isolamento*, per ragioni disciplinari, o *l'isolamento* per ragioni di stato, per la sicurezza dei prigionieri o della prigione. Molti detenuti, durante gli interrogatori, possono, in ogni momento, essere confinati in isolamento, secondo criteri che, il più delle volte sono arbitrari.

Qualsiasi uso della *detenzione in isolamento* o dell'*isolamento* esaspera ulteriormente la condizione di segregazione in cui si trova già il prigioniero, situazione che è ulteriormente aggravata per essere detenuto illegalmente all'interno di Israele. Dal 1995, infatti, Israele ha deportato tutti i prigionieri palestinesi dagli OPT in carceri situate in Israele. Questa violazione del diritto internazionale (Art. 46 della convenzione di Ginevra) isola fortemente i prigionieri dalle loro famiglie, comunità e dal mondo esterno, condizione ulteriormente peggiorata dalle restrizioni imposte dalle autorità carcerarie, per ragioni di sicurezza quali ad esempio: il divieto di comunicazione telefonica con famiglie e amici; limitazioni al ricevimento di lettere, giornali e libri; riduzione delle possibilità di colloqui con il proprio avvocato e con i familiari.

Una delle principali richieste avanzate nel corso dello sciopero della fame effettuato dai prigionieri palestinesi nell'aprile 2012 era appunto di porre fine alla pratica della "*detenzione in isolamento*" e dell'*isolamento* per ragioni di "sicurezza".

### **Difficoltà dei ricorsi contro l'isolamento**

La normativa prevede che il prigioniero in isolamento possa essere ascoltato in udienza, ma, di fatto, per il prigioniero palestinese che ricorra contro un ordini di isolamento non esistono garanzie.

Le udienze sono condotte in ebraico e le traduzioni sono approssimative. L'isolamento per motivi di sicurezza dello stato si basa, in genere, su informazioni riservate alle quali non possono avere accesso né il prigioniero né il suo avvocato. Di conseguenza in questi casi, i prigionieri non hanno

alcuna possibilità di far valere le proprie ragioni.

Nel **2000**, la Knesset ha approvato un emendamento alla normativa che regolava l'applicazione dell'isolamento, nel quale si affermava che il ricorso all'isolamento dovesse essere attuato solo come ultima risorsa, e che occorresse una decisione del giudice per estendere un primo provvedimento di isolamento oltre sei mesi, e ad ogni rinnovo successivo. Aveva inoltre stabilito che il prigioniero avesse il diritto di assistere alla procedura che decidesse dell'isolamento. Tale emendamento portò ad un effettivo calo del numero di prigionieri posti in isolamento.

Nel **2006**, tuttavia, la legge è stata nuovamente modificata, con l'introduzione di criteri più ristrettivi. Sono quindi aumentati i criteri in base ai quali si pone in isolamento un prigioniero, e sono stati anche ampliati i poteri delle autorità preposte alla autorizzazione dell'isolamento, mentre sono stati eliminati alcuni meccanismi di garanzia. Si è inoltre allargata la possibilità, per le autorità preposte, di utilizzare materiale confidenziale per giustificare l'isolamento.

### **Effetti dell'isolamento sui prigionieri palestinesi**

L'isolamento è utilizzato oltre che come forma di punizione, anche come forma di pressione sui prigionieri per spingerli a collaborare, e come strumento per **indebolire i legami tra detenuti e leader politici**, e quindi lo scambio politico e culturale con gli altri detenuti politici e con la comunità esterna. Per questo è spesso usato contro i leader politici e contro i prigionieri che sono leader nell'organizzazione di scioperi della fame.

E' inoltre dimostrato l'uso *dell'isolamento* e della *detenzione in isolamento* può provocare **danni alla salute** ed in particolare sulla salute mentale che vanno da disturbi del sonno, alla depressione e all'ansia, a reazioni psicotiche, con allucinazioni visive e uditive, stati paranoici, disorientamento nel tempo e nello spazio, stato di confusione acuta e disturbi della cognizione.

L'isolamento, già abbastanza difficile per prigionieri e detenuti mentalmente sani, può creare ulteriori danni a coloro che hanno una sofferenza mentale. E questo diventa un grosso problema, poiché i servizi di salute mentale nelle carceri israeliane sono totalmente inadeguati. In genere il personale del servizio di salute mentale del carcere non ha familiarità con la cultura e i codici sociali della popolazione palestinese, e poi gli psichiatri, nella maggior parte dei casi non parlano e interagiscono con i pazienti attraverso un interprete che fa parte dello staff della prigione.

### **2.7. CONSEGUENZE SULLA SALUTE CAUSA INSALUBRITÀ AMBIENTALE, MALNUTRIZIONE, NEGLIGENZA SANITARIA, TORTURA**

Ogni Palestinese che entri un carcere israeliano, ha una altissima probabilità di andare incontro a problemi di salute, anche gravi, e di subire danni alla propria integrità fisica e mentale, perché la negligenza sanitaria è funzionale al sistema di repressione dei palestinesi nel sistema carcerario israeliano. Sono oltre 1000 i prigionieri che soffrono di patologie mediche, di cui almeno 25 affetti da cancro, mentre almeno 54 sono i prigionieri deceduti per deliberata negligenza medica, dopo il '67, di cui molti negli anni della 2° Intifada. Molti sono morti dopo il loro rilascio per non essere stati curati in modo adeguato durante la prigionia.

Le condizioni di detenzione hanno un impatto enorme sulla salute dei prigionieri e detenuti. La mancanza di luce naturale, la forte umidità delle celle, aggravate da una dieta povera e squilibrata, la mancanza di adeguati servizi ricreativi e le restrizioni imposte sull'uso di spazi per l'esercizio fisico, l'isolamento prolungato, sono causa di patologie organiche, articolari e di disturbi mentali. Anche dopo essere stati liberati, gli ex-detenuti continuano ad avere disturbi per le patologie croniche contratte o peggiorate in prigionia, malattie della pelle, anemia ed estrema stanchezza, reumatismi, problemi dentali, esiti di fratture non o mal trattate.

La lingua è un problema fondamentale, poiché la maggior parte dei medici delle prigioni non parla

arabo e non tutti i prigionieri parlano ebraico. Ciò porta a difficoltà di comunicazione che hanno un impatto negativo sulle cure e si aggiungono alle altre difficoltà e mancanze.

Il servizio sanitario è volutamente carente ed inadeguato. L'ambulatorio è disponibile solo una volta alla settimana, i medici sono presenti in modo irregolare e gli specialisti sono generalmente non disponibili. Quindi vi sono lunghissime attese per ricevere una assistenza, che è poi al di sotto degli standard di qualità (anche per l'incompetenza dei medici assegnati alle carceri), mentre non sono ammesse visite al di fuori degli orari previsti dal servizio medico interno. In questo modo i trattamenti iniziano con grossi ritardi e la malattia peggiora ulteriormente. Spesso, vengono prescritti antidolorifici senza alcun follow-up medico, mentre i trasferimenti in ospedale per i trattamenti necessari vengono fatti solo dopo settimane o mesi. Sono stati segnalati ripetutamente casi di

Anche l'assistenza sanitaria alle donne è molto carente, e l'attenzione non è maggiore se una donna è in gravidanza. Vi sono testimonianze di donne che hanno dovuto partorire con mani e piedi legati. Un maggiore approfondimento per quanto riguarda la condizione delle donne si trova al successivo capitolo 3.

### **Testimonianza di un minore per un caso di negligenza medica**

Muhammad, 18 anni, parla del suo caso di appendicite nella prigione di Ofer<sup>21</sup>:

*"Sono stato arrestato il 25 febbraio 2009 a Katana in seguito agli scontri intorno al muro nel villaggio. Quattro poliziotti sotto copertura mi hanno arrestato e hanno iniziato a picchiarmi. Poi è arrivato l'esercito [israeliano]; mi hanno preso e mi hanno trasferito alla stazione di polizia in Atarot. Lì ancora una volta, due poliziotti di frontiera mi hanno picchiato su gambe, testa e stomaco con i fucili. Ciò avveniva in una stanza chiamata il "container", poi sono stato portato a Atarot. Era la sera al momento della preghiera. Sono stato lasciato lì fino alle 4 del mattino, prima di essere trasferito nel carcere di Ofer, dove sono stato subito rinchiuso nella sezione 11, numero 4, usata specialmente per detenuti giovani. Sono rimasto lì per due mesi, poi mi hanno trasferito alle tende, dove sono stato per altri due mesi. Sono stato condannato a quattro mesi e mezzo di prigione e ad una multa di 500 scekel. Avrei dovuto essere rilasciato il 25 giugno 2009, ma a seguito di un ritardo sono stato liberato solo il 2 luglio 2009. Una settimana prima del 25 giugno, ho iniziato ad avere dolori alla pancia. Siccome il dolore aumentava sempre di più, l'ufficiale della sezione ha chiamato l'infermiere di turno. Egli è venuto con un contenitore di urina e ha preso un campione. Quindi, ha detto che dovevo farmi visitare e il giorno dopo mi è stato permesso di andare all'ambulatorio. Un medico mi ha controllato la pressione su entrambi le braccia. Poi mi ha detto: "bevi più acqua" e mi ha dato una busta piena di pillole blu grandi come lenticchie. Quindi mi hanno riportato nella mia sezione. Ogni volta che sentivo dolore dovevo prendere una pillola. All'inizio l'effetto durava 10 ore, poi più niente. Quando sono tornato alla clinica, mi è stato detto che ero disidratato. Mi trovavo in queste condizioni, e sotto effetto degli analgesici, anche alla data del mio rilascio il 2 luglio 2009. Appena svanito l'effetto dell'antidolorifico, è ricominciato forte il dolore, per cui sono andato subito dal medico nell'ambulatorio del villaggio, da dove mi hanno immediatamente trasferito all'ospedale di Ramallah, in sala operatoria. L'intervento è durato per un'ora e mezza, la mia appendice si era perforata e l'infezione si era diffusa a tutto l'addome".*

**Recentemente un altro prigioniero, il sedicenne, Mohammed Azzeh, ha rischiato la vita**, a causa del persistere della sua detenzione e della negligenza del personale medico.

Mohammed Azzeh, era stato arrestato dalle forze di occupazione, che, 16/11/2013 avevano fatto irruzione nella sua casa di Betlemme e confiscato i documenti di identità del padre. Il padre di

---

<sup>21</sup>testimonianza diretta riportata su Addameer

Mohammed aveva detto ai soldati che Mohammed soffriva di asma, per il cui trattamento doveva prendere quotidianamente alcuni farmaci, e che per tale patologia non poteva essere tenuto in spazi chiusi. Ciononostante, i soldati non gli avevano dato retta e avevano immediatamente trasferito Mohammed alla prigione militare di Ofer, dove era stato sottoposto a interrogatori per parecchi giorni. Per cinque giorni dopo il suo arresto Mohammed non aveva avuto accesso ad alcuna udienza.

Abouda Zbeidat, avvocato di Addameer, il 25/11/2013 aveva chiesto ad un giudice della corte militare l'immediato rilascio di Mohammed, le cui condizioni cliniche erano peggiorate tanto da porre in serio pericolo la sua vita, ed aveva preteso che venisse visitato e che fosse fatta una valutazione clinica completa.

Alla successiva udienza del giorno 8/12/2013 Zbeidat riceveva copia di un rapporto medico, nel quale Schokman Yuzrael, medico della prigione militare Ofer, dichiarava che la detenzione di Mohammed Azzeh non poneva in pericolo la sua vita, e che la prigione era in grado di fornirgli l'assistenza medica necessaria. Quanto questa dichiarazione fosse falsa, lo si è visto quando le sue condizioni sono peggiorate il 18/12/2013, ma solo il 20/12/2013 è stato trasferito nella clinica del carcere dove un infermiere che l'ha visitato ha raccomandato il suo immediato trasferimento al centro medico 'Shaare Zedek'.

Aouda Zbeidat, che lo ha visitato al centro medico, dove ha visionato la sua cartella clinica, ha detto che il ragazzo è arrivato all'ospedale in condizioni critiche, e che i medici avevano dovuto usare la stimolazione elettrica per far riprendere il battito cardiaco. Quando lo ha lasciato, il ragazzo era sveglio e le sue condizioni stabili, seppure ancora intubato ed in respirazione meccanica.

L'avvocato di Addameer ha anche detto che le forze speciali del carcere lo tenevano legato al letto ed in manette, ignorando del tutto le sue delicate condizioni cliniche, mentre la stanza in cui era ricoverato era sotto stretta sorveglianza, e nemmeno ai parenti più stretti era permesso di visitarlo.

### **Prigionieri Palestinesi gravemente ammalati ed in pericolo di vita**

Secondo il Ministero Palestinese per i prigionieri le condizioni di salute di almeno 1400 prigionieri sono da considerare critiche, a causa dei maltrattamenti e della mancanza di una appropriata assistenza medica. Di seguito si riportano i casi relativi ad alcuni dei prigionieri a rischio vita, essendo le loro condizioni di salute gravissime.

**Yusri 'Arrya**, condannato a 20 anni di prigione a Eshel, soffre di una grave forma di leucemia.

**Mu'tasem Raddad**, condannato a 20 anni di prigione ad Hadarim ha un cancro all'intestino che, tra l'altro, gli provoca forti emorragie. Il suo avvocato Al-Khatib afferma che il rifiuto del tribunale di rilasciarlo e di curarlo, prima della conclusione della sua sentenza equivale, di fatto, alla decisione di assassinarlo, dal momento che il tribunale conosce le sue condizioni.

**Salah ad-Din al-Titi**, detenuto nell'ospedale al-Ramleh, che prima del suo arresto aveva subito numerose operazioni, è in condizioni gravissime per l'esacerbazione delle patologie legate a malformazioni congenite, e per problemi cardiocircolatori, vescicali e renali.

**Sudqi al-Tamini**, non è in grado di camminare senza stampelle per problemi all'apparato muscolo-scheletrico, inoltre ha problemi respiratori gravi. Secondo il suo avvocato Mu'taz Shqirat, a lui e agli altri prigionieri ammalati, vengono somministrate medicine scadute.

### **Prigionieri gravemente ammalati, deceduti nel corso del 2013.**

Sono tre i prigionieri palestinesi, affetti da gravi forme di cancro, deceduti in stato di detenzione. Almeno per i primi due casi, in base agli accertamenti effettuati, vi è stata imperizia e negligenza medica.

**Maysara Abu Hamdyah**<sup>22</sup> è morto il 2 aprile 2013 nel centro medico Soroka a Beersheba, dove era stato trasferito due giorni prima dopo il grave peggioramento delle sue condizioni di salute. Abu Hamdiya, 64 anni, residente ad Hebron, sposato e padre di quattro figli, era un maggiore delle forze di sicurezza dell'autorità palestinese. Arrestato dalle forze israeliane nel maggio 2002, venne processato e condannato per aver partecipato ad attacchi contro le forze israeliane, in quanto membro delle Brigate dei martiri di al-Aqsa, braccio armato del movimento Fatah. Inizialmente fu condannato a 25 anni di reclusione, ma il 22 aprile 2007, fu condannato all'ergastolo.

Abu Hamdyah era da tempo malato di cancro. La sua morte, è stata subito attribuita sia dalle organizzazioni per i diritti dei prigionieri che dalla Autorità Palestinese alle mancate cure. Issa Qaraq, ministro per i prigionieri dell'ANP, ha dichiarato: *"L'amministrazione penitenziaria sapeva che aveva il cancro, ma non lo ha né curato né liberato"*. Il cancro, all'esofago, era stato diagnosticato in gennaio, dopo che da quasi cinque mesi, Abu Hamdiya si lamentava per fortissimi dolori in corrispondenza dell'esofago. Durante tutto questo periodo, mentre era dimagrito vistosamente, e ormai non riusciva quasi più ad alimentarsi, era stato trattato solo con antidolorifici ed era stato trasferito in ospedale in stato terminale quando il tumore si era ormai propagato.

Nell'ultimo periodo si erano moltiplicati gli appelli alle autorità israeliane affinché prestassero ad Abu Hamdieh cure mediche adeguate per il male che lo stava uccidendo, ma Tel Aviv ha sempre rifiutato di intervenire, facendolo ricoverare a Beer Sheva ormai morente e privo di coscienza.

Nonostante le sue condizioni, un testimone che era andato a trovarlo in ospedale, due giorni prima della morte, lo aveva trovato legato mani e piedi.

L'argomento dei prigionieri è molto sensibile per i Palestinesi, che li considerano martiri ed eroi. Subito dopo la morte di Abu Hamdieh, i detenuti palestinesi hanno lanciato uno sciopero della fame di massa di tre giorni mentre si sono verificati scontri all'interno delle carceri israeliane a Sud del Paese. Ad Hebron, sua città natale, vi è stata una grossa manifestazione di protesta.

**Hassan al-Turabi** è deceduto nell'ospedale di Affoula, in Israele, il 5 novembre 2013, dove era stato ricoverato per leucemia. Il PCHR (Centro Palestinese per i Diritti Umani) ha avviato una indagine, in quanto ritiene che Abu Hamdiya non abbia ricevuto un trattamento tempestivo e adeguato alla sua condizione, nonostante la autorità israeliane sapessero che soffriva di leucemia. Le forze israeliane lo avevano arrestato sua casa nel villaggio di Surra, vicino a Nablus, il 7 gennaio 2013, anche se sapevano che era affetto da leucemia, con l'accusa di essere un membro della Jihad islamica. Detenuto nella prigione di Megiddon, il suo stato di salute è peggiorato rapidamente, ma soltanto dopo molti mesi è stato portato nell'ospedale di Affoula, dove ha dovuto essere ricoverato in terapia Intensiva. A questo punto è stato annullato l'ordine della sua detenzione, ma le condizioni erano ormai irreversibili.

**Erman Abu Aesthetic**, 64 anni, di Hebron, è morto il 2 aprile 2013 nell'ospedale militare di Soroka in Israele, dove era in cura per un cancro alla gola. Non si hanno altre notizie.

## 2.8. VISITE DEI FAMILIARI

Fino allo scoppio della seconda Intifada di Al-Aqsa, nel settembre del 2000, le visite dei familiari ai prigionieri e ai detenuti palestinesi nelle carceri israeliane si svolgevano abbastanza regolarmente. Tuttavia, in seguito alla rioccupazione della Cisgiordania da parte di Israele, cui seguirono forti restrizioni di movimento, ogni palestinese che volesse recarsi dagli TPO a visitare un familiare detenuto in una prigione israeliana - fatta eccezione per i titolari della carta di Identità di Gerusalemme - doveva ricevere un permesso di ingresso in Israele. Il procedimento per il rilascio

---

<sup>22</sup>PCHR (Palestinian Center for Human Rights) e <http://www.guardian.co.uk/world/2013/apr/02/palestinian-leaders-israel-negligence-death>

dei permessi di entrata è lungo e può prendere da uno e tre mesi, mentre il permesso stesso è valido per un solo anno. La richiesta è presentata tramite il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) che lo trasmette alle autorità israeliane.

Le visite ai palestinesi prigionieri e detenuti sono limitate ai parenti di primo grado - figli, coniuge, genitori, fratelli e nonni, isolando così il detenuto dal suo ambiente sociale e professionale.

Per gli uomini tra i 16 e i 35 anni, le visite ai prigionieri nelle carceri situate all'interno di Israele sono fortemente limitate e ricevano un permesso di ingresso speciale solo una volta all'anno, se fratelli del detenuto, e semestralmente, se figli.

Di fatto, centinaia di famiglie non riescono a ricevere alcun permesso per cosiddetti "motivi di sicurezza". Le autorità israeliane non forniscono mai alcuna giustificazione quando rifiutano un permesso e si limitano a ripetere che "l'ingresso è vietato per motivi di sicurezza". In molti casi solo parenti vecchi o giovani - come bambini sotto i 16 anni di età, che non necessitano di permessi - riescono a visitare i familiari detenuti in Israele. Di conseguenza, migliaia di prigionieri palestinesi trascorrono l'intero periodo previsto dalla sentenza senza ricevere regolari visite alla famiglia.

Quando le visite dei familiari sono consentite, si svolgono una volta ogni due settimane per 45 minuti. Nel parlatorio, una lastra di vetro separa il prigioniero dal visitatore e la comunicazione avviene attraverso un telefono o attraverso i fori nel vetro. Solo ai bambini con meno di otto anni è consentito il contatto fisico con il detenuto, ma con severe restrizioni del tempo. Le guardie carcerarie di solito permettono ai bambini di stare accanto al detenuto per gli ultimi 10 o 15 minuti della visita. Solo tre adulti e due minori sono autorizzati a visitare il prigioniero, contemporaneamente.

La sospensione delle visite dei familiari è spesso usata come forma di punizione collettiva.

Sebbene sia consentita la comunicazione tramite lettere, a causa di enormi ritardi dovuti alla censura inflitta da IPS, i prigionieri raramente scrivono ed inviano lettere, avendo rinunciato a scriverle, dopo aver saputo che i destinatari raramente le ricevevano.

### **Visite ai prigionieri di Gaza**

Come anticipato nelle *avvertenze*, il 6 giugno 2007, portando a giustificazione motivi di sicurezza non ben specificati, le autorità israeliane sospesero il programma di visite della Croce Rossa Internazionale per i familiari provenienti dalla striscia di Gaza, interrompendo ogni comunicazione tra i prigionieri di Gaza e il mondo esterno. Il divieto di visite da parte di familiari fu confermato dall'alta Corte di Giustizia di Israele nel dicembre 2009 con l'aggravante, introdotta dal Servizio per i prigionieri (IPS), del divieto di comunicazione telefonica tra i detenuti e le loro famiglie. Tuttavia, il contatto telefonico è consentito molto raramente.

L'uso di telefoni cellulari non è stato autorizzato ai detenuti di Gaza nemmeno in seguito alla sospensione del programma di visite gestito dalla CRI e nemmeno durante l'aggressione l'Operazione Piombo Fuso contro Gaza che si estese dal 27 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009.

Durante lo sciopero della fame di massa dei prigionieri palestinesi nell'aprile 2012, una delle richieste principali dei prigionieri fu proprio il ripristino delle visite dei familiari per i prigionieri di Gaza. Anche se Israele ha accettato di far riprendere le visite dopo la conclusione dello sciopero della fame, al 30 agosto 2012, solo la metà circa dei 445 detenuti di Gaza aveva ricevuto la visita di un familiare, e tutt'ora non risulta che le visite si siano normalizzate.

### **Il viaggio verso la prigione**

Per le famiglie palestinesi che devono visitare i loro parenti detenuti all'interno di Israele, la lunghezza e le difficoltà del viaggio variano a seconda della residenza della famiglia e dal tipo di carta di identità di cui sono titolari. Per la maggior parte dei residenti in Cisgiordania, il viaggio di andata e ritorno prevede dalle 8 alle 15 ore e varia in relazione al comune di residenza, al numero

di checkpoint, che devono essere attraversati, alla ubicazione della prigione, cioè se sta al Nord, al Centro o al Sud di Israele. In molti casi, il viaggio comporta la sveglia tra le 4 e le 5 del mattino, l'uso di mezzi pubblici fino al punto di incontro della CRI, in una città del governatorato, prendere l'autobus della CRI fino al più vicino punto di confine per poter attraversare la linea verde. Durante questa prima parte del viaggio, i visitatori sono sottoposti a controlli random ai checkpoint e a più controlli della carta di identità. Una volta arrivati alla linea verde, per attraversarla i familiari sono costretti a superare dalle 7 e alle 10 porte girevoli e sono sottoposti a lunghe ispezioni personali. Le borse sono svuotate ed esaminate in stanze separate. Questo processo può durare circa due ore. Poi, bisogna salire sugli autobus della CRI registrati in Israele, che sono in attesa dall'altra parte della linea verde, e che, scortati da auto della polizia portano i visitatori fino al carcere di destinazione. Prima di entrare nella prigione, i familiari sono di nuovo sottoposti a ispezioni personali, che comprendono, talvolta, anche umilianti ispezioni corporali.

Spesso accade che i familiari siano bloccati ad un checkpoint della linea verde nonostante siano in possesso di un permesso valido per entrare in Israele e visitare una prigione. In aggiunta, non è infrequente che i prigionieri siano trasferiti in un'altra prigione poco prima della visita programmata del familiare. Tali trasferimenti sono raramente comunicati in anticipo alle famiglie, che pertanto fanno un lungo viaggio solo per scoprire che la loro visita è stata cancellata.

### CAP. 3 LE DONNE PALESTINESI NELLE CARCERI ISRAELIANE

Dal 1967, oltre 15.000 donne palestinesi sono state detenute nelle carceri israeliane.

Durante la Prima Intifada, almeno 3.000 donne sono state fermate e durante l'Intifada Al-Aqsa più di 900 sono state rinchiusi nelle prigioni israeliane. Ogni giorno ci sono irruzioni e si operano fermi. Alcune volte le donne fermate vengono rilasciate dopo pochi giorni, altre dopo poche settimane, in altri casi restano in detenzione a tempo indeterminato.

Tra i circa 5.200 palestinesi presenti nelle prigioni israeliane a marzo 2014, epoca dell'aggiornamento del presente dossier, 21 sono donne.

Cinque sono state recentemente arrestate: Shereen Issawi, la sorella di Sameer Issawi, che si trova nel centro di detenzione di Maskoubiya; Maisoon Sweiti, l'attivista per i diritti umani Nermin Salem e Ahlem Issa, detenute ad Ashkelon; Rim Hamarsheh, detenuta nel centro per gli interrogatori di Salem.

Lena Jarboni, 34 anni, proveniente dal villaggio di Buttof, situato nella Palestina occupata nel 1948, è la prigioniera palestinese da più tempo in carcere. Venne arrestata nel 2002 e condannato a 17 anni. Quindi, finora, ha trascorso 12 anni dietro le sbarre israeliane. La più giovane detenuta, Maram Hassouna, ha 18 anni. Almeno sei detenute soffrono di diverse malattie, tra cui ipertensione arteriosa, diabete, malattie reumatiche, intense cefalee. Durante la prigionia, due detenute si sono fidanzate con due detenuti maschi, condannati rispettivamente a tre ergastoli e a 30 anni di prigionia.

Le donne palestinesi hanno ampiamente partecipato alla lotta per la liberazione della Palestina e anch'esse hanno subito e subiscono il carcere illegale delle prigioni dell'occupante (Art. 76, 4° Convenzione di Ginevra).

Le condizioni della detenzione variano da prigione a prigione, ma in nessun caso soddisfano i requisiti minimi previsti per le donne dalla normativa internazionale. Tutte sono ubicate in territorio israeliano ed in alcuni casi risalgono al periodo del mandato britannico (1922-1948) e sono prive di infrastrutture moderne.

Attualmente, vi sono solo due prigioni per donne in tutto Israele, quelle di Neve Terza e di Ramleh ma per la maggior parte le detenute palestinesi sono concentrate in quelle di Hasharon e Damon.

Le condizioni della detenzione sono per le donne le stesse già denunciate prima: carceri spesso sovraffollati, celle prive di illuminazione naturale, piene di insetti e sporczia, difficoltà ad incontrare i propri avvocati e a ricevere le visite dei familiari, anche se madri con bambini piccoli, scarse possibilità di accesso all'istruzione e spesso l'isolamento. Le condizioni non cambiano neppure per le donne incinte. Anche le detenute palestinesi sono sottoposte a forme di tortura e maltrattamenti durante tutte le fasi dell'arresto e della detenzione per intimidirle ed umiliarle al fine di costringerle a confessare. Sia durante l'arresto che durante la detenzione, non sono informate circa la loro destinazione mentre raramente vengono spiegati i loro diritti durante gli interrogatori. Per le donne però vi è spesso un'aggravante: molte, arrestate durante e dopo la seconda Intifada scoppiata nel settembre 2000, sono state recluse in sezioni speciali destinate ai "prigionieri coinvolti in problemi di sicurezza", insieme a delle israeliane responsabili di reati penali, che sono solite minacciarle, aggredirle ed umiliarle con abusi fisici e verbali. Inoltre, sono anche discriminate nell'accesso ai servizi e usufruiscono meno delle possibilità di ricreazione.

Tutto ciò Insieme allo stress e alla dieta povera, oltre ad essere causa di perdita di peso, debolezza generale - e carenza di ferro e di anemia - è sovente causa di malattie e disturbi del ciclo mestruale, di affezioni reumatiche e di malattie della pelle nonostante le quali le autorità carcerarie hanno sempre rifiutato di fornire prodotti per la pulizia insistentemente richiesti dalle detenute.

Anche le donne ricevono cure assolutamente inadeguate ed insufficienti per malattie che pure

sarebbero curabili come asma, diabete, malattie renali, disturbi agli occhi, anemia falciforme, cancro, etc. In più mancano servizi ginecologici nonostante le ripetute proteste e richieste avanzate per ottenerli. E quando si rende necessaria l'ospedalizzazione in istituzioni israeliane, per cure ginecologiche, la scarsa conoscenza della lingua araba, l'assenza di servizi sociali, la poca sensibilità di genere e culturale sono causa di grande disagio per le donne palestinesi di cui i sanitari ignorano la sensibilità religiosa e culturale

Eppure oltre alla Dichiarazione di Vienna sul crimine e la giustizia del 2000, che si occupa anche delle esigenze delle donne in carcere, vi sono molti studi che insistono sulla necessità di avere particolare riguardo per le necessità delle donne detenute specialmente in materia di assistenza sanitaria.

Le autorità carcerarie e le forze militari utilizzano soldatesse per accompagnare le donne detenute durante i trasferimenti, ma esse non sono meno violente dei loro colleghi maschi. Anzi, come emerge dallo studio di una ONG israeliana, che ha raccolto testimonianze anonime tra le forze di occupazione in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, le donne soldato, nei confronti dei prigionieri e delle prigioniere palestinesi, sono ancora più violente dei soldati, allo scopo di ottenere rispetto e riconoscimento da parte dei soldati maschi e dei loro superiori.

A tutto ciò va aggiunta la pratica sistematica delle punizioni fisiche e psicologiche, degli insulti e delle umiliazioni, da parte delle guardie carcerarie sia maschili che femminili, anche se malate o in gravidanza. Il risultato di una tale politica carceraria, che viola drammaticamente i diritti basilari delle detenute palestinesi spesso conducono a condizioni di stress post-traumatico e depressione.

### **1. Le detenute palestinesi durante e dopo la gravidanza.**

Le donne palestinesi in gravidanza non sono sfuggite agli arresti in massa dei civili palestinesi sotto il regime dell'illeale occupazione israeliana.

Quando una donna palestinese incinta finisce in prigione, il rischio è elevato perché nelle carceri israeliane non è loro riservato alcun trattamento preferenziale per dieta, spazio vitale o accesso ai servizi ospedalieri. E vi sarà rischio anche per la crescita e lo sviluppo del bambino.

Quando una detenuta è portata in ospedali per partorire, si muove sotto scorta militare, con mani e piedi legati, di norma, con catene metalliche. In questa condizione vengono incatenate ai loro letti fino all'entrata nella sala parto e sono di nuovo ammanettate subito dopo la fine del parto.

Ciò accade, in spregio all'art. 12 della Convenzione per l'Eliminazione delle Discriminazioni contro le Donne, ratificata da Israele il 3 ottobre 1981, che recita *"gli Stati membri devono vigilare affinché siano assicurati servizi appropriati alle donne in gravidanza, durante il parto e nel post-parto, che dovranno essere gratuiti ove occorra, così un'adeguata nutrizione durante la gravidanza e l'allattamento"*.

Tra il 2003 -2008, Addameer ha documentato i casi di quattro donne che hanno dovuto partorire mentre erano detenute e che hanno ricevuto un'assistenza assolutamente insufficiente sia nel periodo precedente che in quello susseguente al parto.

### **2. Denudamenti ed ispezioni corporali come pratica di tortura sessuale**

Una delle proteste più frequenti da parte di molte prigioniere politiche palestinesi è la pratica sistematica del denudamento e delle ispezioni corporali da parte dei soldati israeliani, che spesso agiscono con la forza. Nel corso delle ispezioni alle prigioniere è spesso richiesto di accovacciarsi nude al fine di condurre ricerche corporali intrusive. Le donne che si oppongono a tale pratica sono rinchiusi in isolamento. Tali indagini vengono, di norma, effettuate durante i trasferimenti per le udienze e a volte possono essere fatte in piena notte come punizione. Il Dr. Mahmoud Saiwail, direttore di un centro di trattamento e riabilitazione per le vittime di tortura a Ramallah, sostiene

che il denudamento forzato e le ispezioni corporali devono essere considerate, in determinate circostanze, una forma di tortura.

Le molestie sessuali alle detenute palestinesi arrivano anche a minacce di stupro per loro e per i loro familiari ed insulti degradanti con risvolti sessuali sono comune esperienza delle donne palestinesi prigioniere nelle carceri israeliane. E' dimostrato che le autorità carcerarie di Israele utilizzano sistematicamente questa forma di violenza basata sulla discriminazione di genere e di razza offendendo deliberatamente i costumi propri della società patriarcale palestinese, ed in particolare le consuetudini che regolano la vita delle donne, per far pressione ed incutere paura alle detenute palestinesi.

In rapporto a tali costumi e consuetudini le richieste di risarcimento per i casi di molestia e violenza sessuale, devono essere gestiti con molta accortezza dalle donne palestinesi e dalle loro famiglie, quando vogliono avanzarle.

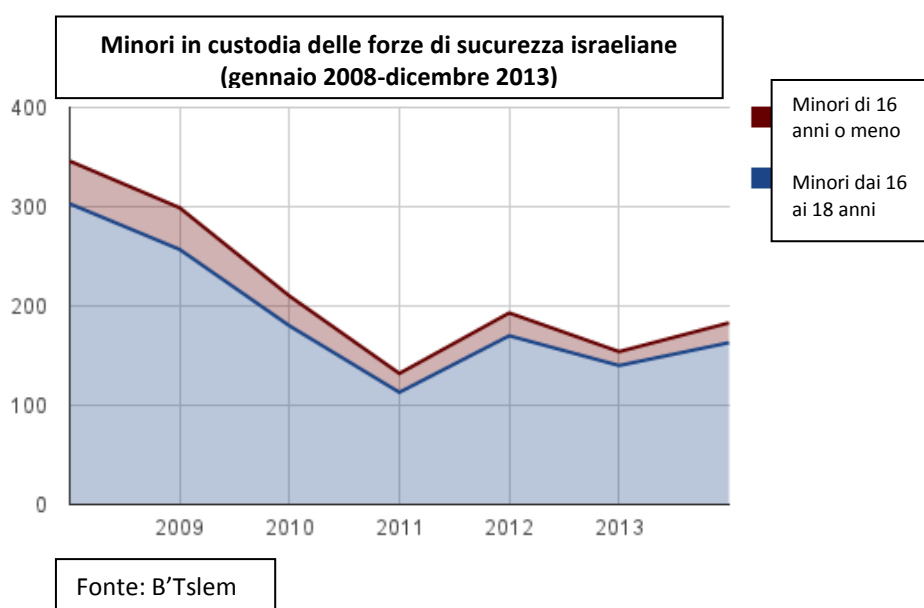
E' bene evidente che l'impiego da parte di Israele del denudamento e dell'ispezione corporale sulle detenute, come metodo di punizione, viola le norme sui diritti umani ed il diritto umanitario e segnatamente la "Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti", e la Quarta convenzione di Ginevra (1949).

## CAP.4 I MINORI NELLE CARCERI ISRAELIANE "BAMBINI IN MANETTE PER PIEGARE LA PALESTINA"

La storia dei minori nelle carceri israeliane è la storia di una enorme ingiustizia. Qui si parla dell'atroce esperienza di bambini e minori che inizia con l'arresto e poi continua con gli interrogatori e il carcere.

Ogni anno, circa **700 bambini palestinesi** di età inferiore ai 18 anni, provenienti dalla Cisgiordania occupata, sono perseguiti dai tribunali militari israeliani dopo essere stati arrestati, interrogati e detenuti dall'esercito israeliano. L'accusa più comune contro i bambini è di lanciare sassi, crimine che, in base alla legge militare, è punibile fino a 20 anni di carcere.

Secondo B'Tslem ([http://www.btselem.org/statistics/minors\\_in\\_custody](http://www.btselem.org/statistics/minors_in_custody)), dal 2000, più di **10.000 bambini palestinesi** sono stati rinchiusi, oltre **1.500 sono stati uccisi** dalle forze israeliane, **6.000 feriti** (Ministro ANP per gli affari sociali). La strategia delle forze di sicurezza israeliane di usare metodi che terrorizzano famiglie intere e prendono di mira anche i bambini allo scopo di indebolire la resistenza all'occupazione si è rafforzata nell'ultimo anno: **secondo gli ultimi dati rilasciati da Addammeer (vedi tabella p. 29), al 1 marzo 2014 erano imprigionati 210 bambini, di cui 28 sotto i 16 anni.**



La politica israeliana di arresto dei minori ha uno scopo chiaro: privare la Palestina di energie generazionali future e spezzare alla radice la resistenza della popolazione contro l'occupazione militare.

"L'iniziale obiettivo di Israele - spiega Rifat Kassis, direttore dell'associazione palestinese *Defence for Children International* (DCI), che da oltre vent'anni documenta i soprusi contro i bambini palestinesi - era racchiuso in uno slogan: 'Le vecchie generazioni moriranno, le nuove dimenticheranno'. Questo non è avvenuto. Le nuove generazioni sono più radicali e informate delle precedenti. Conoscono la loro storia, quella delle loro famiglie e della Palestina". "Per questo - prosegue Kassis - **ora l'obiettivo è cambiato: spezzare la resistenza dei giovani arrestandoli e traumatizzandoli per renderli innocui**".

All'interno della prigione, dall'interrogatorio alla detenzione, Israele opera costantemente per rompere l'equilibrio psico-fisico dei bambini palestinesi: violenze fisiche e mentali provocano conseguenze a lungo termine sulla loro capacità di avere una vita sociale e familiare sana, una

volta rientrati nelle proprio ambiente di riferimento. Colpire i bambini significa disintegrare la capacità di lotta della nuova generazione, ma anche dei padri e delle madri, intimoriti dalla possibilità che i figli subiscano violenze e abusi.

Una seconda ragione è il reclutamento per raccogliere informazioni sugli attivisti e sui Lider della resistenza popolare: in base alle testimonianza raccolte da Addameer, la pressione fisica per avere informazioni è di routine sui bambini appartenenti a Comunità che vivono nei pressi del muro, e viene esercitata in modo violento, al limite della tortura.

Un terzo motivo è legato ad aspetti economici: **chi ha precedenti penali non può ottenere permessi di lavoro in Israele né permessi agricoli per lavorare le terre di famiglia che si trovano al di là del muro di separazione israeliano.** Un elemento di cui tenere conto, vista la pervasività della politica di detenzione israeliana: nel prossimo futuro moltissime famiglie palestinesi perderanno le proprie terre - principale fonte di sostentamento per la società palestinese - perché i figli non saranno autorizzati a raggiungerle, e le terre saranno così confiscate dalle autorità israeliane.<sup>23</sup>

Di seguito l'atroce esperienza di bambini e minori che inizia con l'arresto e poi continua con gli interrogatori e il carcere.

#### **4.1. ARRESTO, INTERROGATORIO E DETENZIONE**

Le autorità israeliane hanno intensificato la campagna di arresti nei confronti dei bambini palestinesi, sin dall'inizio della seconda Intifada, nel settembre 2000. Da allora circa 8000 bambini dai 12 anni in su sono stati arrestati, interrogati e processati dal sistema di giustizia militare israeliana. Numerosi sono i rapporti riguardanti maltrattamenti e torture avvenuti all'interno di tale sistema.

Dopo l'occupazione dei Territori nel 1967, Israele ha imposto la legge militare sia sulla Cisgiordania che sulla Striscia di Gaza. Al momento sono 1700 le Ordinanze Militari che dominano la vita dei Palestinesi in Cisgiordania e che sono applicate dalle due Corti Militari israeliane operanti in Cisgiordania.

Ciò fa sì che i minori palestinesi siano sottoposti a una sistematica pratica discriminatoria rispetto ai bambini israeliani, che violano la legge, in quanto sono giudicati in base ad ordinanze militari e processati da tribunali militari, dove mancano le più elementari garanzie atte ad assicurare un processo equo, e sono trasferiti, dopo l'arresto e per l'interrogatorio, nei centri di detenzione situati negli insediamenti e nei campi militari della Cisgiordania sotto amministrazione militare israeliana.

I minori israeliani invece sono sottoposti alla giurisdizione civile israeliana che prevede la tutela del minore.

Ma vi è un'altra discriminazione fondamentale la legislazione civile definisce minore o bambino qualunque soggetto sotto i 18 anni di età, allineandosi così alla definizione che ne dà la Convenzione dell'ONU sui Diritti dell'Infanzia, mentre quella militare considera adulti - e li tratta come tali - anche i minori dai 16 anni in su. Inoltre, mentre per i bambini israeliani, accanto alla carcerazione, sono previste la libertà provvisoria o sanzioni pecuniarie, tali misure sono applicate solo molto raramente nei confronti dei bambini palestinesi da parte dei tribunali militari.

I minori palestinesi vengono condannati a pene detentive nell'83% dei casi, per i minori israeliani la restrizione delle libertà è comminata solo nel 6.5% dei casi.

Ai bambini palestinesi il rilascio su cauzione viene negato nell'87% dei casi, ai minori israeliani è negato soltanto nel 20% dei casi.

---

<sup>23</sup> Emma Mancini, Betlemme, 17 aprile 2013, *Nena News*

### **L'arresto**

I bambini palestinesi possono essere arrestati ai posti di blocco, nelle strade o più frequentemente vengono prelevati dalle loro case. In quest'ultimo caso, un gran numero di soldati israeliani generalmente circonda la casa del bambino in piena notte e - dopo avere fatto irruzione nell'abitazione e avere identificato il bambino - lo picchiano prima di bendargli gli occhi e legargli i polsi con strettissimi lacci di plastica. Poi lo trascinano via e lo pongono nel retro di una camionetta, dove lo costringono a sedere per terra o a faccia in giù e - nel percorso verso il centro di interrogazione e detenzione - lo sottopongono a ulteriori abusi fisici e psicologici. Al momento dell'arresto, non viene presentato nessun mandato e raramente si informa il minore e la famiglia di quali reati il bambino sia accusato.

### **L'interrogatorio**

Quando il minore arriva al centro per gli interrogatori, è rinchiuso in una cella oppure portato direttamente all'interrogatorio. Le pressioni fisiche e psicologiche, cui sono sottoposti i minori palestinesi durante l'arresto e l'interrogatorio, sono forme di coercizione con l'obiettivo di estorcere confessioni il più velocemente possibile. Quando la sola pressione non dà risultati, allora, gradualmente, si passa ad azioni più violente così da ottenere una confessione con la forza. Le pratiche adottate frequentemente includono percosse, calci, abusi verbali e minacce. I ragazzi sono costretti a rimanere per periodi prolungati in posture dolorose, molestati sessualmente, minacciati di stupro, minacciati di essere detenuti a lungo, se non confessano, oppure di sottoporli a tecniche di interrogatorio militare, senza peraltro chiarire in che cosa queste tecniche consistano.

E' usuale che al minore venga mostrata, perché la firmi, la sua confessione in lingua ebraica, una lingua che pochi bambini palestinesi conoscono.

### **Il procedimento in tribunale**

Dopo l'interrogatorio, i bambini sono portati davanti al Tribunale Militare che, come detto, opera secondo regole diverse da quelle dei Tribunali Civili in Israele, e con scarsissime tutele. Nel settembre 2009 Israele ha istituito i Tribunali Militari dei minori ma in pratica nulla è cambiato da allora. In queste condizioni, quando il minore è portato davanti al Tribunale Militare, il suo avvocato gli consiglierà di dichiararsi colpevole così da poter accorciare il periodo della detenzione. Se invece contesta l'accusa, rischia di trascorrere anche un anno in regime di detenzione, prima che venga emessa la sentenza e/o di avere una sentenza più severa.

### **L'Incarcerazione**

Dopo la sentenza, anche i minori vengono generalmente rinchiusi in una prigione in territorio israeliano. Secondo informazioni fornite dallo stesso sistema carcerario israeliano, nel 2010 il 58% dei bambini erano detenuti in prigioni all'interno di Israele.

Molti bambini non ricevono visite nei primi 3 mesi, e anche nei periodi seguenti è molto difficile avere visite dei familiari, perché, per entrare in Israele e visitare il bambino, le famiglie devono richiedere il permesso, secondo una procedura lunga e laboriosa. E comunque, frequentemente il permesso è rifiutato, per "ragioni di sicurezza", quelle stesse ragioni che negano anche l'uso del telefono. Senza visite della famiglia, senza accesso al telefono, il minore resterà isolato dal mondo.

#### **4.2. HABED: STORIA ESEMPLARE DI MALTRATTAMENTI E TORTURE SUI MINORI DA PARTE DELLE FORZE DI OCCUPAZIONE<sup>24</sup>**

Habed ha ora 20 anni e vive nel campo profughi di 'Azza a Betlemme. Nel 2008 è stato arrestato dall'esercito israeliano: da allora è entrato in una spirale di violenze fisiche e psicologiche, di trasferimenti forzati, con l'impossibilità di vedere la famiglia per due anni e mezzo.

*"Nel 2008 partecipavo a una manifestazione ad 'Azza - ci racconta nel piccolo caffè che ha aperto una volta libero - Abbiamo lanciato pietre. Poco dopo, il giorno del mio sedicesimo compleanno, i soldati israeliani sono venuti a prendermi. Erano le 1.30 di notte. Hanno buttato giù la porta di casa. Hanno svegliato mia madre, gridandole di consegnare i suoi figli. Hanno preso i miei fratelli, ma non cercavano loro: volevano me. Mi hanno bendato e ammanettato. Mi hanno picchiato di fronte ai miei, che mi guardavano impotenti. Una jeep militare mi ha portato al centro di detenzione di Beit Jala, alle porte di Betlemme. Durante il tragitto è iniziato il pestaggio".*

Dopo tre ore a Beit Jala, l'esercito lo trasferisce nella base militare di Gush Etzion, colonia israeliana sulle colline di Betlemme. Inizia un interrogatorio di tre ore. *"Ho chiesto acqua, mi hanno portato vodka. Ridevano, mi umiliavano. Dopo tre ore mi hanno spostato a Gerusalemme, nel carcere Al Mascobiyya. I soldati mi avevano promesso una 'festa di benvenuto': mi hanno pestato ancora. Altre 24 ore di interrogatorio, con diversi ufficiali che si davano il cambio e usavano metodi vari per farmi confessare quello che non avevo fatto: un'accecante luce rossa negli occhi, minacce contro la mia famiglia, le braccia legate dietro la schiena per sei ore".*

**L'interrogatorio va avanti per 45 giorni, a intervalli. Habed inizia uno sciopero della fame per chiedere un processo equo. Rifiuta il cibo per due settimane ("ero sfinito, ero certo che sarei morto. Ho perso 16 chili, e ancora oggi ne soffro le conseguenze").** Alla fine le autorità carcerarie accettano di condurlo di fronte alla corte militare israeliana di Ofer. Il tribunale gli infligge una pena di cinque anni per lancio di pietre, ma il duro lavoro dell'avvocato difensore la riduce a due anni e mezzo.

*"Da questo momento - continua Habed - inizia il balletto dei trasferimenti da un carcere all'altro, da Nord a Sud di Israele, ogni volta in concomitanza con le visite della mia famiglia. Sono riuscito a vedere mia madre solo sei volte. La prima volta l'ho solo intravista, a dire il vero: sapevano che sarebbe venuta a farmi visita e mi hanno subito trasferito. L'ho vista dal finestrino del bus militare. Mio padre non l'ho mai incontrato. Telefonate? Solo in Negev, nelle altre carceri non c'erano telefoni".*

Habed passa dalla prigione di Ofer a quella di Hasharon, da Nafah a Ashkelon, dal Negev a Deman. Spesso con detenuti adulti, a volte in carceri minorili. Ad Hasharon vive l'esperienza peggiore: *"Ero lì da due settimane quando i soldati hanno lanciato dentro le celle gas lacrimogeni e ci hanno chiuso dentro. Non riuscivamo a respirare e allora hanno aperto le celle. Ma ci aspettavano fuori. Erano più di cento soldati, disposti in due colonne nello stretto corridoio che conduceva allo spazio comune. Ognuno di noi è stato costretto a passare in mezzo a loro e, mentre camminavamo, ci picchiavano sulla testa e sulla schiena con i manganelli. A me hanno rotto una gamba. Sono caduto a terra e si sono lanciati su di me: mi hanno colpito non so quante volte. Ho perso conoscenza per circa sette ore per le botte alla testa. Mi sono risvegliato all'ospedale militare di Ramle, dove il medico mi ha detto che la mia gamba stava benissimo, avrei solo dovuto bere un po' d'acqua per sentirmi meglio".*

Dopo due anni e mezzo il rilascio, ritardato però di una settimana. *"Ero così felice quel giorno: ho dato i miei vestiti, il cibo e le sigarette agli altri prigionieri. Ma poco prima di raggiungere il cancello, i soldati mi hanno fermato: 'Il tuo nome non è nella lista, torna dentro'. Un colpo al cuore.*

---

<sup>24</sup> Idem come (17)

*Ho passato un'altra settimana in prigione, convinto di doverci restare per sempre. Poi mi hanno rilasciato davvero. Al checkpoint di Dora, dove mi hanno portato con il bus dell'esercito, c'era tutto il campo profughi di 'Azza ad aspettarmi, Una gioia immensa".*

Il reinserimento nella vita di tutti i giorni non è stato facile. **"Mi sentivo un marziano - racconta Habed -. Tante cose erano cambiate in quei due anni e mezzo. In carcere avevo trascorso il mio tempo immerso nella politica. Il movimento dei prigionieri palestinesi fornisce un'educazione politica intensissima: tre lezioni al giorno e due ore di letture. Ho studiato l'inglese, la storia della Palestina e del mondo arabo, le grandi rivoluzioni nel mondo. Intavolavamo grandi discussioni sui problemi in prigione e il modo di risolverli, su come lottare da dietro le sbarre contro l'occupazione".**

**"Ma una volta tornato a casa - continua Habed - non sapevo più chi ero. Ho abbandonato la scuola, ormai avevo perso tre anni. Vorrei studiare una lingua, magari andare all'estero per un periodo. Continuo a sentirmi un alieno. Vorrei solo tornare alla vita di prima, ma non riesco a cancellare la prigione. Chiudo gli occhi e sono di nuovo dietro le sbarre.**

#### **4.3. EFFETTI DEMOLITIVI DEI TRAUMI SULLE MENTI IN FORMAZIONE DEI MINORI ARRESTATI, SULLE LORO FAMIGLIE E COMUNITÀ**

Gli effetti sulla salute psichica del minore sono devastanti. Di seguito si riportano gli stralci di alcuni interventi, svolti sull'argomento, nel Seminario "La detenzione e tortura a carico di minori - Il caso dei minori palestinesi e di quelli kurdi nelle carceri israeliane e turche" promosso dall'Associazione Umanitaria Medici contro la Tortura, in collaborazione con la Rete Romana di Solidarietà con il Popolo Palestinese, UIKI Onlus e l'Associazione Europa Levante, svoltosi a Roma il 28 maggio 2011.

#### **LE SPINE E LA MELA: L'OCCUPANTE CHE INVADE IL BAMBINO<sup>25</sup>**

Il lavoro di *Medici contro la tortura* si dedica a tutte le persone vittime di tortura, con criteri di imparzialità. Se oggi ci impegniamo nell'analisi e nella denuncia di una violenza esercitata da corpi militari contro la gioventù di determinate popolazioni sul territorio in cui esse vivono, è per la particolare rilevanza di questi fatti criminali. (...)

Entriamo in tema con una breve narrazione della vicenda di **Islam M., anni 12**, arrestato il 31 dicembre 2008 presso un villaggio del circondario di Nablus, città della Cisgiordania. Si trovava in giro a cacciare uccellini in un uliveto. *"Verso le 4 del pomeriggio decidemmo di tornare a casa,"* raccontano i ragazzi. *"Raccolte le reti e fatti 20 metri, abbiamo udito uno sparo dalla strada. Ci siamo affrettati verso le nostre case in direzione opposta alla strada. Arrivati alle case del villaggio ci siamo accorti che 10-20 metri dietro a noi dei soldati israeliani puntavano i fucili contro di noi. Ci gridarono in ebraico di fermarci. Uno di loro mi afferrò la mano e un altro quella di Hasan. Con una corda di plastica legarono la mia mano destra alla sinistra di Hasan. Ci spinsero a camminare in direzione della nostra casa. Non ci dissero perché ci arrestavano.*

*Ci bendarono e ci buttarono sul pavimento della jeep, tra le gambe di sei soldati. La jeep si fermò dopo 10 minuti in un campo militare, ci fecero scendere e mi trovai seduto a terra, sempre con la mia mano legata a quella di Hasan. Dieci minuti dopo un soldato mi domandò se avessi tirato sassi ai militari. Tre minuti dopo arrivò un capitano in uniforme arrivò che mi portò a sedere per terra sotto un pino. - Hai visto dei bambini che gettavano pietre contro i militari? - mi interrogò. - Sì - risposi. - E li conosci? - domandò. - No. Minacciò di versarmi acqua bollente sulla faccia. "Non conosco chi gettava pietre - dissi. Dopo altri cinque minuti mi prese e portò in un posto pieno di*

---

<sup>25</sup> Ettore Zerbino, psichiatra – Associazione medici contro la tortura

*rovi spinosi. Mi ordinò di sedermi sui rovi. Rifiutai e allora mi fece cadere con una spinta nei rovi. Le spine mi hanno fatto proprio male... Segue, dopo che il capitano ha detto: "Ti metteremo in prigione, piccolo patriota!", il racconto dell'interrogatorio in una stanza dove un poliziotto gli dice che è stato fotografato mentre gettava pietre. Lui nega. Il racconto continua così:*

*"Chiesi ai soldati qualcosa da mangiare. Mi portarono una mela, mezza marcia. Ho mangiato la metà buona e, la metà marcia, l'ho data al soldato. Mi fecero sedere su una sedia, sarà stato per cinque ore, senza chiedermi niente.*

Riferisce poi che un poliziotto in uniforme blu, in un ufficio, gli fece vedere un dvd con dei ambini che gettavano pietre contro i soldati e gli chiese di riconoscersi nell'atto di gettar pietre. *" - Non mi sono visto perché non avevo gettato pietre - . Allora mi portarono fuori dalla stanza e mi lasciarono tre ore solo, seduto per terra, legato e bendato.*

La relazione, del 2 febbraio 2009, conclude dicendo che Islam rimase tre giorni in detenzione, praticamente in isolamento. Fu accusato di lancio di pietre e multato per una cifra corrispondente a 250 dollari.

In quei giorni interminabili, in cui il bambino è sradicato da tutto, sono presenti quelle modalità che, nell'esperienza della nostra pratica medica volontaria, bastano a caratterizzare l'equivalente della tortura: un trattamento "cruello, inumano, degradante. E' la prassi delle formazioni militari israeliane a determinare queste modalità. Se qui non compare propriamente la tortura nel senso odierno, come procedimento intenzionale di agenti segreti operanti "tecnicamente", è soltanto perché i militari si comportano come autorizzati da ordini ufficialmente loro impartiti, ordini che tuttavia impongono un degrado della loro funzione di difesa e fanno di loro gli esecutori di pratiche repressive pressoché indiscriminate sulla popolazione civile. Anche, o specialmente, sui bambini. Non compare la specifica mansione del torturatore, compare una smisurata sofferenza e l'abbandono dei minori catturati, messi nell'impossibilità di chiamare le loro famiglie, lasciati in mani militari, in una *privazione di aiuto assoluta. (.....)*

Il dolore, la perdita, l'abbandono vengono inflitti ad Islam da chi gode di un potere su di lui, in misure diverse: può esserci un massimo di sensazione nella trafittura delle spine, come un massimo di estraniamento-derealizzazione nel non trovare verso sera la mamma e la casa, o la crudele freddezza degli interrogatori subentranti. Tutto è infido perché tutto mira a deturpare e sconfermare il desiderio del bambino, sottoponendolo all'azione di oggetti stravolti, riducendolo ad uno scarto, un rifiuto di immondizia. Mela marcia. Compare qui l'Occupante. Lo scrivo così, maiuscolo, come il nome proprio del potere astratto inesorabile sperimentato dal bambino nel suo luogo vitale, tra casa e oliveto. Figura collettiva armata, ma anche espressione dell'anonimo potere che entra nel bambino e devasta la sua intima esperienza di verità, il suo nutrimento simbolico di crescita.

Dunque si tratta della mostruosità del potere inappellabile che viene ad occupare lo spazio interiore nel bambino, come un tumore: a prender posto in questo intimo, *espellendo la parola vera* della fiducia di base. Riuscirà il bambino a ritrovarla? A riconoscerla quando gli verrà di nuovo rivolta dai familiari avviliti, dalle educatrici, dai curanti?(.....)

## **LA TORTURA SUL MINORE: I VARI LIVELLI DELLA SUA DISTRUTTIVITÀ<sup>26</sup>**

### **Trauma e sconvolgimento psicologico immediato**

Il minore svegliato nel buio della notte, trascinato via, picchiato e sanguinante, con i polsi lacerati da lacci strettissimi, gettato in una camionetta e minacciato, segregato poi in isolamento per settimane senza poter parlare con la famiglia e non assistito da alcun legale, sottoposto ad

---

<sup>26</sup> Flavia Donati - Psichiatra

umiliazioni (...) violenze fisiche e psicologiche e minacce di vario tipo (...). Viene invaso dal terrore. Il doppio livello: la mente ed il corpo.

La mente viene allagata dal terrore, sperimenta il fallimento delle difese adottate per calmarlo, ne adotta di estreme come la dissociazione (scissione tra emozioni e qualità dell' oggetto), l'estraniamento, la depersonalizzazione (sensazione soggettiva di dissociazione dal senso di sé), la derealizzazione (dal senso della realtà). Queste sensazioni potrebbero diventare dominanti. Ansie catastrofiche e di morte acquiscono l'esperienza di essere abbandonato dalle figure di protezione della sua vita, oramai impotenti. Inevitabile potersi sentire tradito, dimenticato. L'incontro con il terrore, con la morte vicina, con la perdita della dignità nell'umiliazione dei trattamenti descritti, con i dolori laceranti nel corpo inflitti **volontariamente** dai suoi carcerieri, sarà un'esperienza indelebile che colorirà di ombre il rapporto con il mondo. Vedremo come.

Il corpo, il sistema nervoso parasimpatico (acetilcolina) e simpatico (adrenalina- noradrenalina- serotonina) aumenta la frequenza cardiaca con tachicardie parossistiche ed aritmie, aumenta la motilità intestinale, il minore può perdere le feci e l'urina nella paura, avere dolori addominali, avere difficoltà respiratorie, contratture muscolari. Tutto il sistema endocrinologico viene sollecitato. Il cortisolo, la vasopressina, l'ossitocina, l'asse ipotalamo-ipofisi-ghiandole surrenali, sono tutte sollecitate sia nel breve che nel lungo periodo, e, nel lungo periodo le disfunzioni sono molteplici e invalidanti (ad esempio dismetabolie, gravi disturbi del sonno)

Le strutture del sistema nervoso centrale, il cervello, vengono allagate dalle inondazioni ormonali. L'amigdala, l'ippocampo, il talamo e la corteccia prefrontale sono tutte coinvolte nel trauma e sono strutture legate alla memoria, ai circuiti emozionali, all' ansia, alla reattività allo stress e alla paura, alla modulazione dell' aggressività. I danni sono di diverso grado e permanenti. Tra questi la sindrome post-traumatica (PTSD), in cui si manifestano disturbi dell'apprendimento e dell' attenzione, iperattività, disturbi psicosomatici, disturbi di ansia generalizzata, sindromi ansioso-depressive: tutto ciò in strutture, immature, delicate, instabili, fragili, in bambini-ragazzini in formazione.

E per questo che ricerche recenti (Basoglu del King's college Londra) dicono che: il *cruel, inhumane, degrading treatment*(CIDT) causa maggiore danno psicologico che la stessa tortura fisica e che quindi va abolita la distinzione tra tortura e CIDT.

### **Separazione forzata e prolungata**

Nello sviluppo fisiologico infantile, il distanziarsi dalla vicinanza al legame di sicurezza e di affetto deve essere percorso gradualmente per permettere al bambino di affrontare livelli di ansia e paura che è in grado di contenere grazie allo sviluppo di strutture neuro-psicologiche. L'ambiente dovrebbe rispondere ai segnali del bambino per capire quale distanza e per quale durata sia sopportabile. Quando questa gradualità è impedita-frantumata o dalla morte di un genitore o da eventi traumatici, come l'arresto e l'isolamento prolungato e forzato, il minore si troverà non solo allagato dall'ansia e dall'angoscia ma adotterà anche misure difensive primitive per sopportare le emozioni legate alla perdita del contatto.

Si possono adottare meccanismi di scissione-numbing, negazione, withdrawal- isolamento che possono minare il funzionamento emotivo-mentale del minore se rimangono dominanti e cristallizzati nella corazza difensiva. Ne possono seguire invalidanti disturbi borderline della personalità, della regolazione dell'umore, della regolazione affettiva e delle emozioni, nelle relazioni intime e sociali in cui si richiedono fiducia-rispetto-dialogo reciproci e di essere pensati come possibili. Per il resto della vita.

L'essere esposti alla violenza e alla brutalità dell'arresto e l'essere strappati dalle loro famiglie, può provocare una rottura dello sviluppo del giovane adolescente nella spinta vitale all'indipendenza facendolo precipitare in una regressione alla dipendenza tipica della fase infantile. L'equilibrio tra

bisogni di indipendenza e dipendenza è un' infrastruttura che regola tutte le nostre relazioni personali e tutte le scelte che facciamo nella vita: vi è sempre l'oscillazione tra la ricerca di cambiamento e la paura del cambiamento, il bisogno di contatto-vicinanza e l' ansia di sentirsi intrappolato.

La separazione forzata può essere vissuta come abbandono attivo da parte della famiglia, come impotenza e fallimento delle figure genitoriali nel proteggere- amare-preservare la sicurezza del minore. Ne può seguire uno svuotamento dell' immagine genitoriale. Tutto ciò mette le radici per lo sviluppo di una sindrome depressiva cronica.

### **Scardinamento e distruzione del mondo interno del minore**

Anche se i minori sotto occupazione militare conoscono la REALTA' senza troppe illusioni, è pur vero, anche per loro, che nell'adolescenza sono ancora aperte le strade delle fantasie onnipotenti, delle potenzialità della formazione della propria identità, ancora aperta ad aspettative tutte da definire, tutto è ancora possibile. Le figure adulte sono ancora cariche di poteri e qualità straordinarie che il minore sa di non avere ma si aspetta di ereditare se non di potenziare.

L'esperienza violenta della carcerazione-isolamento-helplessness del fanciullo e della sua famiglia, che si trova nell' impossibilità di soccorrerlo, scardina sia il mondo interno del bambino che le immagini della sua comunità come un luogo di protezione intorno a lui. Lo scardinamento di questo delicatissimo sviluppo è messo in atto scientemente dall'intervento del militare occupante che frantuma il senso di sé del minore e della sua dignità, nella sua totale impotenza a reagire e a chiedere aiuto, di fronte ad un' invasione improvvisa ed inattesa, nella sua vita, di una realtà, che si presenta come crudele-sadica-determinazione a distruggere anche un ragazzino-a lasciarlo solo con il suo terrore. E frantuma anche l'immagine di protezione che i suoi genitori avevano offerto fino a quel momento.

Questi attacchi, studiati e deliberatamente tesi a indebolire la resistenza della comunità palestinese all'occupazione militare e alla distruzione del tessuto sociale, vengono portati avanti con attacchi specifici alla salute psico-fisica della parte più vulnerabile della popolazione: i suoi bambini, i minori che vengono arrestati per le più svariate piccole ragioni e vengono spesso picchiati brutalmente, tenuti in isolamento per settimane e mesi, impossibilitati a tenere contatti con i famigliari oltre che con assistenza legale, incarcerati per anni in detenzioni amministrative.”

Per concludere, la Convenzione su Diritti dei Bambini delle Nazioni Unite è sottoscritta anche da Israele oltre che dall' Italia. Il rispetto della Convenzione è responsabilità di ogni firmatario e quindi anche dell'Italia, che pertanto è corresponsabile della mancata osservanza della Convenzione e quindi della violenza sui minori esercitata dall' esercito israeliano, braccio armato di una occupazione militare che infrange quotidianamente i più elementari diritti umani.

## CAP. 5 IL RECUPERO DEI CORPI DEI PRIGIONIERI PALESTINESI DECEDUTI IN CARCERE

Fino ad alcuni anni fa i corpi dei prigionieri palestinesi deceduti nelle carceri non venivano riconsegnati alle famiglie, nonostante la Corte Suprema israeliana avesse espresso in successive sentenze il proprio parere favorevole al rilascio dei corpi. In una di queste sentenze, nel 2006 il Presidente della Corte Suprema, Aaron Barack, così si pronunciava: *"Il rispetto della dignità umana non è un'esclusiva dei viventi. E' un diritto che va oltre la vita e si applica anche ai parenti del defunto. Tale dignità si esprime facendo in modo che la tomba abbia una lapide e permettendo a familiari e amici di visitare e prendersi cura di essa"*.

Ma l'esercito israeliano non ha mai applicato le sentenze della Corte, adducendo sempre motivazioni afferenti alla sicurezza nazionale, a dispetto non solo della giurisprudenza israeliana ma anche e soprattutto di principi sanciti in più istanze del diritto internazionale umanitario.

Da qualche anno tuttavia, grazie alla campagna per il recupero dei corpi delle vittime dell'Occupazione lanciata 5 anni fa dall'organizzazione palestinese Jerusalem Legal Aid and Human Rights Center (JLAC), oltre che alle pressioni internazionali, l'IDF ha cominciato a riesumare e restituire i corpi.

JLAC ha finora individuato 442 vittime – la maggior parte delle quali di un'età compresa tra i 18 e i 25 anni –, riuscendo a recuperarne il 27% circa. Ma sono ancora molti i morti di cui non si sa nulla, e non si saprà nulla, poiché ufficialmente non risultano né morti né registrati in alcun centro di detenzione. Inoltre Israele si rifiuta di pubblicare ufficialmente l'esatto numero di corpi in suo possesso, e quindi anche i relativi nomi, storie e identità. Nel recupero dei corpi fondamentale è stato l'aiuto delle famiglie interessate, senza il cui apporto sarebbe stato impossibile riconoscere i corpi di persone morte da molti anni, anche 40, quindi difficilmente identificabili.

Vi sono poi i **palestinesi "desaparecidos"**, che, in base ai rapporti della Croce Rossa Internazionale, dovrebbero essere ancora vivi ma spariti nelle carceri israeliane. Tra questi Yahya Skaf, uno dei 13 *fedayyn* che 35 anni fa, guidati da Dalal Al-Mughrabi, presero parte all'Operazione Kamal Awan, e il gazawi **Mu'tazz Nawati** che, uscito di casa per andare a lavorare in Israele nel 1982, non tornò mai più.

## CAP.6 DUE STRATEGIE CONVERGENTI: L'ABROGAZIONE DELLE AMNISTIE E LA DEPORTAZIONE

Una novità del codice militare israeliano è stata introdotta poco prima dell'accordo per il rilascio di Shalit nel 2011. Con essa Israele, in previsione della liberazione di 1.027 prigionieri palestinesi, si è voluto garantire la possibilità di riarrestarli. L'art. 186 dell'Ordinanza Militare 1651 consente infatti ad una speciale commissione militare, nel caso accerti la violazione delle condizioni fissate nell'ordine di rilascio, di annullare il provvedimento di amnistia: in questi casi gli arrestati devono scontare l'intera pena, in precedenza annullata. Come attesta il caso di Issawi le violazioni vengono accertate in modo arbitrario. In tal modo le forze di occupazione possono privare nuovamente della libertà le persone che teme possano animare la resistenza del popolo palestinese.

Si stima che dopo il rilascio dei prigionieri avvenuti dopo il 2011, decine di prigionieri sono stati nuovamente arrestati, perché secondo gli occupanti avevano commesso delle violazioni. In alcuni il completamento della pena va da 1 anno a 30 anni.

Collegata a questa misura è quella dei rilasci individuali, con la condizione della deportazione. Si tratta di una misura con la quale il governo israeliano mira a svuotare le proprie galere di "ospiti scomodi" e ad indebolire il movimento dei prigionieri che, con gli scioperi della fame collettivi, non solo riescono ad ottenere miglioramenti delle condizioni di vita nelle carceri, ma tengono alta l'attenzione locale ed internazionale sull'occupazione e sui metodi repressivi di Israele.

Secondo quanto riportato dal Ministro per gli Affari dei Prigionieri dell'Autorità Palestinese, molti prigionieri, a cui viene proposto, in cambio del rilascio e della libertà, l'esilio a Gaza o fuori dalla Palestina, rifiutano - un esempio per tutti quello di Sameer Issawi - sostenuti nel loro rifiuto dall'ANP, che ritiene la deportazione dei prigionieri politici palestinesi come un ricatto dell'occupante. Ma vi sono casi estremi in cui rifiutare significa perdere, quasi sicuramente, la vita, e quindi accettano la deportazione. Un accordo simile è avuto con, Hana Shalabi, deportata nella Striscia di Gaza.

Un altro caso, cui ci sono state applicate entrambe le misure, l'abrogazione della amnistia e la deportazione, è quello di Ayman Sharawna, (36 anni), che spiega anche l'accanimento dei carcerieri su chi pratica lo sciopero della fame e cerca di resistere agli ordini. Ayman, di Dura Al Khalil, padre di nove figli, dopo aver scontato dieci anni di prigione per partecipazione ad attacchi armati, era stato rilasciato nell'ottobre 2011, nell'ambito dell'accordo "Shalit". Pochi mesi dopo, il 31 gennaio 2012, era stato nuovamente arrestato in base al citato l'art. 186 dell'Ordinanza Militare 1651, con l'accusa di aver violato i termini del rilascio, ovvero il divieto di uscire dal distretto di Hebron e l'obbligo di presentarsi di fronte all'intelligence israeliana ogni due mesi. Iniziato lo sciopero della fame, il 1° luglio 2012, fu liberato per essere deportato a Gaza, per 10 anni. Se non avesse accettato, sarebbe stato obbligato a scontare tutti i restanti 28 anni a cui era stato condannato in precedenza, e, forse, sarebbe morto. Ecco, le sue parole: *"Ero sicuro che se non fossi andato, sarei morto. Stavo soffrendo, psicologicamente e fisicamente. La mia esperienza in prigione mi ha preparato alla vita a Gaza. Essere esiliato a Gaza era la cosa meno peggiore che mi potesse capitare. Sono contro l'esilio, ma era la mia sola opzione. Altrimenti, sicuramente sarei morto"*.

Sharawna descrive così il trattamento subito nelle prigioni israeliane: *"Le autorità del carcere mi ha trattato molto male. Essi trattano tutti i prigionieri palestinesi male, ma in particolare chi pratica lo sciopero della fame. Quando ho deciso di iniziare lo sciopero della fame, ho subito molti maltrattamenti, sia sul piano fisico che psicologico. Oltre gli insulti, mi trattavano con durezza. So che seguivano istruzioni delle autorità superiori. Sono stato trasferito da una prigione a altra e da un ospedale a altro, sebbene fossi sofferente. Sono stato tenuto in isolamento totale. Le uniche*

*persone che ho visto erano le guardie carcerarie e medici. Hanno cercato di forzarmi a mangiare, portando cibo e acqua e ponendolo davanti a me. Mi hanno impedito di vedere i miei avvocati, e non ho avuto accesso a radio o televisione. Non sapevo che cosa stava accadendo nel mondo esterno. Mi hanno negato la luce del sole, l'aria fresca, l'esercizio fisico. Sono stato costretto in una stanza piccola senza poter andare da nessuna parte. Ancora peggio è stato il trattamento che ho ricevuto dai medici nell'ospedale Soroka. Non mi hanno mostrato alcuna empatia. Quando dicevo loro che soffrivo, che mi facevano male i reni e gli occhi, rispondevano seccamente: - se mangi, ti sentirai meglio. Se non vuoi, sei tu che vuoi star male -. Per 14 mesi, non ho potuto avere visite dalla mia famiglia. Ora, sono ancora separato dalla mia famiglia, ed è molto difficile per loro entrare a Gaza. Anche se sono con il popolo di Gaza, che considero come una famiglia, nulla può sostituire la mia famiglia in Dura. Spero che un giorno sarò in grado di portarli qui con me nella striscia di Gaza."*

Ricordiamo in numerosi diritti violati nel caso di Sharawna, come in altri. Il trasferimento forzato di una persona è vietato dall'articolo 49 della quarta convenzione di Ginevra, che così recita: "I trasferimenti forzati individuali o di massa, così come le deportazioni di persone protette dal territorio occupato nel territorio della potenza occupante o in quello di qualsiasi altro paese, che sia occupato o meno, sono vietate, indipendentemente dalla loro motivazione".

Negare l'accesso di un detenuto al suo avvocato è vietato ai sensi dall'articolo 72 della convenzione di Ginevra, che stabilisce: "Le persone sotto accusa, [...] hanno il diritto di essere assistite da un avvocato qualificato o da un consulente di fiducia, che devono poter visitare liberamente, così come devono avere accesso ai servizi necessari per preparare la propria difesa." Infine, anche l'imposizione del divieto di visita di tutta la famiglia rappresenta un'altra violazione dell'art. 33 della stessa convenzione.

Ma la persecuzione di Ayman Sharawna non pare finita. Subito dopo il suo rilascio e la deportazione a Gaza, l'esercito israeliano ha voluto punire anche la sua famiglia, facendo irruzione nella casa della stessa a Deir Samir (Hebron), e arrestando il fratello, Jihad, di 24 anni.

## PARTE III

### IL DIRITTO INTERNAZIONALE IN MATERIA DI DETENZIONE NEI PAESI SOTTO OCCUPAZIONE MILITARE

#### 1. LE FONTI DEI DIRITTI E LORO DIVERSITÀ

I diritti delle persone e dei popoli come la loro tutela hanno le loro fonti a livello internazionale sia in strumenti non vincolanti giuridicamente, ma di tale importanza sul piano etico e politico da riuscire ad ispirare la formulazione di specifici strumenti normativi, sia in questi ultimi, che sono vincolanti giuridicamente e a volte trovano anche la possibilità e le modalità di controllo in apposite sedi giurisdizionali.

Gli strumenti giuridicamente vincolanti spesso sono tali soltanto per gli Stati che, sottoscrittili, li trasfondono nei propri ordinamenti giuridici, mentre tutti gli Stati sono chiamati a confrontarsi a livello politico e di fronte all'opinione pubblica internazionale con quelli non vincolanti.

Va tenuto presente, però, che perché “principi” e “norme” trovino effettiva applicazione la “forza del diritto” non basta e neppure è sufficiente affinché gli uni e le altre siano profondamente introiettate nella coscienza dei singoli e dei popoli se non vi è una forza che ne imponga il rispetto. Ciò che a livello internazionale dipende da un intreccio di convenienze, di equilibri e di alleanze, che assai spesso non ricorrono.

Il caso del popolo palestinese - e non solo esso - lo attesta inequivocabilmente.

#### GLI STRUMENTI GIURIDICAMENTE NON VINCOLANTI. LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI

Tra gli strumenti giuridicamente non vincolanti spicca in assoluto la **Dichiarazione Universale dei Diritti Umani** approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, considerata la “Magna Charta” dell'umanità. Ad essa sono seguite numerose “risoluzioni” approvate dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, assai spesso, però, rimaste senza effetto, come tutte quelle riguardanti il conflitto portato da Israele al Popolo Palestinese.

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani fu frutto del raccapriccio che l'Occidente, e in particolare l'Europa, all'indomani del secondo conflitto mondiale, ebbero di sé, della propria barbarie, dell'abisso di inciviltà nel quale si era tutti sprofondati. Segnò la presa di coscienza della nefandezza di cui stati e popoli possono macchiarsi ed anche la speranza che si potesse scongiurare il ripetersi di altri abomini.

Non si trattò di un documento giuridico con forza vincolante, ma di un testo politico il cui valore stava tutto nella sua pregnanza etica, formulato quando in Europa Spagna e Portogallo erano ancora sotto dittature fasciste. Come specificato nel preambolo, la Dichiarazione si proponeva - e si propone - di indicare con i suoi trenta articoli un:

*“ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo ed ogni organo della società ... si sforzi di promuovere con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale ed internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra i popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli sottoposti alla loro giurisdizione”.*

I trenta articoli definiscono i diritti civili, politici, sociali, economici, sociali, culturali di ogni

persona, meritevoli di tutela giuridica e da considerarsi inalienabili.

Il primo dichiara l'eguaglianza nella nascita di tutti gli esseri umani, per dignità e libertà; il secondo esclude ogni possibilità di discriminazione. Quelli dal terzo al diciassettesimo stabiliscono i diritti civili, tra cui quello alla vita, alla libertà di movimento, di asilo e di cittadinanza, ad un processo e a una detenzione giusti, nonché il diritto a non essere torturati né ridotti in schiavitù. Seguono i diritti politici, tra cui quello alla democrazia, e quelli economici tra cui il diritto al lavoro, ad una retribuzione equa e soddisfacente, ad un tenore di vita sufficiente a garantire benessere e salute. Il trentesimo dichiara l'inalienabilità dei diritti.

## GLI STRUMENTI GIURIDICAMENTE VINCOLANTI

Tra gli strumenti giuridicamente vincolanti vanno menzionate:

**Le convenzioni internazionali a livello universale**, quali:

- La **Convenzione per la prevenzione e la repressione del genocidio** approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 9 dicembre 1948 ed entrata in vigore il 12 gennaio 1951,
- La **Convenzione Europea sui Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali** del 1950, modificata da 14 successivi Protocolli succedutisi sino al 2010,
- La **Convenzione sullo Status dei Rifugiati** approvata a Ginevra il 28 luglio del 1951 da una conferenza speciale dell'ONU,
- Il **Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici** approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 16 dicembre del 1966 ed entrato in vigore il 23 marzo 1976,
- Il **Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali** approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 16 dicembre del 1966 ed entrato in vigore il 23 marzo 1976,
- La **Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti**, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1984 ed entrata in vigore il 27 giugno 1987. Israele l'ha ratificata nel 1991. Nel settembre 1999, l'Alta Corte di Israele ha stabilito che l'Agenzia di Sicurezza Israeliana (ISA) non aveva il diritto di usare mezzi fisici d'interrogatorio che non fossero "ragionevoli e giusti" e che facessero soffrire il detenuto. La Corte ha altresì indicato, che un interrogatorio effettuato in modo ragionevole può bensì causare disagio e mettere sotto pressione il detenuto, ma questo è lecito solo se *"costituisce un effetto collaterale all'interrogatorio,"* e non uno strumento la cui finalità esplicita sia quella di affaticare e/o a *"far crollare"* il detenuto.

**Il Diritto Umanitario**, che, nel disciplinare l'impiego delle forze armate e quindi delle armi, contiene norme di tutela dei prigionieri politici e della popolazione civile in caso di conflitti e di occupazione. In origine si distinguevano i "diritti umani" dal "diritto umanitario" ritenendosi che i primi si applicassero in tempo di pace ed il secondo in occasione di guerre o comunque di conflitti armati. Anche per effetto di una visione accolta dalla giurisprudenza della Corte Internazionale di Giustizia si va diffondendo ormai l'orientamento secondo il quale i diritti umani vanno applicati anche nel contesto di conflitti armati, tranne nei casi di deroghe esplicitamente previste dal Diritto Umanitario.

Il corpus del Diritto Umanitario è costituito da:

- **I Convenzioni dell'Aja** approvate il 18 ottobre del 1907 ed entrate in vigore il 26 gennaio 1910. Sono 13 accordi che dettano norme per i casi di guerra navale e di guerra terrestre, nonché la neutralità. Il Regolamento annesso alla IV Convenzione detta le norme da osservarsi in materia di occupazione bellica;

- **Convenzioni di Ginevra** approvate il 12 agosto 1949. Sono quattro e dettano norme circa il trattamento dei feriti e dei malati delle forze armate di terra, dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle forze armate sul mare, dei prigionieri di guerra e per la protezione delle persone civili in tempo di guerra;
- **Protocolli aggiuntivi approvati l'8 giugno del 1977**. Sono due. Si aggiungono - senza sostituirle - alla Convenzione riguardante la protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali e a quella riguardante la protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali (guerre civili). I protocolli aggiuntivi collegano in un unico sistema (**Diritto Umanitario**) le convenzioni dell'Aia, che come si è visto trattano della violenza bellica e mirano a disciplinare le ostilità (c.d. Diritto dell'Aja) e quelle di Ginevra che si preoccupano della tutela dei prigionieri di guerra e della protezione dei beni e della popolazione civile nei territori occupati (c.d. Diritto dell'Aja).

## 2. LE VIOLAZIONI PIU' RILEVANTI

Le violazioni delle norme internazionali da parte di Israele sono innumerevoli e non riguardano solo i prigionieri, di cui esclusivamente ci si occupa in questa sede. S'indicano di seguito alcuni dei più eclatanti casi di violazioni.

### L'arresto

L'arresto indiscriminato anche di minori, come gli attacchi militari a civili e la distruzione delle infrastrutture sono pratiche costanti delle forze armate israeliane. Tant'è che La Speciale Sessione del Consiglio dei Diritti Umani presso l'Assemblea Generale dell'Onu il 6 luglio del 2006 decise di effettuare con urgenza un'inchiesta sulla situazione dei diritti umani nei TPO. Il Governo Israeliano negò però il permesso di accesso alla commissione incaricata dal Consiglio dell'Onu e l'indagine non è stata effettuata. L'arbitrarietà degli arresti per tanto continua.

### L'Ingiusto Processo

Tra le norme del giusto processo particolarmente importante è la possibilità di avvalersi prontamente dell'assistenza legale, di ottenere un rapido controllo della legittimità della privazione della libertà innanzi ad un Tribunale imparziale e di non essere obbligato a testimoniare o a confessarsi colpevole. Ma nelle carceri israeliane, per i prigionieri palestinesi - ed anche ai minori - viene applicata l'ordinanza militare n. 1500 del 6 aprile 2002 che consente di trattenere in detenzione per 18 giorni le persone che vengono sospettate di essere pericolose senza che l'arrestato possa consultare un avvocato e che si dia inizio ad un procedimento giudiziario. Gli interrogatori avvengono quindi in assenza di tutela legale, con metodi che violano il divieto di usare metodi degradanti e sovente anche quello della tortura.

### La detenzione amministrativa (inclusa la "Illegal Combatants Law")

La detenzione amministrativa è una procedura che permette all'esercito israeliano di trattenere i detenuti a tempo indeterminato, sulla base di "informazioni segrete" senza accusa o processo. Nella Cisgiordania occupata, l'esercito israeliano è autorizzato ad emettere ordini di detenzione amministrativa contro i civili palestinesi in base all'*Ordinanza Militare 1651 (art. 285)*, che consente ai comandanti militari di detenere una persona per un periodo massimo di sei mesi, rinnovabile, se esistono "motivi giustificati" per presumere che la sicurezza pubblica o dello Stato siano fortemente a rischio. I criteri per definire la sicurezza "pubblica" o "dello Stato" non sono esplicitati. Alla data di scadenza, o poco prima, l'ordine di carcerazione viene frequentemente rinnovato. Questo processo può essere continuato indefinitamente.

Il diritto internazionale consente la detenzione amministrativa, ma limitatamente a circostanze specifiche e ben definite. In conformità con il *Patto internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR)* deve sussistere un pericolo pubblico che minaccia la vita della nazione. Inoltre, la detenzione amministrativa può essere ordinata solo caso per caso, non deve comportare alcun tipo di discriminazione e non vi si può fare ricorso in sostituzione del procedimento penale nei casi in cui non vi siano prove sufficienti per ottenere una condanna.

L'uso della detenzione amministrativa da parte di Israele, nella sua applicazione collettiva e su larga scala, viola deliberatamente tali restrizioni ed equivale ad una detenzione arbitraria e ingiusta. Viola l'articolo 9 della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (DUDU)* e dell'*ICCPR*.

Sono tre gli atti legislativi che consentono ad Israele di tenere i palestinesi in detenzione amministrativa:

1. Gli articoli 284-294 dell'Ordinanza militare 1651, che costituisce il nuovo Codice Criminale, della Giudea e Samaria, che riprende e riassume una serie di ordini precedenti, contenenti disposizioni per la sicurezza, e che rientra nella legislazione militare per la Cisgiordania. La maggior parte dei prigionieri in detenzione amministrativa è rinchiusa in base al presente ordine.
2. *The Emergency Powers (Detentions) Law*, cioè la Legge per i poteri straordinari di detenzione, che si applica in Israele e ha sostituito il regime di detenzione-amministrativa stabilito durante lo stato di emergenza del periodo del Mandato Britannico. I residenti dei Territori Occupati solo raramente subiscono la detenzione amministrativa ai sensi di questa legge.
3. *L'Internment of Unlawful Combatants Law*, cioè la Legge per l'internamento di combattenti illegali, entrata in vigore nel 2002. In origine era finalizzata al rilascio di cittadini libanesi detenuti in Israele come "merce di scambio" per la restituzione dei prigionieri israeliani o dei loro corpi. Ora, Israele la utilizza per arrestare ed imprigionare, senza prova, i residenti palestinesi della Striscia di Gaza, dove è stata abrogata la legislazione militare in seguito al piano di "disimpegno", nel settembre 2005. Tale legge definisce "combattente illegale" chi "direttamente o indirettamente partecipi ad atti ostili nei confronti dello Stato di Israele, o sia membro di una forza che compia tali atti ostili contro Israele".

### **La tortura**

La convenzione sui Diritti Civili e Politici sancisce, all'art. 7, che "nessuno può essere sottoposto alla tortura né a punizioni o trattamenti disumani e degradanti". Nelle prigioni israeliane, a carico dei prigionieri politici palestinesi la tortura è ampiamente praticata. Nel luglio del 2003 davanti alla Comitato per i Diritti Umani dell'ONU Israele lo ha negato, ma, come attestato dal rapporto della Commissione Diritti Umani dell'ONU dell' 8 settembre del 2003, al commissario ONU per i Diritti Umani non è stato consentito l'accesso alle prigioni israeliane, né ai centri di detenzione. In effetti in Israele la tortura è stata autorizzata formalmente nel 1987, quando la Commissione Landau, istituita dal Governo Israeliano per indagare sui metodi di interrogatorio dei detenuti palestinesi, concluse che "l'interrogatorio dei prigionieri accusati di svolgere attività terroristiche non potrebbe avere successo senza l'utilizzo di pressioni fisiche e psicologiche". Nonostante che la Corte Suprema israeliana nel settembre del 1999, abbia dichiarato illegali molti dei metodi usati dal servizio di sicurezza israeliano, la tortura continua ad essere impunemente praticata nelle carceri israeliane. Lo denunciano concordemente il Comitato Pubblico contro la Tortura in Israele (PCATI), l'Organizzazione Mondiale contro la Tortura (OMCT), *Children Defence International - Palestina*, Al Haq, e l'Istituto Mandela per i diritti Umani.

## **La detenzione in isolamento e l'isolamento**

Entrambe le misure possono essere applicate durante la prigionia.

### **La detenzione in isolamento**

La detenzione in isolamento è utilizzata in genere subito dopo l'arresto, durante gli interrogatori e come provvedimento disciplinare accompagnata in genere da una sanzione monetaria.

Il detenuto cui si applica la detenzione in isolamento è completamente tagliato fuori dal mondo,. Resta da solo, per 24 ore al giorno, in una cella vuota contenente solo un materasso e una coperta. Oltre ai vestiti, non può tenere altro, e nemmeno materiale per lettura, televisione o radio. La cella è senza WC: quando vuole usare il bagno deve chiamare e attendere fino a che una guardia si presti ad accompagnarlo.

L'articolo 56 della nuova versione della Ordinanza sulle Prigioni Israeliane (del 1971), elenca 41 infrazioni alla disciplina per le quali può essere imposta la detenzione in isolamento ai prigionieri palestinesi e stabilisce che tale misura punitiva non deve superare i 7 giorni , può essere presa dal direttore del carcere o da un ufficiale col grado non inferiore a capitano , purché autorizzato dal direttore. Il direttore del carcere inoltre può decidere una durata superiore fino ad un massimo di 14 giorni; ogni successivo prolungamento non può comunque superare i 7 giorni.

L'articolo 56 include anche una serie di reati non ben definiti che possono comportare la detenzione in isolamento come "l'aver fatto rumore inutilmente" o "qualsiasi azione, comportamento, disturbo o negligenza che sconvolga il buon ordine o la disciplina...". Queste generiche previsioni non prevedono cosa possa essere considerato disturbo dell'ordine e quindi l'applicazione della detenzione in isolamento va incontro a molti abusi.

### **L'isolamento**

Il Servizio Israeliano per le prigioni (IPS) utilizza, o dice di utilizzare l'isolamento come misura preventiva. Anche in questo caso, la generica definizione di "danno" alla sicurezza dello stato, alla sicurezza del carcere, alla disciplina o alla corretta routine carceraria, lascia ampia libertà e discrezione alle autorità carcerarie. Dopo il settembre 1999, in seguito alla decisione della Corte Suprema Israeliana che aveva dichiarato l'illegalità di alcuni dei metodi di interrogatorio utilizzati dai servizi di sicurezza nei confronti dei detenuti palestinesi, si è iniziato ad usare sempre più frequentemente metodi di interrogatorio alternativi, che pur non riguardando la sfera fisica dell'interrogato, non sono conformi, a quanto deciso dalla Corte. Uno di tali metodi è la detenzione in isolamento.

Il prigioniero in isolamento è tenuto in cella singola o con un altro prigioniero per 23 ore al giorno. E' autorizzati a lasciare la cella per un'ora d'aria, da solo, generalmente con mani e piedi legati. Anche durante ogni trasferimento dalla cella d'isolamento, o per le visite dell'avvocato, le mani e i piedi sono legati, ed il prigioniero è accompagnato da un ufficiale della prigione.

Le celle d'isolamento nelle varie prigioni israeliane sono di dimensioni simili, in genere da 1,5 x 2 metri a 3 x 3,5 metri. Ogni cella ha solitamente una finestra di circa 50 x 100 cm, che, non sempre, consente l'entrata di luce e aria a sufficienza. Le celle di isolamento includono anche un WC e doccia, che i prigionieri provvedono a separare con una tenda dal resto della cella. La cella ha di solito una porta di ferro, con una apertura inferiore, attraverso cui le guardie inseriscono le vaschette con gli alimenti. In questo modo è impedito ogni contatto con altri prigionieri e con le stesse guardie. Solo in alcune carceri, le porte delle celle di isolamento hanno una griglia di ferro, che permette il contatto visivo.

Ai prigionieri in isolamento generalmente è permesso di tenere nella cella un televisore, una radio, un fornello e un bollitore elettrici. Questi apparecchi possono essere acquistati a proprie spese nello spaccio, ma a volte vengono sottratti come provvedimento punitivo. I prigionieri in

isolamento possono ricevere libri dalla ICRI e dalle famiglie durante le visite, ma vi sono restrizioni per quanto riguarda tipo e numero di libri che possono ricevere. Possono ricevere gratuitamente giornali in lingua araba, come ad esempio il quotidiano in lingua araba Al Quds di Gerusalemme, ma altri giornali in ebraico o in inglese sono distribuiti solo a coloro che hanno un abbonamento. Comunque la distribuzione avviene sempre in ritardo e quindi le notizie non sono aggiornate. Durante l'isolamento non è possibile seguire i propri corsi di studio.

I prigionieri si procurano in genere cibo, vestiti, articoli per l'igiene personale e quasi tutti i prodotti per la pulizia, a proprie spese, allo spaccio del carcere poiché il servizio carcerario non fornisce molti oggetti essenziali. Le autorità carcerarie possono decidere di chiudere il conto mensa di un prigioniero in isolamento, come si è verificato per decine di prigionieri, soprattutto se legati ad Hamas. In questi casi il carcere fornisce solo i prodotti essenziali per l'igiene personale e la pulizia delle celle.

L'isolamento può essere ordinato dal Tribunale, dalle autorità di sicurezza e dall'Agenzia per la Sicurezza di Israele (ISA), ma più frequentemente è imposto da ufficiali del carcere. La durata, dipende dal grado dell'ufficiale e può variare da 12 ore a periodi più lunghi fino a 6-12 mesi, previa approvazione della Corte. Sia il Tribunale che l'ISA possono ordinare la permanenza in isolamento per periodi di 12 mesi, rinnovabili, per ragioni di sicurezza.

In base all'articolo 19 D dell'Ordinanza sopra citata, un prigioniero ha il diritto di ricorrere alla Corte se la durata dell'isolamento supera le 96 ore. In questo caso, l'udienza deve avvenire alla presenza del prigioniero e del suo avvocato, ma le garanzie del prigioniero non sono rispettate e sono soggette a discrezionalità, poiché al giudice è consentito di utilizzare materiale confidenziale non accessibile al prigioniero o al suo avvocato. La decisione della Corte può essere appellata presso la Corte Suprema.

I trattati e gli accordi internazionali sui diritti dei detenuti vietano l'uso dell'*isolamento* come misura punitiva

Il Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura ha dichiarato che *“la detenzione in isolamento può, in determinate circostanze, equivalere a trattamento inumano e degradante; in ogni caso, ogni forma di detenzione in isolamento deve essere la più breve possibile.”* Analogamente, nel suo commento generale all'art. 7 dell'ICCPR (Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici), il Comitato per i diritti umani afferma che, *«anche misure come la detenzione in isolamento e l'isolamento, possono, in determinate circostanze, e soprattutto quando la persona è imprigionata, essere in contrasto con questo articolo»*. Pertanto la *detenzione in isolamento* può equivalere alla tortura o ai maltrattamenti e violare l'art. 7 dell'ICCPR, nei casi in cui essa non sia necessaria, e cioè: quando la si usi per finalità disciplinari, per la protezione del prigioniero da altri detenuti e qualora faccia seguito ad una decisione arbitraria dall'amministrazione carceraria.

### **I minori**

I minori palestinesi detenuti nelle carceri israeliane lo sono in violazione della normativa sia internazionale che israeliana a tutela dei minori. Innanzitutto sono discriminati rispetto all'età, in quanto, contravvenendo alla Convenzione Onu sui diritti del fanciullo che considera minori i ragazzi fino al 18°anno, l'Ordinanza Militare israeliana n. 1651 considera i ragazzi palestinesi, come minori, solo fino a 16 anni di età, contrariamente ai ragazzi israeliani. Un nuovo ordine, il n° 1676 del settembre 2011, ha rialzato l'età ai 18 anni, ma non sempre è rispettato, e, tra l'altro, si considera la loro età al momento della sentenza, non del supposto crimine. Diversamente dai ragazzi israeliani, i palestinesi si ritrovano in cella con gli adulti, non possono essere accompagnati all'interrogatorio da un genitore, e non sono salvaguardati da una registrazione del loro interrogatorio. Oltre a tutto ciò, i minori palestinesi arrestati vengono assegnati alla giustizia

militare, anziché ad un sistema di giustizia minorile come accade per i minori israeliani; per questi ultimi un giudice deve accertare la legittimità dell'arresto entro 48 ore, per quelli palestinesi entro 8 giorni, ma questo termine può essere prorogato sino a sei mesi su disposizione dell'autorità Militare; ai sensi dell'Ordinanza militare 1500 il rapporto dei difensori con i minori palestinesi detenuti può essere rimandato sino a 18 giorni dall'arresto, sempre che non intervenga una un'autorità militare che può disporre la proroga del termine sino a 90 giorni; in caso di arresto di minori israeliani, i genitori devono essere informati dell'arresto immediatamente, nel caso di minori palestinesi questo obbligo non vige, sicché i genitori non vengono neppure a sapere in quale prigione siano stati rinchiusi i propri figli; quando poi finalmente gli avvocati possono entrare in contatto con gli arrestati, questi vengono spesso trasferiti altrove all'insaputa dei difensori.

L'Ordinanza Militare n. 132 (del 1967) reintrodotta nel 1999 consente poi l'arresto dei bambini palestinesi anche della fascia di età dai 12 ai 14 anni.

L'accusa più comune è quella relativa al lancio di pietre, ma spesso mancano le prove e si basa sulla testimonianza dei soldati israeliani o di confessioni estorte ai ragazzi. In media, la pena è di 2-6 mesi di prigione per il lancio di pietre, e di almeno 12 mesi per il lancio di molotov.

### **L'Ordinanza Militare 101**

Tale atto, che riguarda la legalità di ogni manifestazione svolgentesi in Cisgiordania, è in vigore fin dal 1967 col nome di "Ordinanza per il divieto di azioni che incitano e promuovono propaganda ostile". Essa proibisce qualsiasi assembramento, corteo, pubblicazione che abbiano una valenza politica o che possano essere interpretate come tali, pur senza definirne i contenuti, e quindi dando adito ad interpretazioni assai ampie ed incompatibili con la libertà di espressione. Tale ordinanza, che si applica addirittura a incontri che si svolgano in private abitazioni, che punisce anche l'intenzione, tende a criminalizzare molte azioni e, di fatto, qualsiasi incontro tra palestinesi. Prevede inoltre che la possibilità di dare un ordine possa essere delegata a qualsiasi membro delle forze di sicurezza, per cui ogni soldato che opera nei TPO ha il potere di esercitarla.

## APPENDICE A

### LA CILIEGINA SULLA TORTA DELL'IDF<sup>27</sup>

Non c'è un solo israeliano che possa immaginare cosa dev'essere svegliarsi nel cuore della notte e vedere nella propria casa decine di soldati armati e violenti, cani e granate.

Tutti sanno che l'unità Duvdevan delle Forze di Difesa Israeliane è la migliore possibile per le operazioni-speciali. La notte del 25 maggio questi soldati erano impegnati in una operazione in Cisgiordania, nel villaggio palestinese di Budrus. I loro comandanti dovevano essersi riuniti per un ultimo briefing pre-missione prima del tramonto. Sicuramente era stato detto loro del pericoloso terrorista che avrebbero dovuto arrestare; avevano senza dubbio sentito che suo fratello adolescente era stato ucciso appena quattro mesi prima, in modo riprovevole – ucciso da una pallottola da distanza ravvicinata mentre cercava di fuggire, dopo aver lanciato dei sassi contro il muro di separazione.

Il raid iniziò alle 02:00. Qualcuno sentì il comandante dire ai suoi soldati: “Non abbiate pietà in questa casa.” In quella casa in lutto dormivano otto ragazze adolescenti e giovani donne, i loro genitori e il loro fratello più giovane – i membri della famiglia Awad. Sul tetto dormiva il pericoloso ricercato – un cameriere del vicino villaggio di Na'alim, sospettato di aver lanciato pietre. Ciò che accadde dopo fu poco di meno di un mini-pogrom. C'erano decine di soldati e cani. La porta d'ingresso fu segata, le finestre fracassate, furono lanciate in casa e contro gli abitanti innumerevoli granate assordanti. L'uomo ricercato fu gettato giù per le scale e ferito così gravemente da svenire. Alle donne e alle ragazze sono state riservati calci e colpi in tutto il corpo.

Il giorno dopo il portavoce dell'IDF ha sostenuto che “i familiari avevano violentemente opposto resistenza all'arresto.”

Il portavoce dell'IDF si è preso la briga di mandare a noi giornalisti un video come prova della resistenza violenta della famiglia: 50 secondi, attentamente curati e senza suono, in cui le donne di casa gridano disperatamente di fronte a innumerevoli soldati armati nella piccola casa. Abed, nascondendosi dietro di loro, terrorizzato, gemeva per il dolore. Sulla clip il portavoce dell'ufficio delle IDF aveva cerchiato un piccolo coltello da frutta nella mano di una delle donne e una falce in miniatura tenuta da un altro, che venivano sventolati in aria. Non ho mai visto un video così ridicolo in mia vita. Ogni minimo dubbio che avrei ancora potuto nutrire su quello che era accaduto a Budrus quella notte fu spazzato via da quella clip, che mi rivelò in modo inequivocabile che si era trattato di una operazione criminale.

Cominciamo con il fatto che ha avuto luogo nella casa di una famiglia in lutto, in cui un membro adolescente era stato ucciso dai soldati in circostanze che anche l'IDF ammette fossero “brutte”. Ci si poteva aspettare un trattamento diverso di una famiglia così – una famiglia che ha, tra l'altro, molti amici israeliani.

Ciò che è accaduto in casa Awad è stato un fatto di routine. Non c'è un solo israeliano che possa immaginare come debba essere svegliarsi nel cuore della notte e vedere nella propria casa decine di soldati armati e violenti, cani e granate. Questo è avvenuto per ordine del Comando Centrale GOC, del generale maggiore Nitzan Alon, che i coloni hanno additato come “di sinistra” e “moderato”, nell'ennesima disgustosa campagna per cambiare le istruzioni per “aprire il fuoco”, una campagna che non è altro che sete di sangue palestinese.

Questo è quello che fanno i soldati della Duvdevan, quasi ogni notte, mentre noi israeliani guardiamo il “Grande Fratello”.

---

<sup>27</sup> <http://www.haaretz.com/opinion/.premium-1.527230> di Gideon Levy - Ha'aretz, 2 giugno 2013<sup>27</sup> - IDF è l'Esercito Israeliano

## ISRAELE. L'ESERCITO PIÙ MORALE DEL MONDO<sup>28</sup>

*Seminare paura nei villaggi e far capire chi comanda: questo l'obiettivo dei raid notturni effettuati dall'esercito israeliano in tutta la Cisgiordania, i quali spesso finiscono con arresti immotivati e talvolta con uccisioni. Gideon Levy tratteggia la figura dell'esercito di quella che ormai sempre meno sentiamo chiamare "unica democrazia mediorientale"*

Roma, 17 marzo 2014, Nena News - L'esercito più morale del mondo ha lanciato un missile anti-carro contro una casa in cui un giovane ricercato palestinese si stava nascondendo. L'esercito più morale del mondo ha guidato un bulldozer fin sopra una casa e l'ha distrutta. L'esercito più morale del mondo ha usato dei cani per cercare tra le macerie. L'esercito più morale del mondo ha usato una trivella, che chiamano "pentola a pressione", assolutamente disgustosa, che ha inventato appositamente.

E' successo lo scorso giovedì a Bir Zeit, in Cisgiordania. I soldati dell'esercito più morale del mondo sono arrivati la mattina presto per un'altra "di quelle operazioni di detenzione", come altre che si susseguono tutte le notti e di cui raramente si viene a sapere qualcosa. **Si tratta di seminare paura nel mezzo della notte nei villaggi, invadendo le case di persone -inclusi i bambini- che dormono profondamente, perquisendo e distruggendo brutalmente. Qualche volta, come giovedì scorso, il tutto è finito con un'uccisione.** Tutto questo accade in un momento in cui gli attentati terroristici palestinesi sono molto ridotti.

Qualche volta queste operazioni si svolgono per una reale necessità, ma allo stesso tempo a volte si tratta di operazioni di routine per mantenere in esercizio la capacità di intervento delle truppe e per dimostrare chi eserciti l'effettivo potere sovrano sugli abitanti. L'esercito israeliano ha inventato un nome rassicurante per queste operazioni: **lo "strumento del caos", cioè prendere d'assalto una comunità di civili con lo scopo di creare panico e paura, e sconvolgere le loro vite – come una volta sono state descritte dall'organizzazione per i diritti umani Yesh Din durante un processo in un tribunale militare.**

A Bir Zeit è toccato a tre ragazzi palestinesi, membri del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, un'organizzazione non particolarmente attiva. Nonostante quanto si sono affrettati a dichiarare i corrispondenti dell'esercito, come sono soliti fare, secondo i quali "era intenzione dei tre [ragazzi] realizzare un attentato terroristico nel prossimo futuro" – **sì, l'esercito più morale del mondo è un esercito che riesce persino a prevedere le intenzioni**- sembra discutibile che questi ragazzi meritassero la morte.

**Nonostante ciò, l'esercito israeliano ha ammazzato Muataz Washaha, che aveva rifiutato di arrendersi, sostenendo che avesse un fucile - un assassinio dopo un'ispezione superficiale, senza alcuna giustificazione - e Israele si è bevuta questa storia con uno sbadiglio.** Questo è il modo in cui agisce l'esercito più morale del mondo, e come crede di dover agire. Non c'è altro modo per arrestare un giovane [palestinese] che ammazzarlo con un missile anti-carro e poi distruggere la casa della sua famiglia.

Fortunatamente, esattamente lo stesso giorno, è stata resa pubblica un'opinione molto autorevole sulla reale moralità dell'esercito israeliano: **Amnesty International** ha pubblicato un

---

<sup>28</sup> Gideon Levy – Ha'aretz, The most moral army in the world, (<http://www.haaretz.com/opinion/.premium>), 3 marzo 2014; traduzione in italiano: <http://nena-news.it/israele-lesercito-piu-morale-del-mondo/>.

rapporto, denominato **“Trigger Happy”** [Grilletto facile], in cui viene dimostrato l'evidente disprezzo dei soldati dell'IDF per la vita palestinese manifestato con l'uccisione di dozzine di cittadini palestinesi, bambini compresi.

**Secondo l'organizzazione si tratterebbe di omicidi intenzionali, eventualmente considerabili come crimini di guerra.(...)**

Ma un cittadino rispettabile non ha bisogno di Amnesty International per sapere. **Solo due giorni fa, l'esercito israeliano ha ucciso una donna sul confine con Gaza a Khan Younis, dopo aver messo in pratica un altro protocollo contro di lei – “Il Protocollo per tenere lontano”. L'uccisione di manifestanti vicino alla recinzione che strangola la Striscia di Gaza ” è di routine – cosa c'è da segnalare? E' esattamente come sparare sui pescatori.**

Anche in Cisgiordania sparano e uccidono i manifestanti, quelli che tirano pietre, bambini e giovani.

E' così che è stato ammazzato a Jalazun il bambino **Wajih al-Ramahi** circa due mesi fa. Due settimane fa, **B'Tselem** – Il centro d'informazione israeliano per i diritti umani nei Territori Occupati- ha pubblicato le sue conclusioni riguardo l'autopsia: Ramahi è stato colpito alla schiena, da una distanza di 200 metri.

Questo è stato anche il destino del giovane di **Budrus Samir Awad**, e di dozzine di altri morti che non rappresentavano un pericolo per la vita di nessuno e che sono stati colpiti a morte da un dito sul grilletto spaventosamente facile, morendo senza alcuna ragione.

***E' PUNIBILE CON LA MORTE L'UCCISIONE IMMOTIVATA DI UN ATTIVISTA PALESTINESE DA PARTE DEI SOLDATI ISRAELIANI?***<sup>29</sup>

**-- L'uccisione senza motivo da parte dei soldati israeliani di un attivista palestinese: è punibile con la morte? Un'unità d'élite spara a bruciapelo, colpendolo dozzine di volte, a un attivista palestinese. Aveva ricevuto un mandato di comparizione e non si era presentato: doveva essere arrestato, invece è stato ucciso. Quale dovrebbe essere la pena?**

In questo articolo si descrive il modo atroce in cui un'unità d'élite ha strappato la vita di un giovane alla sua famiglia. Non prima di aver colpito con un razzo anticarro leggero, distruggendo tutto quello che c'era dentro, l'appartamento di Tha'er Washaha, il fratello di Muataz, il ragazzo ucciso. *“Poi - continua Amira Hass - una ruspa dell'esercito ha buttato giù le pareti che il razzo non aveva ancora distrutto. Andando verso la casa, la ruspa ha sradicato un albero. Una seconda ruspa è avanzata lentamente verso la piccola casa vicina, dove i familiari del fratello vivevano con i loro bambini.*

*Difesa dai valorosi e ben armati soldati israeliani, la ruspa ha distrutto i muri per la gloria dello Stato di Israele mentre la famiglia stava lì vicino a guardare. Le colonne portanti della nuova costruzione sul tetto dimostrano che Muataz Washaha stava per sposarsi ed aveva iniziato a costruire la sua casa sopra l'appartamento dei suoi genitori. Allora i nostri eroici soldati hanno sparato delle granate nella casa, che l'hanno incendiata e riempita di fumo.*

*Se i nostri bravi ragazzi volevano dimostrare che i media israeliani sono leali ed obbedienti, hanno potuto verificare che è proprio così. I portavoce militari hanno parlato di un "individuo ricercato che si è barricato dentro" in modo da far pensare che avesse costruito una fortezza e che si fosse circondato di esplosivi. Ciò è assolutamente inesatto. Tha'er Washaha ha raccontato ad Haaretz di aver implorato Alon, l'ufficiale dello Shin Bet che lo aveva arrestato nel passato per la sua*

---

<sup>29</sup> Ha'aretz, 3 marzo 2014 <http://www.haaretz.com/news/diplomacy-defense/.premium-1.577477>, sintesi di un articolo di Amira Hass.

*militanza, di avere il permesso di entrare e convincere suo fratello ad uscire. Alon glielo ha negato. La loro madre ha raccontato ai giornalisti che anche lei ha chiesto ad Alon il permesso di parlare con suo figlio, e le è stato rifiutato.*

*"Le truppe sono entrate con la forza nell'edificio ed hanno trovato il suo corpo"- questa è la versione del portavoce dell'IDF [esercito israeliano]. E' falso. Quando l'appartamento ha preso fuoco, i pompieri palestinesi si sono avvicinati alla casa, sfidando i soldati, che cercavano di impedirglielo. Due pompieri hanno spento il fuoco da fuori. Poi sono entrati - con i nostri fucili puntati contro di loro - per spegnere le fiamme che non potevano raggiungere da fuori.*

*Secondo quanto dicono i pompieri, i soldati hanno minacciato di sparargli se fossero uscite tre persone invece di due. Dentro la casa, i pompieri hanno trovato Washaha sano e cosciente. Egli ha detto loro che non aveva intenzione di lasciare la casa a nessun costo.*

*I pompieri se ne sono andati e sono arrivate le truppe di Yamam, vestite di nero, con il volto coperto. I dintorni hanno risuonato degli spari provenienti da dentro la casa.*

*Quando le forze di Yamam, Nahal e dello Shin Bet se ne sono andate, i familiari sono corsi dentro la casa. Il luogo era ora pieno di grida strazianti. L'unità d'élite della polizia ha sparato a Washaha dozzine di colpi a bruciapelo, tanto che pezzi di cervello coprivano la stanza, per non parlare delle sue gambe, braccia e dita che erano quasi staccate dal corpo.*

*Egli aveva ricevuto un mandato di comparizione dallo Shin Bet e non si era presentato. E' un crimine così grave da essere punito con la morte? Forse l'ufficiale dell'intelligence era stato ingiuriato? Washaha aveva progettato un attacco terroristico contro Israele, dicono gli israeliani. In base al manuale di buona condotta dei media israeliani, tutto quello che le fonti della sicurezza dicono sui palestinesi, è vero.*

*Nel codice israeliano delle leggi non scritte, "intenzioni terroristiche" non provate sono sufficienti per essere puniti con la morte. In ebraico, "attacco terroristico" è la frase magica che esenta gli israeliani dal chiedersi perché un arresto richiede così tante truppe con la fanfara, e una fine così letale.*

## APPENDICE B

### ELENCO E MAPPA DELLE PRIGIONI IN ISRAELE E NELLA CISGIORDANIA

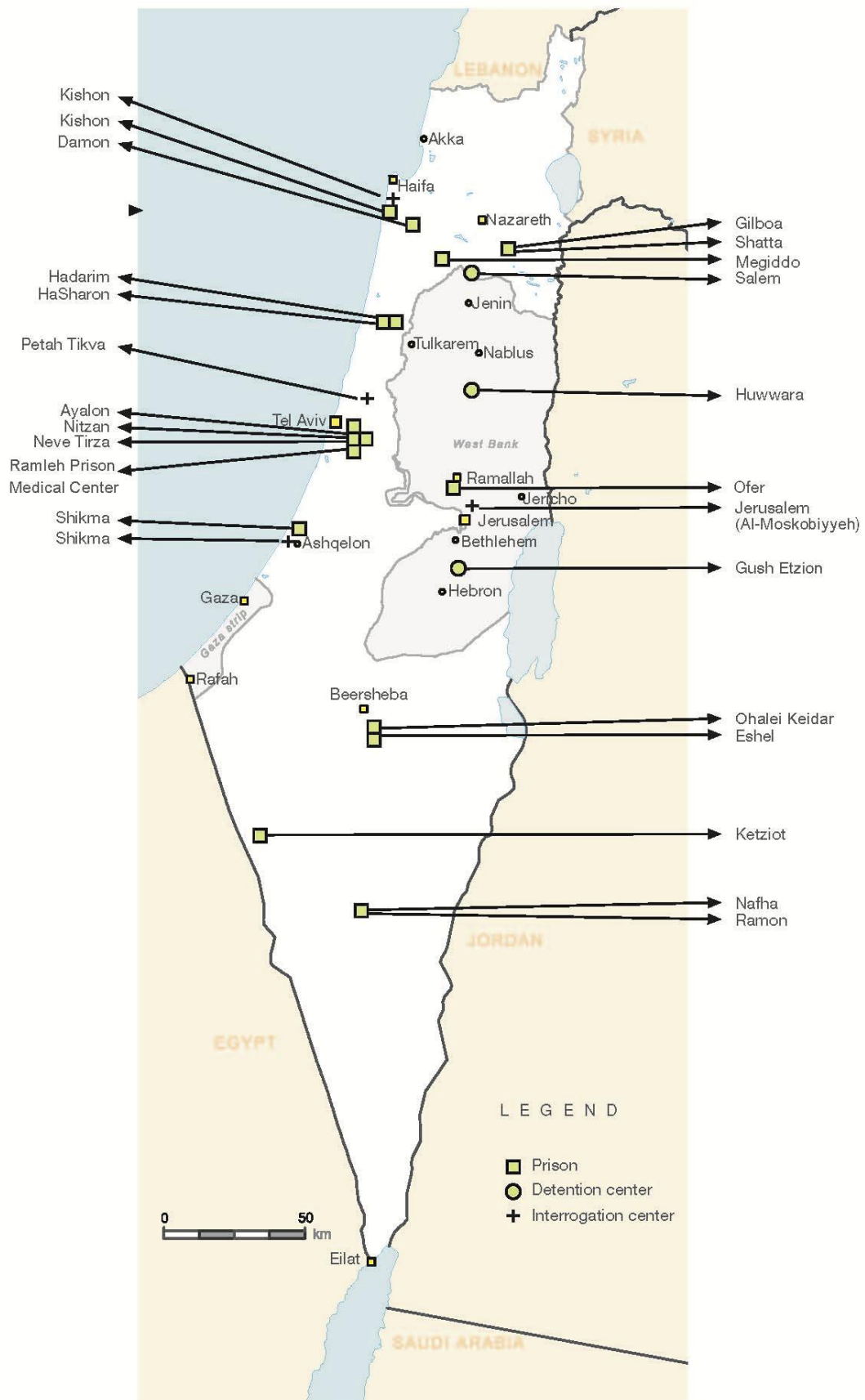
Le strutture di detenzione per i prigionieri palestinesi dei Territori Occupati (TPO) sono costituite da 4 centri per gli interrogatori, 4 centri di detenzione militare, e circa 17 prigioni. Mentre i 4 centri per gli interrogatori militari si trovano all'interno degli TPO, tutti i centri per gli interrogatori e le prigioni - ad eccezione di una prigione, Ofer - si trovano all'interno dei territori occupati nel 1948cioè nello Stato di Israele.

### ELENCO DELLE PRIGIONI E CENTRI DE DETENZIONE

**Blocco Nord:** Carmel Prison (Oren Junction), Damun Prison, Gilbo'a Prison (HaShita Junction), Hermon Prison (North Tzalmon Creek Junction), Megiddo Prison (Megiddo Junction), Shata prison (HaShita Junction), Tzalmon Prison (North Tzalmon Creek Junction).

**Blocco Centrale:** Ashmoret Prison (HaSharon Junction), Ayalon Prison (Ramla), Giv'on Prison (Ramla), HaSharon Prison (Hadarim Interchange), Maasiyahu Prison (Ramla), Magen Prison (Ramla), Neve Tirtza Prison (Ramla), Ofek Juvenile Prison (Even Yehuda), Rimon Prison (Even Yehuda), Dekel Prison

**Blocco Sud:** Eshel Prison , Ktzi'ot Prison (Ktzi'ot Junction), Nafha Prison, Ofer Prison (Atarot area), Ramon Prison, Shikma Prison (Ashkelon)



COPYRIGHT © 2011, ADDAMEER